URANIA

I ROMANZI

LA PIAGA EFESTO

Thomas Page

MONDADORI

16-2-1975
QUATTORDICINALE
lire 400

in appendice: B.C. Il Mago Wiz

THOMAS PAGE

LA PIAGA EFESTO

(The Hephaestus Plague, 1973)

PRIMA PARTE

Estate, inizio d'autunno

12 AGOSTO

La minuscola chiesa Battista a un piano, fatta di assi imbiancate, sorgeva nell'ampia e deserta distesa di sabbia e cielo. Al suo interno abitavano un vecchio organo di legno e il reverendo Dan C. Potter, un sessantasettenne del luogo che, all'età di cinquantun anni, era stato chiamato dal Signore dopo essere miracolosamente sopravvissuto a un attacco cardiaco mentre lavorava nel locale stabilimento di pesche in scatola.

Quella sera, Dan offriva un trattenimento speciale al suo gregge. Il reverendo Kern Speece, della Chiesa Battista di Beulah Hill, giù nei paraggi di Southern Pines, sarebbe venuto a dare la stura a uno dei suoi sulfurei sermoni da tre quarti d'ora, dopo di che, in sacrestia, ci sarebbe stata una distribuzione di dolci e limonata.

Furgoncini, autocarri scoperti e trattori erano posteggiati in fila lungo la strada davanti alla chiesa, in quella pigra serata. Henry Tacker arrivò tardi e parcheggiò il suo *John Deere*, con l'aratro sollevato, sotto gli alberi. Sua moglie Ruth aveva preso la Ford, nelle prime ore del pomeriggio, per consegnare una ciotola di insalata di patate alla chiesa.

Poiché era l'ultimo arrivato, Henry dovette restarsene, nell'aria soffocante e

umidiccia, dietro l'ultimo banco. Il reverendo Speece, un ometto basso e sorridente, con un lungo vestito verde, stava appena riscaldandosi quando Henry chiuse la porta dietro di sé.

«Fratelli» stava declamando il reverendo «per prima cosa, appena sarete tornati a casa, voglio che prendiate una carta degli Stati Uniti e tracciate la via dell'inferno che taglia la nostra nazione. Le nostre città sono in preda al dolore e al disordine, la pestilenza di Babilonia è dovunque! Prendete una matita rossa e segnate sulla vostra carta le città in cui avete letto di delitti, rapine e disordini. Il coraggio e la fondamentale bontà della nostra bella terra baciata dal sole sono sommersi dal fluente ribollire degli escrementi del diavolo.»

«Amen» sussurrò Rose Flinger, della Statale 5.

Rose, rimasta vedova di recente per colpa di un ceppo incandescente che era caduto addosso a suo marito uccidendolo, era la proprietaria del negozio di Granaglie e Alimentari.

Speece allentò il nodo della cravatta, arretrò di un passo dal pulpito e si asciugò la faccia con un fazzolettone colorato. «Duecento anni di virtù accumulate pazientemente giacciono fremendo sotto la sferza del peccato. In questo paese regnano la confusione e la disperazione, il sangue di Cristo si mescola all'odio e all'ira. Le donne di questa terra sono le vittime sacrificate sull'altare della lussuria, la loro carne pura, bianca, pulita, la carne, dico, è il ricettacolo delle vostre maledette zampillanti fontane di fetida mortalità. Si domandano se Dio è morto! Ebbene, tutte le volte che voi, fratelli, ricevete un assegno dalla fabbrica o dal magazzino ricevete un bacio da Dio. Che una simile domanda possa venire fatta, nel nord, è un chiaro segno di quanto si siano allontanate dalle dolci carezze di Dio le teste ricciolute dei nostri figli.»

«Amen» disse Ruth Tacker, voltandosi a strizzare l'occhio a Henry.

«Amen!» sbuffò Henry, che stava pensando allo special di Frank Sinatra sul Canale 4, in onda proprio in quel momento.

Speece si sfilò la giacca e bevve un sorso d'acqua ghiacciata. La sua voce

schiumava e gorgogliava come un fiume impetuoso contro i muri della chiesa. «Voi e io, e noi tutti, siamo in bilico su un baratro spalancato dove brillano i denti di Satana. Ora so che pare un po' buffo da parte mia star qui a dire che Dio farà friggere le vostre anime e che pure vi ama, ma, accidenti, Dio è come voi e me. Noi siamo fatti a Sua immagine! Quando Egli creò questo universo, potete scommettere che non lo fece a caso, perché le Sue meraviglie superano qualsiasi cosa voi possiate immaginare, anche da ubriachi!» Il dito di Speece sciabolò verso le facce rapite in ascolto. «Oh, sì, Dio esiste e diventa sempre più rabbioso ogni minuto che passa! Dio escogiterà il sistema di ricordarci che, anche se Egli ci può ancora amare, è pur sempre il padrone, e se noi non ci comportiamo...»

Il flusso della voce di Speece sparì lentamente soffocato dal rombo basso, profondo, che risalì dalla terra sulle pareti di legno della chiesa riverberandosi nella spina dorsale dei parrocchiani, arrampicandosi sui muri e spaccando le finestre. Una pesante trave di legno precipitò a pochi centimetri dalla testa di Speece. Urla di panico si mescolarono al rombo, mentre la chiesa ondeggiava sulle fondamenta, facendo scaturire la polvere da migliaia di fessure.

Un terremoto aveva colpito la Contea di Montgomery.

Quando l'ondata dei suoni cessò, Henry Tacker, che era rimasto vicino alla porta, la spalancò e guardò fuori in tempo per vedere il ciuffo di alberi tremare al chiaro di luna. Il mormorio fu sovrastato dalla voce di Speece: «Calma, adesso, gente, calma.»

La voce di Dan Potter fece cessare lo scalpiccio spaventato di piedi nella navata. «È finito, gente, è finito! Henry, corri a telefonare a Harry Shaw alla stazione radio di Candor, e cerca di sapere cos'è successo. Gli altri vadano in sacrestia. C'è tanta buona roba da mangiare!»

Tacker tornò dopo dieci minuti. «Harry era a letto» annunciò. «Ha fatto qualche telefonata e gli hanno detto che c'è stato un terremoto. Nessun danno, secondo i pompieri. Tutto qui. Spiacente, reverendo.»

Ci fu uno scoppio di risatine nervose e il gregge si mise in fila per andare a

mangiare. Ruth portò a suo marito un piatto di cartone pieno di pollo e insalata. «Henry, scommetto che l'esercito ha fatto qualche esperimento con le bombe. Ricordi quando ci sono state le manovre, qui, sei anni fa?»

«Sta' zitta, Ruth, e portami una di quelle mele.»

Arrivarono Hank Prince e Harmon Shull del Reparto Pompieri Volontari e vennero loro offerti dei dolci. «È crollato l'essiccatoio di Frank Stone, ma non ci sono altri danni. Appena è finito il terremoto siamo andati in sede, ma non ci sono state altre chiamate.»

All'una, il reverendo Speece impartì la benedizione agli ospiti, che chinarono la testa nell'abside della chiesa in un silenzio rotto solo dalle risatine da ubriachi di Sam e Harry Westbrook, che avevano tratto un po' di consolazione da una bottiglia di *Southern Confort* nascosta in un sacchetto.

Henry Tacker guidò il trattore fino a casa, dietro alla Ford su cui aveva preso posto Ruth. Si fermarono all'imbocco del vialetto inghiaiato che portava alla casa su cui gravava una ipoteca fin da quando si erano sposati. Il fianco della casa era un ammasso di assi, travi spezzate, tubazioni divelte e vetri rotti. In direzione nord, verso l'orizzonte invisibile, si stendeva la mezzaluna di cinquecento acri di terreno a pascolo di Tacker, schiacciato sotto la pesante oscurità della notte estiva. Henry aveva cominciato a coltivare peschi sull'estremità più settentrionale di quel terreno, l'anno prima. Spinse lo sguardo nel buio e poi passò un braccio intorno alla vita di sua moglie, che singhiozzava. Andarono a dare un'occhiata sul retro della casa. L'acqua sgorgava dalle tubature rotte, bagnando le travi spezzate della seconda stanza da bagno che Henry aveva costruito due anni prima per il bambino dato troppo prematuramente alla luce da Ruth. Henry calcolò mentalmente il costo del materiale in proporzione a quello che avrebbe potuto riscuotere dall'assicurazione, mentre Ruth piangeva sulla sua spalla. Lontano, nel pascolo nord, dove c'era il pescheto, Henry sentiva frinire sciami di grilli, le cui voci stridule salivano verso le stelle allargandosi come nubi sonore in quel firmamento celeste contro cui li aveva messi in guardia il reverendo Speece.

Passarono la notte dai Prince, che abitavano a due miglia di distanza sulla stessa strada. Al mattino, mentre Eileen Prince faceva ingollare a Ruth una sostanziosa colazione parlando dell'operazione alla cistifellea che aveva subito anni prima, Henry andò a esaminare la sua casa.

La fattoria di Henry Tacker era quella che aveva riportato i danni più gravi a causa del terremoto. Henry guidò il *John Deere* sul pascolo nord, notando che sul terreno sabbioso si erano formati dei cerchi concentrici sempre più distinti e profondi via via che ci si avvicinava al pescheto. I cerchi, o gradoni, formavano un incavo, il cui centro era coperto da un groviglio di peschi abbattuti e sradicati, che tagliava l'angolo del pescheto con una perfetta diagonale da nord a sud. Quella linea costituiva l'epicentro del sisma, e in quel punto si apriva nel terreno una fenditura scavalcata in più punti dai tronchi degli alberi caduti. A occhio e croce, Henry giudicò che la fenditura era lunga una decina di metri e profonda al massimo tre. Dopo il terremoto ci si era riversata dentro molta sabbia, cosicché non era possibile sapere se la terra si era spaccata per tutti i trenta metri fino alla falda rocciosa.

Henry montò su uno dei tronchi che aveva potato con tanta cura l'anno prima e guardò nella fenditura. Vide solo sabbia e pietre; da un intrico di rami finiti sul fondo, saliva chiaro il frinio dei grilli.

13 AGOSTO

L'uomo dalla folta zazzera bianca non si trovava a suo agio nella Contea di Montgomery, lo si capiva a prima vista. Sceglieva con cura le parole, rendendosi conto che Henry Tacker aveva un vocabolario limitato. «È a Washington. L'Istituto Smithsoniano.»

Henry lesse al di sopra degli occhiali il foglio che gli stava davanti: «Istituto dei Fenomeni di Breve Durata.»

«Abbiamo registrato il terremoto sul sismografo, ieri notte, e siamo subito corsi qui.»

«Perché?» gli chiese Henry, guardandolo.

«Per esaminare il posto.»

«Non c'è niente, là, solo una specie di trincea.»

«Secondo la Scala Richter, si è trattato di un sisma dal secondo al quinto grado. Sul foglio che vi ho dato c'è la registrazione del sismografo.»

«Volete dire quei segnetti a zigzag?»

«Sì, quelli. Non ci sono state scosse di assestamento, il che è strano. E poiché la scossa non è stata molto forte, l'epicentro deve trovarsi a grande profondità. Probabilmente era sotto pressione da duemila anni.»

«Ma davvero? Duemila anni.» Henry guardò l'ammasso di legname che fino al giorno prima era stata la sua casa. «Veramente gentile a scatenarsi proprio quando io ho piantato gli alberi. Milleanni fa io non vivevo qui. Non poteva scoppiare allora? No, quel porco ha dovuto aspettare che mi sistemassi qui per scatenarsi!» Tacker piegò il foglio e lo restituì al geologo. «Vi accompagno là, ma poi devo tornare subito qui a mettere un po' in ordine e a controllare la polizza di assicurazione. Così, se...»

«Oh, non preoccupatevi per noi, signor Tacker, siamo gente robusta.» L'uomo dai capelli bianchi si mise a sedere. «Giriamo tutto il mondo. L'anno scorso sono stato in Islanda, a studiare un vulcano.»

«Davvero?» Henry si avviò, seguito dall'uomo dai capelli binachi, tallonato a sua volta da due altri individui. Uno di costoro si sentì male per il caldo, e Tacker fu pronto a sorreggerlo perché non cadesse. «Scommetto che lui non è stato in Islanda.»

L'uomo coi capelli bianchi guardava verso la voragine i cui bordi tremolavano come un miraggio. C'erano alcuni bambini che giocavano, arrampicandosi fra i rami degli alberi abbattuti, fingendo di fare la guerra su quei gradoni di sabbia che crollavano in modo così divertente. «I bambini non vi daranno fastidio. Prendete le vostre misure, fate le fotografie e tutto

quel che vi pare e quando avrete finito tornate a casa mia a mangiare un boccone. Anche se ormai è una casa per modo di dire disse Tacker.»

Gli scienziati furono di ritorno dieci minuti dopo che Tacker se n'era andato. «Mai sentito un caldo simile» disse quello coi capelli bianchi.

«Vero?» Henry e Harmon Shull, aiutati da Jordy Harris, stavano sgombrando le macerie.

«Ecco, abbiamo finito. Abbiamo visto che i bambini giocavano con alcuni sassi neri. Sapete cosa sono, signor Tacker?»

«No.»

«Non me li hanno lasciati guardare.»

«Che monellacci!»

«Non importa. Adesso ce ne andiamo. Se vi occorre qualche informazione sul terremoto, fatecelo sapere.»

Tacker si fermò, con una bracciata di legna che non tirò addosso allo scienziato perché riuscì a dominarsi con un grande sforzo. «Appena mi sarà possibile, caro signore, vi chiederò informazioni sui terremoti. Ma adesso avrei un po' da fare.»

Ed ebbe da fare anche per tutto il resto della settimana, lavorando fino a tardi nelle sere vellutate, all'unica luce del portico rimasto intatto. La luce gialla sotto cui lavorava attirava sciami di falene e di moscerini, e Henry smetteva di lavorare solo quando Ruth, coi bigodini in testa, gli gridava che erano le dieci e mezzo.

Henry non tentò neppure di riassestare il pescheto. Si mise in contatto con la banca e le assicurazioni, e concentrò i suoi sforzi nel sistemare le condutture e gli assiti che venivano scaricati nel cortile. Voleva ricostruire la casa con le sue mani, e perciò mandò via Harmon e Jordy e lavorò da solo. Nove ore al giorno.

17 AGOSTO

Faceva un caldo bestiale quel venerdì pomeriggio, quando Herman, sette anni, figlio di Jordy Harris, andò a giocare da solo nella voragine di Tacker. Il bambino appoggiò la bicicletta di fianco alla casa e si avviò nei campi calcinati dal sole, con le braccia cariche di carri armati, jeeps e bulldozer di plastica.

Henry stava seduto su un'asse inclinata, con un chiodo fra le labbra e il martello in mano quando un acuto urlo di dolore e di paura del bambino aleggiò nell'aria immobile e rovente del pescheto. Henry abbassò il martello e socchiuse gli occhi nella gialla calura abbacinante, girandosi a guardare la figuretta indistinta di Herman che arrivava correndo come se avesse il diavolo alle calcagna, con la mano destra sollevata.

Sempre strillando, il ragazzino sparì in cucina, dove si rifugiò fra le braccia di Ruth.

Henry, ben felice di aver una scusa per rientrare in casa, trovò Herman seduto al tavolo davanti a un bicchierone di latte e cioccolata. Ruth stava avvolgendo del ghiaccio in un asciugamano, nel lavandino. Il bambino urlò quando Henry gli prese la mano per vedere cosa si era fatto.

Proprio in mezzo al palmo c'era una grossa vescica piena di siero.

«Accidenti, Herman» disse Henry attenuando la durezza del tono con un'affettuosa manata sulla spalla. «Comportati un po' da uomo.»

«Non piango mica.»

«Lo vedo. Cosa ti sei fatto?»

«Mi ha bruciato un insetto.»

«Ripetilo.»

Ruth avvolse l'asciugamano intorno alla manina di Herman.

«Henry, smettila di tormentarlo. Adesso chiamo il dottore.»

«Non ha bisogno del dottore» disse Henry.

«Non ho bisogno del dottore» ripeté Herman.

La Cadillac del dottor Travis, vecchia di sette anni, era la macchina più lussuosa nel raggio di parecchie miglia. Il medico la parcheggiò nel cortile, si rassettò i calzoni sollevando una nube di polvere ed entrò nella cucina dei Tacker con la sua valigetta.

Dopo aver esaminato la mano di Herman, Travis si tolse gli occhiali e sporse le labbra. «Herman, dove hai preso i fiammiferi?»

«Non ho preso i fiammiferi! Ho preso in mano uno scarabeo e lui mi ha bruciato, ecco!»

«E lo andrai a dire al tuo papà, Herman?» grugnì Henry.

«Certo che glielo dico» gridò il bambino, con aria di sfida.

Travis prese dalla valigetta una benda e un paio di occhiali con le lenti più spesse per esaminare meglio il gonfiore sulla mano del bambino. «Edgar, ho telefonato perché temevo che l'avesse morsicato un serpente» disse con voce esitante Ruth.

«È proprio una bella vescica.»

«Adesso non mi fa più male» disse Herman col labbro che gli tremava. L'interesse del dottore faceva presagire qualcosa di misterioso, magari perfino una puntura.

«Ti sei proprio bruciato per benino, Herman.»

Herman si lasciò sfuggire un singhiozzo.

«Chiudi la bocca, Herman» urlò Henry «e sta' fermo, accidentaccio d'inferno.»

«La mamma...» balbettò Herman fra un singhiozzo e l'altro «dice... che non... sta bene dire le parolacce.»

«Merda!» tuonò Tacker.

Travis prese una sonda d'argento, lunga e sottile. Herman cercò di ritrarre la mano. «Volete tagliarla?»

Travis gli afferrò la mano e toccò i bordi della vescica, girando man mano verso l'interno, finché non si fermò su un minuscolo segno nero proprio al centro dell'ustione. «C'è un taglietto, qui in mezzo.»

«È stato l'insetto.»

Travis si tolse gli occhiali e guardò il bambino. «Un insetto? Sei proprio sicuro, Herman?»

«L'ho preso in mano. Ecco com'è stato. Verità sacrosanta!»

«Che specie di insetto?»

«Pareva uno scarabeo gigante, ma aveva la voce dei grilli.»

«Gli scarabei giganti non bruciano le persone. Herman.»

«Quello invece mi ha bruciato.»

«Dove l'hai trovato, Herman?» domandò Ruth.

«Là nella buca, signora, su uno dei peschi del signor Tacker.»

«Herman» dise Henry «sui miei peschi non ci sono insetti perché Henry McPartland li ha spruzzati la primavera scorsa.»

Herman incrociò le braccia e replicò con fermezza: «Marie Louise Ketcher

e Frannie Peters ne hanno visti due, quando sono venute qui mercoledì scorso. Non so cosa dire, andate a guardare i peschi.»

Tacker si alzò furibondo agitando il pugno sotto il muso del bambino. «Non ci sono insetti sui miei peschi, porca miseria!»

«Ci sono. Ci sono, invece.»

Travis lasciò cadere la sonda, stupito per la reazione esagerata di Henry.

«Dio onnipotente, Henry, ma non è che un bambino!» gridò Ruth.

Henry aveva la faccia viola e il collo color barbabietola, chiazzato di macchie bianche. «Gli brucerò il sedere se continua a insistere. Io li curo, i miei peschi, Herman. Piantala di dire che ci hai trovato degli insetti.»

Herman ricominciò a piangere.

«Smettila di tormentarlo, Henry» gridò Ruth.

«Ma sta' un po' zitta anche tu!» Henry se la prese con lei. Abissi di rabbia e delusione di cui Ruth era ignara si erano spalancati a causa della perdita del pescheto. Agitando l'indice davanti alla faccia rigata di pianto di Herman, Henry urlò: «Ho piantato quegli alberi, li ho curati, e non ci sono insetti, hai capito? Mi occupo di peschi da quando sono nato e me ne intendo... credi che li lascerei rovinare dagli insetti? sono più puliti di un ospedale. E dunque piantala subito con queste balle, hai capito?»

Le ultime parole furono urlate attraverso la porta schermata che si stava richiudendo alle spalle di Herman. Il bambino saltò sulla bicicletta e si mise a pedalare freneticamente sulla ghiaia del vialetto. «Se ti pesco ancora a dire bugie, Herman, ti spacco la faccia a furia di schiaffi!» Poi Tacker si rimise lentamente a sedere, evitando di guardare gli altri due.

«Henry, Herman non è un bugiardo» disse Travis. «Ha una bella scottatura.»

Tacker sospirò e guardò fuori dalla finestra.

«Henry» continuò il dottore «perché non andiamo a dare un'occhiata nel pescheto?»

Tacker si mise a giocherellare nervosamente con una forchetta. «Accidenti, devo averlo spaventato a morte, quel povero bambino.»

«E allora, Henry?»

«Andate a casa, dottore. Ci darò un'occhiata io.»

«Avrei piacere di...»

«Andate a casa, dottore.»

Travis non si mosse. «Bambini!» disse, battendo una manata sulla spalla di Henry. Ma questi non rispose, continuando a giocherellare con la forchetta. Così Travis salutò Ruth e se ne andò.

«Hai fame?» chiese Ruth al marito.

«No. È avanzata della pancetta?»

«Certo.»

«No, non importa. E c'è anche del formaggio?»

«Ti preparo subito.»

«Non ho fame.»

«Ricordami di telefonare ai Jordy e di farmi restituire lo strofinaccio.»

«Come diavolo farò a sistemare i tubi nell'ala in autunno?»

«A proposito, io sono fuori combattimento, e il mio periodo è sabato.»

La conversazione tra Henry e sua moglie sarebbe sembrata surrealista a un estraneo, ma loro si capivano perfettamente, come tutte le coppie che vivono insieme da anni.

Henry divorò tre panini con pancetta e formaggio.

«Vai a dare un'occhiata ai peschi?» domandò Ruth.

«Non ci sono insetti, sui miei alberi» brontolò Henry.

Si arrampicò stancamente sull'intelaiatura del tetto e i colpi di martello sottolineati da imprecazioni riempirono quanto ancora restava di quel pomeriggio dorato.

18 AGOSTO

Nell'interno cavernoso del magazzino *Tabacco Nastro Azzurro* di Jordy Harris, si allineavano mucchi di foglie verdi scelte ad una ad una. Più di cento fra agricoltori, acquirenti, camionisti si aggiravano nella torrida penombra, mentre le parole del banditore, cantilenante incantesimo, echeggiavano nell'antro. Gli agricoltori erano arrivati alle sette del mattino con i carichi di foglie. Il giorno prima avevano venduto a buon prezzo, il più alto da tre anni in qua, e Jordy Harris aveva dovuto rimandare indietro parecchi coltivatori che erano arrivati troppo tardi per trovare un po' di spazio nel magazzino. La vendita era cominciata alle nove, e l'ombrosa caverna continuava a fervere di vita da quell'ora.

Alle dieci, le macchinette della coca-cola erano già vuote e le bottiglie scolate rotolavano per terra. Jordy accompagnava i compratori nei vari reparti per saggiare le foglie, seguito a sua volta dai produttori e dalle impiegate con un taccuino in mano. C'era anche Henry Tacker, che era venuto solo per stare un po' in compagnia.

Quando gli autocarri cominciarono a partire verso le undici per le lontane città di Richmond o Lynchburg, Petersburg, Greensboro o Durham o Raleigh

e Winston-Salem, Jordy corse a fare qualche rapida telefonata: «Venite mercoledì... Sam, arriverà a due... bene, davvero molto bene...»

Con la testa un po' intontita dalla birra e dal fuoco di fila delle chiacchiere, Henry Tacker cominciava a sentirsi meglio. Abbozzò un sorriso e aprì un'altra birra. Poi vide la figuretta da elfo in jeans che starnutiva all'odore pungente delle foglie, e disse: «Cosa fai, Herman, cerchi insetti?» e gli mollò un piccolo calcio che Herman scansò andandosi a nascondere sotto un tavolo. Con gli occhi sbarrati e il mento tra le mani guardava le gambe che gli passavano davanti e assorbiva i rumori e il vocio della folla. Quando uscì carponi all'indietro, in mezzo a un gruppo di uomini anziani seduti su degli sgabelli, uno lo afferrò per il fondo dei calzoni. «Ecco qui un bel verme di tabacco» annunciò sollevandolo.

Herman si divincolò nella stretta della mano callosa.

«Buongiorno, signor Person. Ehi, mi fate male.»

Il contadino gli arruffò i capelli: «Non sciupare tutto quest'oro che hai in testa, altrimenti tuo padre te le suona. Cosa stavi cercando?»

«Ho visto un insetto. Grosso e nero.»

«Un verme, eh?»

«No, no, un insetto nero e grosso così. Ne ho già visti. Sono capaci di fare il fuoco con la coda, e anche il fumo e le scintille. Anche i cani hanno paura di loro...» Herman continuò serio serio, finché uno sbuffo di risate e una pacca sul sedere non lo fecero smettere.

Alle due, l'ultimo camion venne caricato dagli uomini madidi di sudore sulla rampa di cemento abbacinante sotto il sole. Un gruppetto di coltivatori soddisfatti guardava il camion e i campi di là della strada, dove stava acquattata la casa di legno di Jordy Harris.

Herman Harris non riusciva a stare zitto anche se nessuno gli dava retta.

«... e quegli insetti volano più veloci dei Phantom F-Quattro, e quando volano fanno così: "vuuuuu"...»

Herman fu interrotto bruscamente da suo padre che lo sollevò di peso prendendolo per le bretelle. Il bambino si girò a guardare chi era stato e Jordy disse: «Basta, Herman, va' a casa a dire alla mamma che tornerò alle quattro. Fila!» E lasciò cadere il bambino sul bordo della piattaforma.

Herman rispose: «Sissignore» e attraversò di corsa la strada.

Accendendo un grosso sigaro, Jordy Harris disse: «Riceverete l'assegno la settimana prossima. Soddisfatti?»

I coltivatori annuirono strascicando i piedi.

L'autocarro si mise in moto rombando giù dalla rampa per avviarsi verso la strada. A un tratto si sentì uno scoppiettio irregolare che si propagò nei campi. Il camion si fermò.

Jordy e gli altri furono pronti a dare un consiglio:

«Chiudi l'aria... apri l'aria... È molto secco qui... Avanti... più adagio...»

Il motorino di accensione gemeva. Il motore si accese, si spense, tornò ad accendersi e l'autocarro partì rombando. Allontanandosi, lasciò dietro di sé una manciata di sassolini neri.

«Herman ha ragione, a proposito di quegli insetti» disse un coltivatore. «Ce ne sono dappertutto.»

«Tu li hai visti?» domandò brusco Jordy.

«No, ma conosco un sacco di gente che li ha visti. Sai la vecchia casa dei Gilbert, vicino a Troy? Mi hanno detto che due giorni fa, verso mezzanotte, voglio dire che era buio fitto e non c'era luna, un commesso viaggiatore ne ha visti parecchi.»

«E cosa ci faceva da quelle parti, a mezzanotte?»

«Aveva avuto un guasto alla macchina» spiegò l'altro, allargando le mani. «Era là solo, di notte, quando ha sentito dei rumori. È entrato in casa...»

«E allora?»

«Ho sentito dire che l'hanno portato al manicomio di Butner. Aveva i capelli bianchi e pesava quaranta chili, e qualunque cosa abbia visto...»

«Merda!» tuonò Jordy.

«E resterà là dentro finché campa. Non riesce a parlare, a far niente! La paura gli ha fatto dare di volta il cervello.»

«Merda!» ripeté Jordy.

Un altro coltivatore disse: «La casa dei Gilbert è un brutto posto...»

Il gruppo si sciolse, e ognuno se ne andò a casa.

Jordy controllò per accertarsi che le vendite fossero state regolarmente registrate poi si avviò verso casa. Si fermò un momento alla rampa di carico per guardare i sassolini caduti dal camion. Ne spinse uno con un calcio in mezzo all'erba riarsa e proseguì.

Quando la figura di Jordy Harris si fu ridotta a una chiazza indistinta in distanza, i sassolini neri spiegarono contemporaneamente le sottili zampette di sotto la corazza e si sollevarono senza far rumore. Le antenne si svolsero a carezzare l'aria. Sempre in silenzio strisciarono sull'asfalto e si nascosero fra l'erba che bordava il magazzino. Aspettavano.

Alle tre di notte, più che un sogno, un terrore primordiale svegliò Ruth Tacker. La donna balzò a sedere sul letto in un bagno di sudore, ascoltando i grilli e guardò il chiaro di luna che illuminava la stanza. «Henry, svegliati!» sussurrò ansimando, e mollò al marito un potente calcio nello stinco.

Henry si svegliò, si alzò e infilò la tuta prima di chiedere: «Cosa c'è, zuccherino?»

«Non lo so. Va' a dare un'occhiata.»

Ruth aveva un istinto infallibile. Niente di meno grave di una guerra mondiale l'avrebbe svegliata.

Nell'armadietto delle scarpe c'era una doppietta con due rotoli di cartucce.

Henry saltellò per la stanza infilandosi gli scarponi, afferrò la doppietta e l'aprì per vedere se le cartucce erano fresche.

Ruth fece scivolare i piedi nelle pantofole di pelliccia a forma di scoiattolo, che Henry le aveva regalato per il compleanno. «Henry, non c'è bisogno del fucile! Guarda dalla finestra della cucina. Quella sul retro.»

Henry spalancò la finestra e sentì scoppiettare le fiamme in lontananza nel pascolo nord. Quando i suoi occhi si furono abituati al buio, riuscì a distinguere il soffuso bagliore arancione all'orizzonte, mentre il vento portava fino a lui un disgustoso odore di legna verde bruciata, misto a insetticida. Stavano bruciando gli alberi abbattuti del pescheto.

L'incendio si era sviluppato in mezzo alla sabbia secca, al centro delle colline di arenaria.

19 AGOSTO

Ruth guardò Henry che guidava il trattore verso il pescheto. L'uomo aveva bevuto il caffè con un'espressione che aveva atterrito Ruth fino al punto di spingerla a telefonare al reverendo Potter e al dottor Travis.

Henry fermò il trattore vicino alla voragine e rimase a guardare i resti sfrigolanti delle sue piante. L'aria era acre di fumo. Foglie, germogli, radici e corteccia erano ridotti a un ammasso di ceneri maleodoranti.

Quando Travis e il reverendo Potter lo raggiunsero, Henry sedeva immobile sul trattore con gli occhi lacrimanti per il fumo. Travis guardò il sole. Si preannunciava un'altra giornata torrida. «Henry» disse scuotendolo per un braccio. «Cerchiamo gli insetti.» Gli occhi atoni di Henry si illuminarono di una luce irosa. La rabbia aumentò, mentre gli altri due spostavano a pedate cenere e sabbia. Insetti. Bisognava incolpare qualcosa della distruzione del suo raccolto. Col sangue agli occhi, Henry si mise a vomitare bestemmie nella sabbia che volteggiava in aria.

Travis s'immobilizzò di colpo. Tornò ad afferrare Henry per un braccio: «Ascolta» mormorò.

«Come?»

«Grilli!»

Sommessi, acuti zirlii si diffondevano nei campi bruciati dal sole. Ma era un suono così comune in campagna che Travis non ci aveva fatto caso, finché non si rese conto che i grilli non cantano di giorno. Il pescheto doveva esserne pieno.

Ansimando e strascicando i piedi il corpulento reverendo si materializzò accanto a loro. «Henry» disse «Dio è...» Un gesto di Tacker lo fece tacere.

Travis si avvicinò cauto a un pezzo di legno arso, mezzo sepolto nella sabbia sull'orlo della voragine. Ascoltò tendendo le orecchie, a testa china. Tre zirlii. Venivano da sotto il legno, e non era il normale canto spensierato degli insetti. Il suono era troppo acuto, come quando si strappa un pezzo di stoffa o si fa strisciare il gesso sulla lavagna. Più che un canto era un gemito. Travis infilò il piede sotto il legno allargando le braccia per tenersi in equilibrio. Rivoltò il legno, e tutt'e tre videro subito l'insetto.

Era un grosso scarabeo semisepolto nella sabbia, lungo quasi dieci centimetri, col guscio bulboso, come una grossa goccia corazzata. Il carapace iridescente era di un nero talmente intenso che il sole ne traeva barbagli azzurri e verdi. Un paio di lunghe antenne si sollevarono a saggiare l'aria.

Tacker fece un passo avanti e Travis lo avvertì:

«Calma, Henry. Aspetta un momento.»

L'insetto avanzò lentamente, con difficoltà, verso un altro pezzo di legno, con le zampette rigide che facevano piccoli movimenti natatori nella sabbia. Si muoveva con penosa lentezza fermandosi davanti a tutti gli ostacoli, costituiti in maggioranza da sassi, per esaminarli con un movimento delle antenne. Infine le antenne toccarono un pezzo di legno con un "clac" così netto che strappò un "Gesù!" a Henry Tacker.

L'insetto ci si appoggiò con tutto il suo peso, zampettando goffamente alla ricerca di un pertugio, e infine ci si arrampicò sopra, agitando le antenne come minuscoli tergicristalli.

Henry fece per avvicinarsi all'insetto, ma ancora una volta Travis lo trattenne. Il reverendo Potter non si vergognava di guardare l'insetto con gli occhi fuori dalla testa. *Dio*, pensava, *quante meraviglie nella tua mente!*

Travis notò che la superficie del legno su cui l'insetto si era fermato non era bruciata, ma prima che potesse farlo osservare agli altri, lo scarabeo emise una serie di stridi acuti che echeggiarono sulla sabbia. La sua parte posteriore cominciò a vibrare. Travis vide un paio di antenne posteriori palpitare come ali di colibrì, sotto la coda. E dallo stesso punto si innalzò una minuscola e sottile spirale di fumo azzurrino. Poi scoccò una scintilla e attecchì. Lo zirlio si spense. L'insetto arretrò finché la testa tozza non si trovò sul punto bruciato.

Quando lo sentirono rosicchiare il legno, Henry gridò:

«Dio onnipotente! Bastardo, bastardo...» E quando si fu calmato, insetto e pezzo di legno erano sepolti nella sabbia. «Bastardo» urlò ancora Henry nell'aria del mattino.

Dalla sabbia uscì un fruscio e un paio di antenne sbucarono dall'incavo lasciato dallo scarpone, e poi l'insetto riemerse faticosamente al sole. Se gli scarponi di Henry avessero calpestato un sasso, l'effetto sarebbe stato uguale.

Con gran dignità, lo scarabeo riprese a muoversi nella sabbia alla ricerca di un altro pezzo di legno, con movimenti così decisi e sicuri da costituire un muto rimprovero per la mancanza di rispetto di Henry nei riguardi delle grandi potenze primordiali, le cui vie erano inevitabilmente destinate a frustrare e deludere i coltivatori di pesche.

21 SETTEMBRE

«Metbaum?»

«Eh?» Metbaum depose la chitarra e rialzò il vetro del finestrino per poter sentire meglio quello che diceva il professore.

«Mi è venuta un'idea, Metbaum. E se Dio avesse trasferito agli insetti il patto che ha stipulato con gli uomini? Spiegherebbe molte cose.»

«Come?»

«Uhm. Forse il prossimo Gesù sarà uno scarafaggio.»

«Già.»

«E non basterebbe la crocefissione a fermarlo. Vedi, Metbaum, gli insetti hanno tante cose che gli uomini desiderano. Ordine. Stabilità. Resistenza. Sicurezza. Dio è stato buono con gli insetti. Metbaum. Credo che ne parlerò nella lezione di lunedì.»

«Vi piace il panorama, professore?»

«Quanto manca a Candor?»

Metbaum seguì una linea azzurra sulla carta stradale. Si aggrappò alla maniglia perché Parmiter aveva sterzato per evitare un camion carico di tabacco, sbucato da una laterale.

«Una trentina di miglia.»

«Bella giornata per andare a caccia di scarabei.»

Metbaum strimpellò la chitarra per un momento. «Non riuscireste mai a dimostrare questa teoria a un prete, professore.»

«Potrei dimostrare la partenogenesi. C'è una specie di scarafaggi del Surinam, composta esclusivamente da femmine. E partoriscono solo femmine. Cosa ne dici. Metbaum?»

Metbaum ci pensò su. fissando i campi piatti che scorrevano ai lati dell'auto. «Devo ammettere che non lo sapevo» disse.

Una volta, un collega aveva descritto James Lang Parmiter come un sinistro Gandhi. Era piccolo e magro, con la faccia liscia, e i suoi modi pacati non derivavano dalla serenità di spirito, ma da un animo duro come il marmo. Parmiter era entomologo, studioso e amante degli insetti e di tutto ciò che li riguardava. Terra, vento, cibo, temperatura erano tutte cose capaci di attirarlo. Quel giorno stava andando a Candor, nel North Carolina, con tre scatolette per conservare gli insetti, insieme al suo assistente di laboratorio, Gerald Metbaum. Andavano a raccogliere esemplari di uno scarabeo che, a quanto si diceva, era capace di produrre fuoco.

Parmiter notò che i boschi andavano esaurendosi nella zona pianeggiante. Quella zona, la parte centro-orientale dello Stato in direzione della costa, gli era estranea come le sabbie di Marte. Parmiter sapeva che, geologicamente, si trattava di una zona anomala. Un tempo, lì c'era stata una grande attività vulcanica. Milioni di anni prima, quando Europa e America erano ancora unite, si trovava sott'acqua. Eppure, chissà perché, c'erano pochi fossili marini.

Ma era anomala anche per un'altra ragione. Un folclore sinistro ne permeava la cultura. Fra le colline di arenaria e la costa, giaceva Maco Station, dove un macchinista delle ferrovie, decapitato in un incidente nel diciannovesimo secolo, vagava, a detta degli abitanti del luogo, lungo i binari alla ricerca della sua testa, e una lanterna spettrale ne rivelava la presenza di notte.

E una volta, uno schiavo negro di Stapahoe aveva salvato il bambino del padrone in procinto di annegare e ne era stato ricompensato con tre rubini. Alcuni banditi lo avevano catturato sbudellandolo quando avevano saputo che il negro aveva inghiottito le gemme per salvarle. Gli indigeni dicono che di notte lo schiavo appare in una spaventosa nube di fumo color sangue nei quartieri degli schiavi, che ancora esistono, alla ricerca dei suoi assassini.

Parmiter decise che quel paesaggio non era di suo gusto, anche se si trovava solo a tre ore di macchina dalla sua università.

Mentre svoltavano per entrare a Candor, Parmiter dovette sterzare per evitare un camion di tabacco fermo in mezzo alla strada. Lui e il suo assistente dovevano incontrarsi con Henry Tacker al Magazzino Granaglie e Alimentari di Flinger, all'una e mezzo. Emmet, il figlio di Rose Flinger, li ricevette in mezzo a puzzolenti casse di concime naturale.

«Venite dall'università?» domandò Emmet.

«Sì» rispose Parmiter sfilandosi la giacca nella calura soffocante. La camicia bianca gli si era appiccicata addosso come carta bagnata. «Potrei avere un bicchiere d'acqua, per favore?»

Emmet riempì un bicchiere di carta da un serbatoio sul fianco della casa. «Abbiamo spedito quegli insetti quindici giorni fa! Ci è voluto tutto questo tempo per farvi venire?»

«Mi dispiace, ma è la solita trafila. Sono stati consegnati al Reparto Insetti Nocivi, di lì li hanno mandati a Washington al Servizio Ricerche Agricole. Io ne sono stato informato solo ieri.»

«Be', non è stato fatto niente. Hanno bruciato tutti i peschi di Henry e nessuno ha alzato un dito.»

Parmiter gli porse il bicchiere perché tornasse a riempirlo. «No, signor Flinger, qualcosa è stato fatto. Sono stato inviato qui io.»

Parmiter e Metbaum seguirono Henry Tacker attraverso un campo di grano basso e fitto, sotto un sole così cocente che pareva a un palmo dalle loro teste.

«Harmon li ha spruzzati la settimana scorsa» disse Henry «ma sono rimasti uguali a prima.»

«Mi pareva che aveste detto che sono numerosi» osservò Parmiter sbirciando le zolle riarse.

«Be', se ne trova sempre uno, a guardare bene. Harmon ne ha trovati due nel focolare del forno. Tutti gli altri sono nel mio pescheto.»

«Cosa mangiano?»

«Cenere.»

«Cosa?»

«Sicuro. Cenere di legna, in genere.»

«Come mai non si sono sparsi nella campagna?» domandò Metbaum.

«Credo che sia perché non sono capaci di volare» disse Tacker.

«In altre parole» precisò Metbaum «voi non li avete mai visti volare, signor Tacker.»

Tacker, con l'aria di uno la cui pazienza è stata messa a dura prova, si fermò voltandosi verso Metbaum: «Caro signore, non hanno ali. Non possono volare. Chiaro?»

«Chiaro» disse Metbaum

«Forse le larve hanno le ali» suggerì Parmiter.

«Può darsi. Ma non ne ho viste. Sono tutti della stessa misura. E non sono neanche tanto capaci di camminare.»

«Come mai?»

«Professore, quale insetto se ne sta lì fermo a lasciarsi prendere? Non scappano quando li si pesta e non si muovono se uno li piglia in mano, solo ti cacano il fuoco addosso.»

Proseguirono, con Tacker che faceva strada in mezzo al calore bruciante, come Prometeo. Rivoli di sabbia entravano nelle scarpe di Parmiter formando gnocchetti che gli facevano venire le vesciche. Si fermarono appena arrivati al pescheto. Mani sui fianchi, Tacker guardò per terra e brontolò: «Eccone uno.» E indicò col piede un pezzo di legno.

Parmiter scacciò un nugolo di moscerini che gli offuscavano la vista e si chinò a esaminare due forme ovali sul legno. Ne toccò una e le zampette si aprirono. L'insetto avanzò goffamente, urtò il compagno e s'immobilizzò.

«Sono tutti così grossi?»

«Più o meno.»

Tre rapide conclusioni scattarono nella mente di Parmiter, come tre cilindri in una serratura ben oliata. I carapaci, o gusci, degli insetti erano estremamente duri. Non c'erano fessure ai lati per le ali. E disponevano di esili antenne, lunghe quasi quanto il corpo, elastiche e vibranti come bacchettine di gomma nera.

«Voglio fare una prova» disse Parmiter. Prese un insetto fra il pollice e l'indice scostando la testa per evitare di essere punto o spruzzato.

L'insetto era sorprendentemente pesante, tanto che, quando lo soppesò, quasi gli scivolò tra le dita. Le zampe pendevano inerti. Solo le antenne si muovevano. «Vieni qui, Metbaum.»

Con una certa esitazione, Metbaum sbirciò sopra la spalla del professore.

«Cosa vedi, Metbaum?»

«Ha sei gambe. Il corpo è diviso in tre sezioni, credo. È un insetto, non un ragno o...» Metbaum guardò più da vicino. «Le zampe sono artigliate. Come gli afidi, forse... qualcosa che si aggrappa... gli spiracoli sono quasi al di sotto. Osservate il respiro.» Metbaum si asciugò il sudore e osservò la debole contrazione del guscio ai bordi.

«Lo sento respirare» disse Parmiter. «Tasso metabolico molto alto, direi.»

«E allora, come mai non si muove?»

Prima che Parmiter avesse il tempo di rispondere, l'insetto tornò in vita. Le gambe si allargarono muovendosi lentamente come se nuotasse. Le antenne si agitarono con maggior velocità. «Forte. Molto muscoloso» mormorò Parmiter.

Rivoltò l'insetto per esaminarne l'addome. Le piastre che lo ricoprivano erano vere scaglie di ferro a protezione della parte interna. Le zampe sporgevano come petali delicati. Dalla parte posteriore, piegate leggermente in basso, spuntavano due cerci, o antenne posteriori, rigide e cornee come tubi di scarico. Parmiter le toccò. Si misero a frullare come ali, e uno zirlio eccezionalmente forte si levò dall'insetto, cogliendo di sorpresa Parmiter che per poco non lo lasciò cadere.

«Che mi venga un colpo» sussurrò guardando i cerci.

«Eh?» disse Henry Tacker.

«Direi che abbiamo un boyscout a sei gambe, qui. Queste antenne posteriori sono molto chitinose. A meno che non sbagli, l'amico accende il fuoco strofinandole una contro l'altra. Come quando si fa fuoco con una selce.»

«Magnifico» commentò Henry Tacker.

«È molto strano. Di solito i cerci sono diversi. Sensibilissimi al vento, al calore e così via.»

«Già, ma non ho mai saputo di insetti che accendono il fuoco.»

«Nemmeno io» dichiarò Parmiter. «Quello che ci si avvicina di più è lo scarabeo bombardiere, che ustiona i nemici. Ma questo non è un bombardiere.» Parmiter girò l'insetto e gli osservò la testa. «Su, Metbaum, guarda bene. Cosa manca al nostro amico?»

Metbaum rimase a bocca aperta. Il silenzio crebbe, e così pure il caldo. «Avete ragione, professore, non me n'ero accorto.»

«Gli occhi, accidenti. Non ha occhi. È cieco come un pipistrello.»

Il college di Bainboro, una propaggine dell'Università Statale, costituiva il perno di una città che portava lo stesso nome, abitata da quìndicimila persone che vivevano in un sogno suburbano di tortuose vie alberate, tranquille e silenziose, dotate della caratteristica di fermarsi o tornare su se stesse più o meno come la mente degli studenti e dei professori che le abitavano.

Il campus in sé, profondamente amato dagli ex-allievi, era ricoperto da grandi querce fra le quali si snodavano vialetti sassosi che sfociavano in uno spiazzo quadrangolare dove sorgevano gli edifici adibiti ad aule e laboratori. La scuola era talmente inghirlandata di verde che solo il suono dei campanelli all'inizio e alla fine delle lezioni stava a indicare come lì vivessero quattromila studenti, e non solo uccelli.

Lo studio di James Lang Parmiter si trovava a Carson Hall ed era poco frequentato a causa dei piccoli orrori acquattati in barattoli, gabbie, scatole e cassettine di plastica disposte sugli scaffali. Erano esclusivamente insetti, tutti variopinti, alcuni di dimensioni spaventose. Il più grande era una libellula del Sudamerica che aveva un'apertura alare di diciassette centimetri e mezzo.

Gli scarabei sputafuoco provenienti dal podere di Henry Tacker che zampettavano faticosamente nel barattolo di latta di Metbaum furono messi in compagnia dell'unico altro esemplare di Parmiter rimasto in vita e intero, in mezzo a cassetti di esemplari appuntati con spilli. Quell'esemplare era il suo vanto, un'enorme opaca *Gromphadorhina portentosa* chiamata, non senza

spirito, Madilene. Madilene era una femmina e trascorreva le sue giornate in una gabbietta di fil di ferro piena di briciole di cibo, su un fondo di carta assorbente, e fornita anche di una minuscola vaschetta piena d'acqua. Dalla testa, le spuntava un bel paio di corna.

Salutò con un allegro sibilo Parmiter, che, appena entrato, le aveva detto: «Non hai mangiato la tua spazzatura, idiota.»

Madilene era una scarafaggia dotata di carattere duro e poco raccomandabile, misurava dieci centimetri di lunghezza, il che faceva di lei uno degli esemplari più grandi del mondo, ed era senz'ombra di dubbio il tipo più aggressivo della sua razza. Parmiter l'aveva catturata nel Madagascar il mese precedente.

Parmiter mandò a casa Metbaum e si accinse a eseguire da solo una dissezione. Estrasse uno degli insetti dalla lattina, si mise a sedere alla scrivania tenendo in mano l'insetto e gli batté leggermente sulle zampe. Era preoccupato per il suo silenzio. Prese dal cassetto un metro a nastro e una lente da gioielliere. L'animaletto, immobile sul foglio di carta assorbente, misurava otto centimetri e tre millimetri dalla testa alla coda. Le antenne misuravano da sole sette centimetri e mezzo. Parmiter le esaminò con la lente: erano le uniche parti delicate dell'anatomia dell'insetto, molto ravvicinate e con una serie di puntolini, cioè di sbocchi sensori, lungo tutta la superficie.

Parmiter esaminò i lati del corpo alla ricerca di qualche indizio che denunciasse la presenza di ali, e rimase stupito nel trovare solo una corazza liscia e compatta, con la parte ventrale appiattita. Nei coleotteri, di cui facevano parte gli scarabei, le dure ali anteriori servono a proteggere quelle posteriori molto fragili. Punto. Questa definizione serviva a caratterizzare le più di duecentodiecimila specie di scarabei, che costituiscono, in senso assoluto, la più diffusa forma di vita sulla terra.

Parmiter si mordicchiò il labbro, rimase per un momento pensoso, poi si chinò per guardare più da vicino, incastrando meglio la lente. Esaminò i lati del torace alla ricerca di una base muscolare per le ali paleoptere. Le creature

paleoptere, ossia antiche e alate, come le libellule, hanno ali ancorate a una base stretta, che sporgono dritte come ali di aeroplano, facendo di quell'insetto il piccolo grazioso bombardiere in picchiate che tutti conoscono. Niente muscolatura alare. Niente. Lo scarabeo sputafuoco pareva un carro armato Sherman.

Parmiter si tolse la lente e si strofinò l'occhio. Guardò gli insetti nella lattina e quello che se ne stava immobile sulla carta assorbente, e, così facendo, si costrinse a non pensare a quei piccoli corpi neri così come li vedeva, ma a lavorare di fantasia. Chiuse gli occhi, e quando li riaprì un leggero sorriso era comparso sulla sua faccia. Era arrivato a un paio di conclusioni preliminari.

Gli insetti erano ammalati. Quelle zampette lunghe e robuste erano fatte per correre oltre che per arrampicarsi, eppure gli animaletti si trascinavano penosamente sulla cenere. Non erano in grado di volare, anzi faticavano a cammminare. Probabilmente non potevano diffondersi. Parmiter era giunto a queste conclusioni grazie a una combinazione di istinto e di esperienza.

Tornò a incastrarsi la lente nell'orbita ed esaminò la testa. Eccezion fatta per una fessura trasversale, la bocca, che correva nella parte inferiore, il muso era completamente liscio, di duro tessuto corneo, rotto solo dalle antenne.

Mentre Parmiter osservava, successe una cosa orribile: la parte inferiore del muso si aprì come una trappola e sprigionò un rotolo di nervi e muscoli neri e lucidi. La lingua si sporse, un po' rivoltata all'insù come una pala, poi si ritirò. Lo scarabeo cominciò a dimenarsi, con le antenne che vibravano verso la faccia di Parmiter. Attraverso le dita, lo scienziato ne sentiva il faticoso respiro, quando l'aria veniva penosamente risucchiata attraverso gli stimmi.

Con la sua scrittura nitida e precisa, Parmiter tracciò una descrizione particolareggiata dello scarabeo sputafuoco, mettendo in particolare evidenza la mancanza di ali e la facoltà di produrre fuoco. Era ormai tempo di procedere alla dissezione. Parmiter andò in laboratorio con l'insetto e lo depose sul lungo tavolo.

Per aprirne il carapace si servì di un martelletto d'argento. C'era una grande

quantità di tessuto. Parmiter ne mise un campione su un vetrino da microscopio servendosi di una pinzetta, poi coprì il vetrino con un altro uguale. Mentre il campione si asciugava, esaminò la carcassa che aveva aperto.

Lo scarabeo era privo di tubo digerente. Non aveva stomaco né esofago. Niente. Immediatamente dietro la bocca, l'ago di acciaio di Parmiter rintracciò una fila di ghiandole a forma di grani, bianche come perle, che si stendevano in una massa carnosa nella cavità dove avrebbe dovuto esserci lo stomaco. Il tessuto che circondava queste ghiandole era parzialmente corroso. I nervi e i vasi sanguigni visibili erano connessi alla sostanza bianca.

Parmiter recise una sezione di ghiandola e la pose su un altro vetrino. Senza aspettare che si essiccasse, montò subito il vetrino sul microscopio e lo mise a fuoco. Non batté ciglio ma, in un'estasi di panico, balzò in piedi, afferrò una campana di vetro che proteggeva i cactus seminati dai suoi studenti e lo schiaffò sopra il microscopio. Sprangò porte e finestre del laboratorio, si precipitò nello studio, e, con dita tremanti, formò il numero di Fred Ross, il patologo dell'università. Dopo il quinto squillo, gli rispose una voce assonnata. «Eeeh?»

«Ross? Parmiter.»

«Ah... Cosa ti ha punto? Ah, ah, ah!»

«Piantala. Quegli scarabei sono pieni di batteri. Sono colture di germi ambulanti. Ne ho appena aperto uno. L'ho coperto con una campana di vetro. Corri qui, subito, Ross, subito!»

«Ehi, cerca di calmarti. Sono le due di notte. Non è il mio momento migliore.»

«Subito!»

Ross imprecò ma arrivò di corsa. Indossava un pigiama bianco con un disegno di amorini, sotto i jeans.

Esaminò l'insetto sotto la campana, sbadigliò, si fregò gli occhi sotto le lenti cerchiate di metallo. «Be', Parmiter, se qualcuno di questi patogeni è aerobio, la campana di vetro è inutile. Troppo tardi. Siamo spacciati.» Sbadigliò ancora e issò il corpo obeso sul banco. «Se è questo che ti preoccupa tanto, prenderò il microscopio, quella lattina, e tutto il resto, e li ficcherò insieme a me stesso in un laboratorio sterilizzato.»

«Rivoglio indietro il microscopio nel pomeriggio.»

«Va bene. Senti, sei stato il primo a sezionare uno di questi cosi?»

«Certamente!»

«Nessuno li ha pestati, neanche laggiù in quel posto? È morto qualcuno? Parlo delle persone, non degli insetti. Se i batteri fossero pericolosi, quel posto sarebbe già una tomba a quest'ora.»

L'espressione granitica di Parmiter non s'incrinò, ma il corpo cedette alla stanchezza. L'entomologo si lasciò cadere pesantemente sul banco. Rammentava che Henry Tacker gli aveva detto che Herman Harris ne aveva schiacciati a dozzine, qualche settimana prima. «Hai ragione. Avrei dovuto arrivarci da solo.»

Ross sollevò la campana di vetro dalla carcassa dell'insetto esponendone i resti all'aria. «D'accordo, allora.»

«Ross, questi insetti si riproducono sotto terra e non credo che i batteri siano mai saliti fino alla superficie. Dal che avevo dedotto che non abbiamo difese contro di essi.» E qui Parmiter fece uno sforzo enorme per aggiungere: «Scusami se ti ho disturbato.»

«Ma figurati.» Ross tornò a esaminare i batteri al microscopio. Poi prese il campione, lo incartò e se l'infilò in tasca. «Preparerò un paio di colture. Le inietterò nei topi. È chiaro che i batteri non sono aerobi. Farai meglio a dormire un po', Parmiter.»

«Certo. Buonanotte.»

«'notte.»

Nella solitudine del laboratorio, Parmiter osservò gli scarabei ciechi chiedendosi se, attraverso qualche senso misterioso non stessero a loro volta osservandolo.

22 SETTEMBRE

Metbaum arrivò in laboratorio con un sacchetto contenente pane e salame, un cartone di latte e la radiolina a transistor con l'auricolare inserito, per non disturbare il silenzio che regnava nell'edificio.

Parmiter gli aveva lasciato sul banco una lista di istruzioni. *Staccare le antenne dall'insetto e studiarne le reazioni. Cercare di determinare l'esatta posizione e composizione degli organi sessuali. Staccare un paio di cerci e metterli su un vetrino con un campione di quel tessuto a tamburo dell'addome.*

Metbaum depose la colazione sul banco e si mise a sedere.

Parmiter aprì la porta e sbirciò dentro. «Spero che la mia scrittura sia leggibile, Metbaum.»

«Fin troppo leggibile» rispose Metbaum. «Dovrò restare qui tutto il pomeriggio. Cos'è quello?» aggiunse indicando la campana di vetro.

Parmiter gli descrisse gli esperimenti della notte prima. «Ross manderà un rapporto preliminare oggi stesso. E io ne manderò uno a Raleigh... Non credo che tu conosca Wiley King.»

«No.»

«Tu me lo ricordi molto.»

Metbaum si fermò col panino a mezz'aria, sgranando gli occhi in faccia a Parmiter. «In che senso, professore?»

«Wiley King è stato uno dei miei studenti. Uno dei migliori.»

«Non l'avete più rivisto?»

«No di certo, Metbaum.» Parmiter si tolse la giacca di tweed e allentò la cravatta. «Mai guardare indietro, Metbaum. Mai.»

«Ero curioso di saperlo. Con chi avete studiato voi? Qualcuno che conosco?»

«Max Linden.»

«Quello dello Smithsoniano?»

«Sì, ero giovanissimo.»

«Ma non siete mica tanto vecchio.»

«Sono nato vecchio, io, Metbaum. Mettiti al lavoro.»

Parmiter si irritava sempre quando qualcuno gli rivolgeva domande troppo personali, il che, come rifletté in quel momento Metbaum, si verificava tutte le volte che qualcuno gli faceva una domanda.

Metbaum uccise un insetto col martellino d'argento e recise con precisione il piccolo tamburo di carne dell'addome. Lo montò con cura fra due vetrini e v'incollò un'etichetta.

Poi estrasse dalla gabbia un altro insetto e lo depose sulla carta assorbente. Lo scarabeo gli si aggrappò alle dita prima di cadere sulla superficie morbida. Sgambettò lentamente verso il bordo mentre il suo torturatore andava a prendere un pennellino di peli di cammello nella borsa di cuoio.

Metbaum strofinò leggermente il fianco dell'insetto col pennello, canticchiando sottovoce al ritmo della radio. Le zampette smisero di agitarsi e si aprirono a ventaglio sotto le carezze di Metbaum. Una piccola escrescenza cornea comparve sotto l'addome. Il carapace dell'insetto si espanse e si

contrasse leggermente, in estasi. Le carezze col pennello continuarono la loro seducente cadenza, mentre Metbaum gridava: «Ehi, professore!»

Dopo un bel po' comparve Parmiter, seccatissimo.

«Cosa c'è?» latrò, e allora Metbaum si ricordò che a Parmiter non piaceva essere chiamato.

«Scusatemi. Volevo che deste un'occhiata a questo insetto: ha un'erezione.»

Parmiter si chinò a guardare, brontolando fra sé. La piccola escrescenza, presa a sé, formava una complessa struttura.

«Quel coso deve agganciarsi alla femmina dopo che il maschio l'ha messa in posizione.»

Parmiter rispose con un altro borbottio. Metbaum toccò l'organo sessuale che si afflosciò immediatamente. Le zampette s'irrigidirono verso l'esterno e Metbaum tornò a deporre l'insetto sulla carta assorbente.

«Prendi una femmina, mettili insieme e fa' in modo che si accoppino.»

«Non è possibile.»

«Ma sì che è possibile, Metbaum» disse brusco Parmiter.

«Non con questi, professore.» Metbaum indicò le gabbiette in fila sul tavolo del laboratorio. «Abbiamo sette femmine, e sono tutte gravide.»

«Tutte?»

«Già. Hanno le sacche portauova. Così almeno mi pare. Come mai non l'avete notato, stanotte?»

«Probabilmente ho lavorato su un maschio.»

Parmiter si raddrizzò con uno scatto sentendo suonare il telefono.

«Cosa c'è, professore?»

«Detesto i telefoni. Incidi una sacca, Metbaum. Fa' qualcosa» ordinò con voce tagliente Parmiter. avviandosi verso lo studio.

La voce strascicata di Ross disse: «Progressi, James. Ho iniettato a dei topi, a delle cavie e in un uovo quei germi e ho riempito un mucchio di capsule di Petri con sangue-agar e gelatine. Dovrebbe bastare per qualsiasi evenienza. Posso fare una proposta?»

«Sì.»

«Manda qualcuno di quegli insetti a Raleigh. Hanno un laboratorio di patologia meglio attrezzato del mio.»

«Ne ho già mandato qualcuno a Wiley King. Arrivederci.»

«Non farti scrupolo se hai bisogno di me» disse Ross.

«D'accordo» disse Parmiter, e riappese.

Metbaum sentiva le zampine aggrapparsi fiduciose al suo pollice sinistro. Le carezze del pennello avevano calmato e insieme eccitato l'insetto, riducendolo in uno stato di vibrante piacere. Metbaum infilò le forbici sotto le antenne posteriori e aspettò che il membro dell'insetto premesse contro la sua carne. Allora tagliò. Il cerci cadde in una vaschetta di plastica bianca.

Le zampine si trasformarono in speroni infuriati. Metbaum sentì l'improvvisa contrazione del carapace. Il dolore inaspettato aveva mutato in rabbia l'attesa del piacere sensuale, e i muscoli dei cerci si contrassero inutilmente contro il dito dell'entomologo. Se i cerci fossero stati attivi, il pollice di Metbaum si sarebbe bruciato fino all'osso, perché sentì l'addome spingere forte come un gatto quando abbraccia con le zampe anteriori un avversario e si agita sulle zampe posteriori per azzannarlo. Lo scarabeo non mollava.

Metbaum si drizzò e scosse la mano per farlo cadere. Afferrò l'insetto e tirò adagio, ma le zampine resistevano. Due minuscole punture gli forarono il pollice. L'animaletto, la cui bocca multipla serviva solo a masticare, era riuscito a morderlo. Imprecando, Metbaum scrollò la mano e fece cadere l'insetto a terra, vicino al tavolo. Mentre lo calpestava furibondo, il tavolo vacillò e la campana di vetro cadde frantumandosi.

Parmiter fece capolino dalla porta. Vide Metbaum pallidissimo, con le braccia ripiegate sul petto, la mano sinistra infilata sotto l'ascella destra.

«Cerca di non rompere tutto, per piacere.»

«Non l'ho fatto apposta, professore.»

«Lo spero bene. Cos'è successo?»

«Un incidente.»

«Grave?»

«Ma no! Ho tagliato i cerci di un insetto... lui ha fatto un salto e ho fatto un salto anch'io. Tutto qui.»

«Quelle campane costano care, lo sai.»

«Ne comprerò una dozzina!»

Parmiter si chinò a raccogliere i frammenti di vetro, uno per uno, ammucchiandoli con cura vicino alla gabbietta degli scarabei. Non parlò finché il pavimento fu così pulito da poterci camminare con le sue lucidissime scarpe senza dover sentire lo scricchiolio di un pezzettino di vetro.

«Non dite niente, professore.» Metbaum strinse ancora più forte la mano ferita.

Parmiter fece scivolare un pezzo di carta sotto il mucchietto di vetri rotti e li andò a buttare nel cestino.

«Chiama Wiley King a Raleigh, e digli di mandare qualche campione al loro laboratorio di patologia. Ti darò il suo numero.»

«Lo chiamerò.»

Gli occhi penetranti di Parmiter si posarono sul pollice di Metbaum, poi risalirono alla faccia. «E disinfettati quel dito. Potrebbero esserci rimasti dei frammenti di vetro.»

Andò in ufficio a mettersi la giacca, raddrizzò la cravatta e infilò alcuni fogli in una grossa busta. «Vado a fare lezione» disse a Metbaum che si era messo a sedere sul tavolo del laboratorio. «Sta' attento al telefono, per favore.»

Metbaum aspirò a fondo e gli rivolse un sorriso forzato. Tutti i giorni che Dio mandava in terra, Parmiter gli raccomandava di badare al telefono. Il professore viveva così isolato da dover sempre rinnovare le sue conoscenze, come se fossero estranei. E poi era un vero paranoico per quanto riguardava i telefoni.

«Sto sempre attento al vostro telefono, professore, non occorre ricordarmelo.»

Parmiter entrò in laboratorio e guardò i cerchi nella scodellina di plastica. «Immagino che sia solo chitina, comunque...»

La chitina è una sostanza che serve a formare una quantità di cose, dai peli dei ragni ai gusci delle aragoste, dei granchi e degli insetti. Data l'enorme quantità di queste creature sulla terra, ne deriva che la chitina è la sostanza organica più comune, dopo la clorofilla.

«Arrivederci a domani, Metbaum.» Parmiter se ne andò.

Metbaum aspettò finché i passi regolari non si furono allontanati fino a svanire in lontananza, poi andò a prendere in un armadietto di vetro una bottiglia di alcol che serviva per la conservazione degli esemplari. Ne versò

abbondantemente sul pollice dove la morsicatura aveva prodotto un leggero gonfiore. Poi lavò il pollice, lo asciugò, e ci versò ancora sopra dell'altro alcol. Nonostante fosse specializzato in biologia, nutriva una profonda sfiducia verso i medici e non aveva la minima intenzione di sottoporsi alle cure di qualche pazzoide capace di iniettargli chissà quali sostanze nelle vene.

Una segretaria gli disse che King era già andato a casa ma aveva incaricato i suoi studenti di cercar di stabilire la dieta degli insetti. «Ci vorranno un paio di giorni per sapere qualcosa, signor Metbaum.»

«Ditegli di farli esaminare dai patologi, per favore.»

Bendò il pollice, guardò gli scarabei e rabbrividì. Metbaum non aveva mai sofferto di entomofobia, cioè paura degli insetti, ma un violento attacco di vertigini di cui aveva sofferto una volta in montagna lo aveva spinto a studiare le fobie, e in particolare a cercare di scoprire perché molti insetti, con le loro antenne multiple, gli occhi sfaccettati e la bocca segmentata, ispirassero paura e repulsione a tantissima gente, mentre a lui non facevano né caldo né freddo.

Aveva imparato che quando la mente umana non è capace di risolvere un conflitto così grave che ne può alterare il funzionamento, l'immaginazione trasforma i dati del problema in un insetto. O in un oggetto a punta. O in un topo. O in un serpente. O nella paura invincibile per i luoghi chiusi o elevati. La madre vendicativa, possessiva, distruttrice, assume la forma della vedova nera che abbraccia teneramente nello stesso istante in cui punge. È molto più facile odiare e uccidere un piccolo, timido, goffo e vulnerabile ragno miope che non la propria madre.

Quando aveva scoperto queste cose, Metbaum aveva deciso di non indagare mai a fondo sulla sua acrofobia ma, piuttosto, di coltivarla. Lo proteggeva da qualcosa di molto peggiore appartenente al suo passato. Senza l'intervento della psicanalisi non avrebbe mai saputo cos'era e non avev? per niente voglia di aprire qualche vaso di Pandora mentale.

Metbaum sapeva che l'avversione per gli insetti non era una vera e propria fobia. Per quanto le morsicature degli insetti siano generalmente innocue, non

sono mai piacevoli, nemmeno per uno come lui. L'alcol bruciava, ma poi attenuò l'infiammazione sotto la benda. Metbaum spense la luce e andò a casa.

Non accadde altro di importante finché Wiley King non telefonò due giorni dopo.

24 SETTEMBRE

King aveva impiegato i due giorni precedenti nel raccogliere i risultati sugli esperimenti dietetici eseguiti dai suoi migliori allievi. Aveva riunito i fogli, elencato le sostanze chimiche emesse dalla bocca degli insetti e raccolte sui tamponi, e le aveva confrontate col contenuto degli escrementi. Poiché non riusciva a credere ai propri occhi, King si era portato a casa gli appunti e li aveva riletti scolando una bottiglia di bourbon finché non aveva visto spuntare il sole dalla finestra del soggiorno.

Allora telefonò al Bainboro College, dove gli dissero che Parmiter sarebbe arrivato solo alle undici. La centralinista lo mise in comunicazione con Metbaum che stava facendo dissezioni fin dalle sette. «Dite a Parmiter di richiamarmi» disse King.

«Il telefono gli provoca gravi traumi, professore. Potete dire a me. Gli riferirò.»

«Odia ancora i telefoni?» King scoppiò a ridere. «Be', tenetevi forte, Metbaum.»

«Sono pronto a tutto.»

«Il vostro insetto si nutre di carbonio.»

«Carbonio come?»

«Carbonio e basta. Carbonio puro.»

Dopo un momento, Metbaum disse: «Scusate. Mi ci è voluto un po' a digerirla. Volete continuare?»

«I batteri che si trovano nell'interno dell'insetto si nutrono di tossine e producono tossine che vengono riassorbite.»

«Impossibile» replicò Metbaum. «È come il moto perpetuo. Cioè, se quel che mangiano i batteri è carbonio, se solo uno dei patogeni assorbe carbonio e basta, dovrebbe produrre carbonio, non...»

«E invece accade.»

«Ma non è possibile!» Metbaum sentì la porta dello studio di Parmiter aprirsi e chiudersi. Il professore era arrivato più presto del solito. «Non si possono fabbricare sostanze organiche disponendo di un unico elemento...»

«Lo so benissimo anch'io, non c'è bisogno di dirmelo. Mi sono limitato a riferire quello che succede.»

Metbaum pensò di chiamare Parmiter e di passargli la comunicazione, ma poi ritenne inutile far cominciare male la giornata al povero King. «Credo che faremo meglio a concentrarci sulla patologia. Identificare i batteri. Cercare di elaborare la catena digestiva.»

«Sono contagiosi?» gli disse King.

«No, ma non siamo riusciti a coltivarli.»

«Neppure noi.» King abbassò la tapparella trasformando il candido bagliore del sole di settembre in un rettangolo di luce dorata. «Signor Metbaum, due delle femmine che ci avete mandato hanno partorito. Le vostre sono gravide?»

«Sì.»

«Siete riuscito a fare accoppiare qualche insetto?»

«No. Credo che la prigionia li inibisca. Una coppia di femmine ha

partorito, quindi credo che dovrebbero essere pronte.»

«Credete che si diffonderanno?»

«Non vedo come potrebbero» dichiarò con fermezza Metbaum.

«A scanso di equivoci mi metterò in contatto col commissario all'igiene. Non vorrei un altro fiasco come quello delle formiche incendiare, anche senza colpa da parte nostra.»

Erano stati spesi milioni di dollari, nel Sud, per cercar di distruggere una piccola formica tenace che costruiva enormi cumuli di terra nei pascoli. Gli agricoltori sostenevano che il bestiame frugava col muso in quei montarozzi e ingoiava le formiche che uscivano a legioni, e finiva poi col morire perché quelle gli rosicchiavano lo stomaco. Gli entomologhi sostenevano che si trattava di animaletti innocui. Gli agricoltori ebbero partita vinta. Gli aerei irrorarono i pascoli con insetticidi, e squadre di uomini li disinfestarono spargendo veleno. Ma, in capo a un anno, quella che avrebbe dovuto essere la Waterloo delle formiche si rivelò invece come una completa disfatta dell'uomo. Gli insetti non solo sopravvissero ai massicci attacchi, ma ne trassero profitto, costruendo comuli più grandi, facendo infuriare un maggior numero di agricoltori apoplettici, e dando la stura a torrenti di prosa metafisico-sciropposa sulla tenacia della vita, da parte di decine di biologi. Uno dei più logorroici fu Parmiter, che annoiò i suoi studenti ricordando loro come l'uomo non avrebbe mai potuto prosperare o adattarsi con la stessa facilità degli insetti.

«C'è altro?» domandò Metbaum.

«Sì. Ordinerò che la spaccatura in quel pescheto venga chiusa con una colata di cemento. Pagherà lo Stato, se il suggerimento parte da noi. E dite anche a Parmiter di mettersi in contatto con Max Linden, allo Smithsoniano.»

Quando Metbaum entrò nel suo studio, Parmiter fece rapidamente scivolare nel cassetto alcune carte e intrecciò le mani sul ripiano dello scrittoio. «Be'?» sbottò, palesemente seccato di vederlo.

Metbaum gli raccontò quello che aveva scoperto King, e Parmiter non parve sorpreso. La sua piccola testa dai lineamenti aguzzi andava su e giù per sollecitare Metbaum a sbrigarsi.

«Bene, bene. Wiley ci sa fare in queste cose.»

«Io non riesco a crederci.»

«Tutta la vita è basata sul carbonio, Metbaum. Il carbonio è un mondo a sé, anzi, un universo. Si potrebbe studiarlo per tutta la vita senza arrivare a svelarne tutti i misteri. È perfettamente logico arrivare alla scoperta di qualcosa di vivente che può diventare infinito.»

Metbaum non fu sicuro di avere capito bene, ma dal modo in cui Parmiter stringeva le mani si accorse che non era disposto a dargli ulteriori spiegazioni.

«Ha anche detto di chiamare Max Linden.»

«Lo farò. Tutto qui?»

«Si meraviglia perché non si accoppiano. Anche a me pare strano.»

«Mai sentito parlare dell'eruzione del monte Pelée, nella Martinica?»

Ci siamo un'altra volta! «È un'isola, no?»

«Nel millenovecentodue il monte Pelée distrusse completamente la città di Saint-Pierre. Due giorni prima le foreste che la circondavano si riempirono letteralmente di covate di insetti e rettili. Una piantagione fu assalita da torme di millepiedi. La natura aveva fornito quelle creature di mezzi di difesa da settimane, facendo sì che le femmine si ingravidassero e mettessero al mondo una quantità di piccoli superiore al normale. La stessa cosa succede nei deserti, prima degli scirocchi.»

«Prima di cosa?»

«Delle bufere di vento! L'ho constatato di persona. I beduini possono

prevedere le tempeste dal numero degli insetti. Ne nascono a milioni. Nessuno sa come facciano a rendersi conto del cambiamento nelle condizioni climatiche, ma così è.»

Parmiter prese la cartella per far capire all'assistente che il colloquio era finito.

«Ma come mai questi insetti non si accoppiano?» insisté Metbaum.

La faccia di Parmiter assunse un'espressione di basilisco. «Perché le femmine sono già gravide» disse, con una punta d'irritazione. «E lo sono perché il risalire alla superficie è stato per quegli insetti un evento a dir poco traumatico, come le eruzioni vulcaniche o le bufere lo sono per altri.»

«Ma perché sono risaliti alla superficie?»

«Per cercare da mangiare! Al lavoro, Metbaum.»

Parmiter aprì con circospezione il cassetto per prendere le carte che ci aveva nascosto all'arrivo di Metbaum. Per qualche istante scarabocchiò febbrilmente alcuni appunti su un notes, nella sua stenografia personale. Gli scarabocchi occupavano tre quarti di pagina e, comprensibili solo a lui, contenevano le informazioni fornite da Wiley King e riferite da Metbaum. Per scriverli, impiegò meno di cinque minuti.

Sotto altri fogli in cui erano elencate le caratteristiche fino a quel momento scoperte circa gli scarabei, Parmiter infilò un altro foglio su cui aveva scritto solo due righe:

Ordine: *Coleotteri.*

Denominazione formale proposta: *Hephaestus Parmitera.*

Efesto era il dio greco del fuoco e della lavorazione dei metalli, corrispondente al Vulcano dei Romani. Ma Parmiter preferiva Efesto perché Vulcano era al servizio di Giove, mentre gli scarabei di Parmiter, al pari di Efesto, non erano al servizio di nessuno. Linden, ne era sicuro, non avrebbe

fatto storie se il nome era greco piuttosto che latino. *Hephaestus* stava a indicare il fuoco che producevano, *Parmitera* derivava dal suo nome.

Parmiter aveva la sensazione sempre più forte che quegli insetti fossero suoi. Come lui nel suo isolamento, gli scarabei vivevano in caverne buie, silenziose, sepolte e lontane dal mondo reale. L'unica differenza stava nel fatto che le loro erano caverne sotterranee, mentre le sue caverne erano muri elaboratamente costruiti nel corso di tutta la sua vita per difendersi dalla gente. Parmiter aveva fatto della sua casa un nascondiglio. Un giorno, forse, gli scarabei l'avrebbero divisa con lui e lui, osservandoli, avrebbe potuto ereditarne la forza. Ma non era ancora il momento. Adesso doveva tenersi abbottonato. Nascondere le cose. Fare progetti. Stare attento. Non dovevano ridere di lui.

Metbaum non alzò la testa quando Parmiter, con la borsa in mano, fece capolino sulla soglia e disse: «A proposito, Hallowell mi ha detto che hai fatto un buon lavoro l'altro giorno.»

Metbaum trasalì. Le votazioni sarebbero state annunciate solo fra una settimana, e il corso di fisica di Hallowell era un osso duro per lui. «Andiamo, professore» disse.

«È venuto apposta a dirmelo.» La faccia liscia di Parmiter s'illuminò di un sorriso che fece sbiadire il sole. Parmiter aveva un bellissimo sorriso, con una chiostra di denti piccoli, candidi e regolari. Quando sorrideva, la gente tendeva a cambiare opinione sul suo conto.

Metbaum depose le pinzette e si fregò gli occhi stanchi per il troppo guardare al microscopio. «Allora resterò qui un altro semestre, se è vero.»

Parmiter ridacchiò soddisfatto. Esitò, e infine si decise a dire: «Sì.»

«Grazie per avermelo detto, professore.»

Parmiter sorrise di nuovo.

«Andate a fare lezione, a quanto vedo.»

«Sì, vado a fare lezione.» Il sorriso pareva ormai incollato alla faccia di Parmiter, ma era ancora attraente. «Su con la vita, Metbaum.» Incerto, augurandosi di avere un po' sollevato l'umore di Metbaum, Parmiter uscì nel sole del mattino.

«Bene» mormorò Metbaum staccando con le pinzette una zampa dalla carcassa di uno scarabeo.

Fra le ceneri di una gabbietta, una femmina aveva dato alla luce una covata. I piccoli erano virgolette nere, quasi invisibili in mezzo ai granelli delle foglie bruciate.

25 SETTEMBRE

Mentre attraversava l'anticamera per andare in laboratorio, Metbaum sentì lo scricchiolio della penna di Parmiter. Era in ritardo e non aveva voglia di starsene a spiegare il motivo. Depose i libri sul banco del laboratorio e si chinò a guardare gli insetti. Dopo trenta secondi spalancò la porta dello studio di Parmiter, facendo sussultare il professore che lo fissò muto.

«Professore, li avete guardati stamattina?»

Parmiter scosse la testa.

«Sarà meglio che ci diate un'occhiata.»

Metbaum indicò i piccoli nati il giorno prima e poi gli esemplari originali. A prima vista sarebbe stato difficile distinguerli.

«Questi sono quelli nati ieri. In ventiquattr'ore si sono triplicati in grandezza. Prima di domani saranno adulti completi.» Metbaum ne prese uno. «È una crescita fisica, questa, non un ciclo vitale come quello delle effimere. Questi accidenti di insetti crescono!»

«E allora, probabilmente, moriranno prima, Metbaum.» Parmiter non pareva molto impressionato. La durata della vita di un insetto varia enormemente da specie a specie. Alcune effimere non vivono che dodici ore, mentre certi scarafaggi arrivano fino a parecchi anni. Una crescita rapida non era più sorprendente agli occhi di Parmiter delle metamorfosi attraverso cui insetti, come libellule o le farfalle, diventano tre creature diverse prima di raggiungere la maturità, come se un uomo nascesse pesce, si trasformasse da adolescente in gorilla e finisse come *Homo sapiens* nel giro di pochi giorni. «Suppongo che si tratti di una mutazione causata dai batteri. Una precoce maturità dovrebbe essere considerata come una specie di regalo di sopravvivenza, se si pensa a come devono essere le loro condizioni di vita sottoterra. E il carbonio è una sostanza talmente fondamentale per lui, che l'insetto deve metabolizzarlo in modo da utilizzarlo subito.»

«Ma anche questi hanno qualcosa che non quadra» disse Metbaum osservando i neonati. «Guardateli. Anche loro sono malati. Si muovono lentamente come gli adulti.»

Parmiter li esaminò attentamente, con le narici frementi.

«Tutto è cibo per loro.»

«Continuo a non capire da dove lo ricavano.»

«Si comportano né più né meno come gli animali che si nutrono di sangue, Metbaum, anche se su più larga scala. Se studi le cimici, scoprirai che dispongono di organi produttori di vitamina B, simili a quelle ghiandole a forma di grani infestate dai batteri. La vitamina B è l'unica sostanza che il sangue non ha come cibo, ed è indispensabile.»

«Non credo che quelle producano vitamina B. Sono i batteri che provvedono a tutto.»

«Sì. Metbaum, questi scarabei si sono evoluti esclusivamente nel sottosuolo, e non mi stupirei se fossero più antichi di tutte le creature esistenti sulla superficie della terra. Erano amici dei dinosauri.»

«Ma perché sono finiti sottoterra?»

«Sono rimasti intrappolati dall'attività vulcanica. Un tempo le colline di arenaria erano vulcaniche. Sono rimasti intrappolati nelle caverne dove l'unico cibo erano i licheni, o il muschio o i funghi, e con l'aiuto dei batteri hanno prosperato. Direi che la loro origine risale fra i venti e i cinquanta milioni di anni fa.»

«Ma allora, perché tornare adesso alla superficie?»

«Te l'ho detto. Per cercare da mangiare.»

«Dicevate che prosperavano...»

«Metbaum, per piacere, cerca di servirti di quell'appendice che ti sta sopra le spalle. Sono risaliti perché le condizioni erano diventate insopportabili. Forse perché erano troppi, o perché qualche fungo aveva distrutto il muschio, o che so io.»

«Ne siete certo, professore?»

Parmiter guardò sorpreso Metbaum. «Non esiste altra spiegazione possibile.»

«Ma perché non sono scappati prima?»

Parmiter si mise a sedere sul banco e guardò uno degli insetti che teneva le zampine raccolte sotto il guscio.

«Ricordi niente del terremoto di San Francisco, Metbaum?»

«La faglia di San Andreas. La faglia crollò... l'incendio...» Metbaum sbatté le palpebre. «L'incendio. Volete scherzare!»

«Guardali! Sembrano sassi, quando tengono le zampe ripiegate. Chi baderebbe a loro dopo un terremoto, chi farebbe caso a quegli insetti? Una cosa è certa: dobbiamo allevarli.»

«Perché? Tutte le femmine hanno una sacca piena di uova. Non ci mancheranno mai esemplari.»

«Malati. Non sappiamo cos'abbiano. Ci servono esemplari sani.»

«Non so. Producono feromoni.»

Parmiter alzò gli occhi. «Come fai a saperlo?»

«Si sente l'odore.» L'odore dolciastro che usciva dalle gabbie, specialmente la sera in cui Metbaum aveva tagliato le antenne posteriori di uno degli insetti, era inconfondibile. I feromoni sono sostanze che servono come attrazione sessuale e vengono secreti da alcuni insetti attraverso ghiandole disposte lungo i fianchi. Si producono quando l'insetto è eccitato.

«Professore, non credete che dovremmo provare a vedere se è possibile avvelenarli?»

Fu come se Parmiter fosse stato punto sul vivo. Si creò un silenzio pieno di gelo, prima che l'entomologo rispondesse: «Perché?»

«Ma, nel caso... sapete...»

«Cos'hanno fatto di male, oltre bruciare qualche pesco? Fra un mese saranno tutti morti.»

«Professore, siete sicuro che non possano diffondersi?»

«Non vedo come.» Parmiter distolse lo sguardo. Poi cambiò argomento. «Vieni qui un minuto, Metbaum, e portami una femmina.»

Parmiter andò nel suo studio e appallottolò un pezzetto di carta in cui era avvolto un hamburger in un vassoio di vetro. Ci mise sopra lo scarabeo e quindi appiccò fuoco alla carta. Bruciando, la carta si arricciò intorno all'insetto che agitò le zampe e rabbrividì. La carta diventò cenere e una voluta di fumo azzurrognolo si levò nello studio. Le zampe si distesero, si ripiegarono, sollevarono il corpo massiccio e lo fecero girare. Poi, lo scarabeo

cominciò a mangiare la cenere.

«Ecco, volevo vedere» spiegò Parmiter.

Professore e assistente trascorsero il resto del pomeriggio a sezionare gli insetti e a preparare vetrini. Metbaum prese molti appunti e, quando li portò a Parmiter, questi notò il pollice bendato. «Cosa ti sei fatto?»

Con aria colpevole, Metbaum mise le mani dietro la schiena. «Lei mi ha stretto troppo la benda.»

«Lei chi?»

«Non la conoscete. Professore, ho messo tutte le femmine in due gabbie e i maschi in una, e stanno un po' stretti. Cosa...»

«Prendi la gabbia di Madilene e mettila in quella scatola. Domattina porterò un'altra gabbia.»

Metbaum si infilò un guanto pesante e afferrò il grosso scarafaggio che si mise a sibilare così forte che Parmiter latrò: «E sii gentile con lei, Metbaum.»

Mettendo gli scarabei nella gabbietta di Madilene, Metbaum commise un errore che sarebbe bastato per farlo espellere da tutti i laboratori del paese: si dimenticò di cambiare la carta assorbente che copriva il fondo della gabbietta. Ci versò sopra un grosso strato di cenere, in modo da coprirla tutta, e poi mise nella gabbia quattro scarabei maschi. Dopo avere chiuso la gabbia andò a salutare Parmiter: «A domani, professore.»

Parmiter, nel bel mezzo di una dissezione, non alzò neanche la testa. Metbaum si strinse nelle spalle, s'infilò sottobraccio la cartella e uscì da Carson Hall piegando più volte il pollice che gli prudeva.

Dopo essersi accertato che nel laboratorio c'era solo la donna delle pulizie, Parmiter raccolse gli appunti stilati da lui e da Metbaum sul sistema nervoso degli scarabei, li copiò a macchina e li infilò in una busta indirizzata a Max

Linden. Istituto Smithsoniano. Poi mise la busta nel cassetto della scrivania, chiuse il cassetto e si infilò la chiave in tasca.

Aveva appena spento la luce e teneva ancora la mano sull'interruttore quando sentì un sommesso zirlio spettrale, che si percepiva appena. Parmiter rimase in ascolto, immobile. Gli scarabei cantavano.

Parmiter attraversò l'atrio in punta di piedi e si fermò sulla soglia buia del laboratorio.

Sollevò lentamente la mano e il locale fu inondato di luce.

I quattro scarabei maschi nella gabbietta di Madilene si stavano arrampicando sulle pareti. Sotto di loro, la carta assorbente, ripulita in più punti dalla cenere che l'aveva coperta, spiccava bianca e pulita. Non l'avevano bruciata.

Lo stridio degli insetti era diventato più forte e insistente. Una delle bestiole cadde sul pavimento della gabbia e si mise a zampettare urtando contro gli angoli e annaspando con le antenne. Si fermò su uno dei punti puliti e il suo stridio si fece costante, e così forte da echeggiare fin nell'atrio. Parmiter lo ascoltò attentamente. Era uno stridio diverso da quello roco e ingoiato che significava fame e preludeva allo scoccare di una scintilla. Saliva puro e limpido come un trillo. Infatti, era un canto.

La differenza fra Parmiter e i suoi colleghi consisteva nella rapidità con cui Parmiter scartava le risposte sbagliate, relative, per esempio, all'alimentazione o alle variazioni di temperatura, e traduceva le sottigliezze delle motivazioni degli insetti in qualcosa che somigliava alle emozioni umane. Gli scarabei non avevano fame, erano infelici.

Con oscura, ferma, intima certezza, Parmiter si voltò a guardare verso la scatola dove era stata messa Madilene. Gli scarabei giravano intorno sulla carta assorbente. Rispondevano ai suoi feromoni sessuali. Parmiter lo intuiva dalla disperazione degli stridii e dai movimenti degli insetti. Il significato era spaventosamente chiaro. Gli scarabei non erano scarabei. Appartenevano

all'ordine degli Ortotteri. Blattidi. Scarafaggi.

Parmiter arricciò le labbra e rientrò nello studio, dove, dopo una lunga ricerca, trovò il numero di casa di Metbaum. Infilò la spina del telefono e fece il numero.

«Metbaum!» tuonò quando gli rispose una voce assonnata. «Hai lasciato la carta assorbente di Madilene, quando hai trasferito gli scarabei?»

«Sì» convenne Metbaum dopo una pausa. «Mi pare proprio di sì. Mi spiace.»

«Perché non me l'hai detto?»

«Ho detto che mi spiace. Mi avete chiamato a quest'ora solo per...»

«Maledizione, Metbaum, non sono scarabei! Sono blatte. Scarafaggi.»

«Ma come fate a saperlo, professore?»

«Lo so! Metbaum, sta' a sentire. Ho bisogno di altri esemplari. Molti, il più possibile. Domattina, per prima cosa, vai a Candor a prenderne qualcuno. Più che puoi. Capito, Metbaum?»

«Quel che vorrei capire è come fate a sapere che sono blatte.»

«Uno reagiva ai feromoni di Madilene.»

«Non poteva reagire a qualcos'altro?»

La voce di Parmiter crepitava di rabbia. «Metbaum, non stare a farmi domande, capito?»

«Dottore» rispose calmo Metbaum «se voi dite che sono rinoceronti vi credo.»

Parmiter si asciugò la faccia. «Bene, bene, scusami se ho trasceso, Metbaum. Non devi mettere in dubbio le mie asserzioni. Mai. È inutile,

Metbaum.»

«Mi spiace, professore.»

«Fidati di me, Metbaum.»

Una pausa, e poi: «Certamente, professore.»

Parmiter staccò la spina del telefono. Trasferì i maschi dalla gabbia di Madilene a quella dov'erano prima, già zeppa, e al loro posto mise alcune femmine. Appena allontanati dalla fonte della loro agitazione, gli insetti tacquero. Parmiter sorrise al silenzio. Gli piaceva. Gli dava un senso di pace e di calma. Caro, vecchio silenzio.

Jordy Harris si sentì rizzare i capelli sulla nuca quando annusò l'odore di legna bruciata che aleggiava dal vuoto cavernoso del magazzino fino all'ufficio. Quella sera si era attardato a lavorare perché una delle impiegate assunte da poco aveva incolonnato male le cifre sul nastro, sbagliando le somme. Uscì dall'ufficio e si fermò sulla soglia del magazzino completamente vuoto, salvo per qualche rametto. L'odore di bruciato, misto a quello lasciato dal tabacco, era molto forte. Non si capiva da dove venisse, ma era dappertutto.

Fuori, sulla rampa di carico, sentì passare una macchina con la radio che blaterava nella notte. Jordy afferrò i due estintori e si avviò verso il magazzino di carico, annusando l'aria.

Vicino alla rampa, una sgangherata porta di legno chiusa con un catenaccio portava a un silo costruito dietro il magazzino. Jordy spalancò la porta, e subito si riversarono fuori nuvole di fumo azzurro e soffocante. Jordy entrò e accese la luce: il fumo proveniva da tre barili in cui erano ammucchiati zappe, rastrelli e altri arnesi in disuso.

Jordy abbassò gli occhi: un grosso insetto nero arrancava faticosamente sulla soglia. Con un'imprecazione di disgusto, Jordy lo schiacciò sotto lo scarpone. Ne percepì la durezza sotto la suola, una durezza che non cedette al

suo peso. Quando sollevò lo scarpone, l'insetto rimase per un momento immobile, poi riprese ad arrancare. Jordy tornò a pestarlo. Al quarto tentativo riuscì a schiacciarlo.

Il fumo saliva in dense volute verso l'incrocio di travi da cui pendeva la lampadina nuda. Jordy spruzzò con l'estintore i barili, spandendo la schiuma sul pavimento e seppellendo le lingue di fiamma sotto dense nuvole di fumo. Tossendo, aprì e chiuse più volte la porta per facilitare l'uscita del fumo. Poi aspettò, col cuore che gli batteva forte.

Un movimento nell'angolo attirò il suo sguardo verso un vecchio innaffiatoio arrugginito. Tre insetti neri. Jordy si precipitò, mentre quelli cercavano di nascondersi sotto un altro barile. Calpestandoli senza tregua riuscì a ucciderne due, e, nel frattempo, il terzo emise una serie di stridii così forti quali Jordy non ne aveva mai sentiti da un insetto. L'animaletto zampettò disperatamente verso la porta, strisciando dietro un mucchio di tubi. Jordy fece rotolare il mucchio con un calcio, e l'insetto, scoperto, riprese a strisciare lentamente alla ricerca di un rifugio.

Jordy non gli diede tregua. Alla fine riuscì a incastrarlo in un angolo vicino a un tubo dell'acqua. Lo stridio dell'insetto si trasformò in un acuto urlo di disperazione che lo scarpone di Jordy fece tacere. Mentre lo calpestava, l'uomo sentì una piccola ondata di calore salire dalla suola. Sollevò il piede e guardò. La suola era quasi completamente bruciata.

Jordy telefonò alla moglie per dirle che non sarebbe andato a casa per cena. Poi, nonostante fosse quasi mezzanotte, chiamò il Dipartimento dell'Agricoltura a Raleigh, Ufficio Controllo Insetti Nocivi. Non ottenne risposta.

Svegliò allora Henry Tacker. «Henry, chi era quel tizio venuto dall'università a vedere i tuoi insetti?»

«Perché?»

«Ne ho trovato qualcuno qui. Avanti, dimmelo.»

Tacker borbottò: «Parsley. Pitty... Pum... Permy... Merda! Party... qualcosa. Non me lo ricordo, Jordy... Parmiter! Sì.»

«Dimmelo lettera per lettera.»

«Va' a farti fottere, Jordy... Aspetta... si è svegliata Ruth.» Henry mormorò qualcosa alla moglie. «È Jordy, sì, taci e dormi.» E, a Jordy. «Sì, Parmiter. Un nome stupido, se vuoi il mio parere.»

«È a Bainboro?»

«Sì, insegna là.»

Jordy chiamò Bainboro e gli rispose un guardiano notturno, che riappese senza dargli retta. Sull'elenco c'era un James Parmiter in Forest Avenue. Jordy fece il numero. Una sottile voce di donna rispose: «Spiacente, ma il numero che avete formato non risponde. Provate...» Jordy riappese.

Con l'aiuto di una torcia elettrica, ispezionò il terreno intorno al magazzino, senza trovare niente. Passò la notte su una brandina, in ufficio, e invece di dormire rimase sveglio, in ascolto.

26 SETTEMBRE

Parmiter guardò con disgusto la fila di facce nell'aula. Sebbene avesse la borsa davanti a sé, sulla cattedra, non si servì degli appunti. Intrecciò le mani dietro la schiena e si schiarì la gola. Era freddo, controllato, efficiente come al solito.

«Signore e signori, la lezione di oggi non fa parte del quarto corso di biologia, per cui è inutile che prendiate appunti. Alcuni di voi probabilmente sanno che è stata scoperta da qualche settimana una nuova specie di insetti nella parte meridionale dello Stato. Erano stati erroneamente classificati come coleotteri, ma la notte scorsa ho scoperto che sono blattidi. Così mi è sembrata una buona occasione, direi unica per voi, di apprendere qualcosa su

queste creature. Lo scarafaggio è "persona non gradita" in tutto il mondo. Non è abbastanza esotico per essere argomento di seri studi di laboratorio, non è affascinante o abbastanza originale da meritare di essere fotografato. Nonostante l'uomo viva a contatto con esso, ovunque vada, nessuno lo prende mai sul serio, così questa è con tutta probabilità l'unica occasione che vi si offre.»

Metbaum sentiva il fascino di Parmiter avvolgere come una ventata gli studenti. A volte ammirava sinceramente l'entomoiogo. Sebbene Parmiter disprezzasse l'insegnamento, dava il meglio di sé proprio in classe. Non si rendeva conto di quanto fosse eloquente.

«Non so quanti di voi siano religiosi, ma se lo siete, come io confesso di esserlo, allora non potrete fare a meno di ammirare l'abbondanza di vita esistente su questo azzurro pianeta e considerarla come la prova più certa della provvidenza divina. Dio ama la vita, tutti i preti lo affermano, e la natura provvede alle sue creature, ci dicono i naturalisti. Tutto questo è molto rassicurante fin quando non lo si guarda da vicino. Perché allora scoprirete che, in tutta l'abbondanza di creature che popolano il pianeta, quelle cosiddette inferiori costituiscono l'assoluta maggioranza. Se Dio ha creato la vita, proprio considerando la varietà della sua creazione dobbiamo ammettere che ha giudicato i batteri, gli insetti, i rettili e via dicendo, molto più interessanti dell'uomo. E Dio li ha fatti bene, meglio, sotto molti aspetti, di come abbia fatto i primati. Lo scarafaggio potrà sopravvivere a un attacco atomico insieme ai batteri e ad altri insetti. L'uomo no. L'uomo esiste sulla terra nella forma attuale solo da cinquanta o centomila anni al massimo. Lo scarafaggio esiste, senza esser mai cambiato nelle sue forme essenziali, da duecentocinquanta-trecento milioni di anni. Quando pensate alla gloria di Dio basandovi sulla vita da Lui creata, sarà meglio che includiate i denti velenosi o gli otto occhi dei ragni, o gli scarafaggi invadenti, prima di intonare un inno.

«Se cercate informazioni sullo scarafaggio nei libri di testo, scoprirete alcuni particolari interessanti. È parente stretto dei pesci, e fra gli insetti suoi simili annovera la mantide religiosa, le cavallette e le cermiti. La blatta è talmente perfetta nel progetto fondamentale, che l'evoluzione per lei non si

rende necessaria. Comparve nel periodo carbonifero, l'era delle giungle e delle grandi foreste. Gli scarafaggi sono essenzialmente creature tropicali, amano i climi caldi e le zone umide. Gli scarafaggi depongono uova e hanno cura dei loro piccoli. Talune specie partoriscono due volte la stessa nidiata, perché la portano in una sacca nella vulva dopo averli deposti. Non passano attraverso gli stadi di pupe, larve o altre metamorfosi. Gli scarafaggi sono capaci di sopravvivere persino privi della testa, anche se alla fine muoiono, di fame naturalmente.

«Depongono le uova in contenitori chiamati ooteche, volgarmente dette sacche. A seconda delle diverse specie, la gestazione dell'uovo va dai tre agli otto mesi, anche se in talune questo periodo è molto più breve. La loro dieta comprende pressappoco tutto. Carta. Inchiostro. Colla. Lucido da scarpe. Le carcasse dei loro simili. Cimici. Hanno un debole per la birra, e alcune specie che vivono sulle navi si sono rivelate ghiotte di unghie tanto delle mani quanto dei piedi. Gli scarafaggi mangiano tutto quel che mangia l'uomo, sia cotto sia crudo, tutto, ed è per questo che ci amano tanto. Voi sarete certo convinti che gli scarafaggi sono sporchi. Fondamentalmente non lo sono. Quando non si accoppiano o cercano da mangiare, passano il tempo a pulirsi. E sebbene siano portatori di germi patogeni di molte malattie, come la polio, raramente li trasferiscono. Non c'è entomologo vivente che non li abbia mangiati durante una spedizione. Io stesso ne ho degustate tre diverse specie in una eccellente enchilada che mi fu offerta in Messico. Ho consumato tutto il pasto, e sono qui vivo e vegeto.

«Sebbene si riuniscano a gruppi di migliaia entro spazi limitati, gli scarafaggi non sono insetti sociali. Sono in grado di ridursi a tre quarti delle loro dimensioni, e talvolta della metà, quando scappano, ed è per questo che è così difficile snidarli dalle fessure. Si lasciano appresso un odore causato da sostanze chimiche denominate chinoni. Questo è un particolare indubbiamente sgradevole, in quando i chinoni rovinano il sapore dei cibi. Però non sono velenosi. Gli scarafaggi, e in modo particolare la blatta di Madera, sono stati sottoposti a esperimenti nell'ambito delle ricerche sui tumori. Quando vengono rescissi i nervi collegati a particolari ghiandole di questi insetti, sulle ghiandole si formano dei tumori. E compaiono tumori anche quando l'equilibrio ormonale viene sconvolto in talune specie,

particolarmente quando si alterano le ghiandole endocrine.»

Parmiter smise di passeggiare su e giù e guardò l'ora.

«Questo, in dieci minuti, è tutto quel che attualmente so sugli scarafaggi. Oh, un'ultima cosa. Oggi come oggi, ne esistono più di tremilacinquecento specie, una delle quali, come ricordo di aver letto, è andata sulla luna coi primi astronauti. Potete andare.»

Parmiter fu il primo a lasciare l'aula.

Metbaum lo trovò sul campus dopo che tutti gli studenti se n'erano andati. Stava accovacciato sull'erba sotto una quercia.

«Professore.»

Parmiter gli fece cenno di tacere. «Non voglio farlo in pubblico, Metbaum. Credevo che non ci fosse nessuno.»

«Infatti.» Metbaum diede un'occhiata ai vialetti circostanti, che per il momento erano vuoti. «Avete perso qualcosa?»

«No, ho trovato qualcosa. Guarda, Metbaum.»

Un uccellino cinguettava fra il verde dei rami. Guardando meglio, Metbaum si accorse che Parmiter fissava uno scoiattolo accovacciato immobile, a poco più di un metro dal professore. La bestiola ammiccò con gli occhietti neri, simili a bottoncini, cercando di distogliere lo sguardo da quello di Parmiter. Questi irrigidì la schiena, poi i muscoli del collo e infine le braccia, e dal fondo della gola cominciò a emettere dei suoni dolci cantilenanti. Con un salto rapido e preciso lo scoiattolo balzò sulle mani protese di Parmiter e sollevò la testa per essere carezzato sulla gola.

Metbaum fece scricchiolare un ramoscello e lo scoiattolo si precipitò a razzo fra i rami della quercia scomparendo in un attimo. Parmiter si alzò togliendo qualche filo d'erba dai calzoni immacolati. Si aggiustò la cravatta, diede una tiratina ai polsini e sorrise felice. «Un giochetto di società. Volevo

vedere se mi riusciva ancora.»

Metbaum guardò l'albero e vide solo foglie. «Direi che è riuscito, anche se non so cosa fosse.»

Parmiter raccolse la sua borsa e, dopo averla spolverata con la mano, si avviò a passo veloce verso Carson Hall, seguito da Metbaum.

«Metbaum, esistono simboli più fondamentali del linguaggio umano. Sarebbe meglio chiamarli manierismi. Gli uccelli si staccano tutti nello stesso istante da un ramo obbedendo a un segnale invisibile. L'hai mai notato?»

«È importante, professore?»

«Allora non l'hai mai notato.»

«Professore, ho smesso di occuparmi di cose simili dal tempo in cui andavo a caccia di lucciole nel New Jersey.»

«E le api si accorgono quando la regina è pronta a volare. Che cosa fa sì che intere specie comunichino nello stesso istante, Metbaum?»

«Non lo so, professore.»

Gli occhi di Parmiter avevano uno sguardo duro, remoto, come se il cemento del viale che stava fissando non volesse rispondere alla sua sfida. «Anche l'uomo aveva questo dono, Metbaum. Era in grado di parlare con la terra e con tutte le sue creature.»

«Anche con gli scarafaggi?»

Parmiter gli lanciò un'occhiataccia, ma stava già pensando ad altro. «Metbaum, mi sembra che tu sia dimagrito.»

La faccia di Metbaum, oltre a essere paurosamente magra, era anche incavata, con gli occhi infossati. Una nuova benda gli avvolgeva il pollice. «Non capisco, professore. Siete la seconda persona che me lo dice, oggi. Io mi sento benone!»

Parmiter si era fermato a guardare il suo giovane assistente che era in preda a un palese imbarazzo. «Abbi cura di te, Metbaum. Se non ci pensi tu, non ci pensa nessuno.»

«Sto bene, ve l'assicuro.»

«Meglio così. Cosa te ne è sembrato della pseudo lezione di stamattina?»

Scegliendo con cura le parole, Metbaum rispose: «Mi dispiace, ma io trovo disgustosi gli scarafaggi, e quello che avete detto non mi ha fatto cambiare idea.»

«Ho la sensazione, Metbaum, che l'*Hephaestus Parmitera* finirà con l'imporsi al tuo rispetto nel giro di pochi giorni, anche se non arriverai ad amarlo. Dovremo occuparcene a fondo.»

Quella fu la prima volta in cui Metbaum provò un senso di paura che di lì a poco si sarebbe trasformata in una valanga di terrore. Qualunque cosa sapesse Parmiter, sapeva scegliere bene le parole. La fiducia di Metbaum in lui venne rafforzata dalla curiosità.

Metbaum raccolse, nel terreno di Henry Tacker, il settimo scarafaggio, lo mise nella lattina, poi guardò l'innaffiatrice rotante, nel cui getto costante e semicircolare brillava l'arcobaleno.

«A cosa serve?» domandò a Tacker. «Ne ho viste molte altre nei paraggi.»

Henry si schiarì la gola e sputò per terra. «Per gli insetti. Tengo tutto bagnato.»

«Non occorre.»

«Andatelo a dire a Jordy. Poco ci è mancato che gli andasse a fuoco il magazzino, l'altra notte, signor Metbaum.»

Metbaum sentì stringersi il cerchio di ferro che gli serrava le tempie. La

laconicità di Tacker era irritante. «Non possono migrare. Non dovete preoccuparvi» disse, e si fermò vacillando.

Tacker lo sorresse. «Su, reggetevi... calma...»

Metbaum si liberò con uno strattone. «Sto benissimo.»

«A guardarvi non si direbbe, sembrate un morto in piedi.»

Nonostante la nausea, Metbaum abbozzò un sorriso.

«Andiamo a casa a bere qualcosa, poi chiameremo Jordy» disse Tacker dandogli una manata sulla schiena. «È molto preoccupato.»

«Lo so. Mi dispiace, signor Tacker. Ecco.» Scarabocchiò il suo numero di casa e quello di Wiley King su un pezzo di carta. «Chiamate prima King, perché mi ci vogliono due ore per tornare alla scuola. Se non c'è, dite al signor Harris che mi chiami a questo numero dopo le sei.»

Tacker si grattò la nuca guardando poco persuaso il foglietto. «Va bene. Glielo dirò. Non volete entrare un momento?»

«Devo tornare.» Metbaum si avviò attraverso i campi in direzione della strada dove aveva lasciato la macchina. «Quelle innaffiatrici sono davvero inutili, sapete?»

«Comunque, credo che le farò funzionare ancora per un po'. Arrivederci, signor Metbaum.»

Wiley King intinse il pennellino in uno strato sottile di un liquido limpido dal profumo dolce, e, tenendo ben saldo un *parmitera* maschio fra le dita, gli spennellò i fianchi. Quel liquido valeva tant'oro quanto pesava, e King aveva potuto ottenerlo per pura fortuna. Si chiamava seducina, ed era il feromone maschio della *Nauphoeta cinerea.* Uccidendo centinaia di scarafaggi di quella specie si ottenevano minuscole quantità di quella sostanza che provocava violente reazioni sessuali nelle femmine della stessa razza. Dal momento che

la femmina *Nauphoeta* rispondeva a varie specie, King sperava che lo stesso valesse anche per le femmine *parmitera*.

King lasciò cadere sul tavolo l'insetto, e subito una dozzina di femmine lo circondò agitando le antenne e afferrandone il guscio con la bocca. Quell'appassionato assalto raggiunse un punto tale che King temette per l'incolumità del maschio. Mentre allontanava le femmine col pennellino, alcune sentirono il gusto dell'afrodisiaco sulle sue dita e cercarono di corrergli su per la manica.

Il telefono ronzò, e King andò a rispondere. Era Jordy Harris, da Candor. «Pronto?»

«Sì, pronto, sono Jordy Harris, di Candor. Abbiamo mandato qualcuno di quegli insetti che avevano bruciato i peschi di Henry Tacker, e l'altra notte qualcuno di loro ha cercato di incendiarmi il magazzino...»

King si mordicchiò un'unghia. «Avete esaminato il tabacco, signor Harris?»

«Altroché! Abbiamo controllato tutto, le foglie, i camion, i conducenti... Il Controllo Insetti Nocivi ha detto di far sapere se c'era qualche novità, e così ho chiamato.»

«Be', signor...»

«Lasciatemi finire, per piacere. Ascoltate. Non so come abbiano fatto ad entrare nel magazzino. E se tutte le ricerche che abbiamo fatto per un mese sono state solo un perditempo, se quelle bestie sono riuscite a passare lo stesso, e mi pigli un accidente se so come ci sono riuscite, allora possono essere arrivati dappertutto a quest'ora, perché noi abbiamo spedito carichi di tabacco da tutte le parti! Non so come abbiano fatto, ma erano nel mio magazzino!»

King sentì il freddo tentacolo della paura. «Il signor Tacker aveva scaricato le sue merci nel vostro magazzino?»

«No, Henry coltiva pesche, non tabacco. Adesso credo che dovreste fare qualcosa. Io posso chiamare Sam Tacker qui e farmi dare l'elenco dei trasporti per sapere dove sono andati i camion questa settimana.»

«Un momento, signor Harris, un momento...»

«Ma, accidenti, il Controllo ha detto di chiamare...»

«Per piacere, aspettate un momento! Fin dove sono arrivati?»

«Ci sono più di quaranta spedizionieri nella Contea di Montgomery, e fra pesche, cotone e tabacco guadagnano benino.»

«Sapete se qualcun altro ha visto gli insetti, signor Harris?»

«Uhm... no.»

«Incendi?»

«No, salvo che Jimmie Holdbam ha bruciato il camion con una cicca. Che veleno devo adoperare?»

«Il veleno non serve. Spargete cenere, signor Harris. Se hanno abbastanza da mangiare, non bruciano niente. Non capisco come abbiano fatto a spostarsi. È impossibile, specialmente se Tacker non...»

«Potrei fare un salto da lui per vedere se li ha visti.»

«Fatelo subito.»

«Sì, tanto è qui a due passi.»

La paura scoppiò come una bolla di sapone lasciando King svuotato, ma anche irritato. «Accidenti, signor Harris, quanto dista la casa di Tacker dal vostro magazzino?»

Il tono iroso fece abbassare la cresta a Jordy, che rispose: «Circa quattro o cinque miglia.» Poi capì il motivo della domanda e lasciò andare un sospiro.

«So cosa pensate.»

«Quando dicevo che non possono viaggiare» spiegò King in preda all'euforia del sollievo, «non volevo dire che non camminano. Non sono capaci di volare. Muoiono nel giro di un paio di mesi e sembra che non riescano a procreare.»

Lo sfoggio di cultura non mancò di impressionare Jordy. «Siete proprio sicuro? Sicuro che non possono far niente?»

«State attenti che non capitino altri incidenti come quello del vostro magazzino.»

La voce ben modulata di King finì col placare Harris. «Bene. Immagino che sappiate quel che dite. Grazie, dottore.»

A mezzogiorno King salì in macchina e andò a mangiare una pizza alla tavola calda. Strada facendo, s'imbatté in un gruppo di auto della polizia che circondavano una Chevrolet ferma. L'auto apparteneva a uno dei suoi studenti che se ne stava avvilito sui marciapiede. King gli offrì un passaggio.

«Mi ha piantato in asso. Il motore si è spento.»

«Dove vai?» gli domandò King.

«A casa.»

«Com'è successo?»

«Non so. Tossicchiava fin da quando sono partito.»

Dopo che la macchina fu portata via dal carro attrezzi, uno dei poliziotti si drizzò pulendosi le mani.

«Fermo lì, Billy» gli disse il suo collega.

«Perché?»

L'altro gli si avvicinò con lo sfollagente in mano e diede un colpetto ai pantaloni. Uno scarabeo sputafuoco cadde per terra. L'agente lo spiaccicò con tre colpi di mazza. «Stava salendoti su per i calzoni. Puoi muoverti, adesso.»

Come quadro medievale raffigurante una fosca scena infernale, la giungla dei depositi e impianti di raffineria che dominava lo svincolo del Jersey non avrebbe certo sfigurato. Dalle altissime ciminiere uscivano lingue di fuoco lampeggianti che illuminavano gli intrichi di tubazioni, le cupole dei depositi, i macchinari scoppiettanti continuamente scossi dalle vibrazioni delle macchine invisibili che pompavano sostanze chimiche a grandissima velocità.

Erano le undici. I quartieri residenziali dormivano sotto lo smog di zolfo e vapori di petrolio. La porta di un corpo di guardia schiacciato sotto la montagna di un enorme serbatoio si aprì, e un uomo che si chiamava Talbot uscì a fumare una sigaretta, guardando le luci delle auto che passavano sullo svincolo. Un autocarro carico di merci aveva avuto un guasto quel pomeriggio, provocando un tamponamento e un ingorgo del traffico. Talbot aspirò una boccata, soffiò fuori il fumo, si grattò la pappagorgia e si allentò la cravatta.

In quel momento sentì, al disopra del frastuono delle macchine, un suono dolce e musicale. Grilli, pensò, ricordando i giorni della sua gioventù, quando sedeva a prendere il tè in cortile nelle sere d'estate. «Ehi, Mickey» chiamò. «Vieni a sentire.»

Un altro guardiano lo raggiunse e si fermò in ascolto grattandosi la testa. «L'attrito delle valvole?» domandò.

«No, asino! Grilli.»

«Come hanno fatto a venire qui?»

Lo stridìo si accentuò. Altri insetti si unirono al coro.

«Ce ne sono dappertutto.»

«Già» commentò Talbot contento. «Bello.»

Rimasero ad ascoltare tutti e due.

L'immenso serbatoio che li sovrastava si aprì come un fiore che sboccia, sputando fuori un inferno di fuoco che fece divampare la notte. Cinque milioni di galloni di benzina in fiamme si riversarono sul corpo di guardia e i suoi occupanti.

Il vulcano di fuoco, come un inferno trionfante, si levò alto nel cielo in un vortice di detriti roteante sulla base. L'onda d'urto si propagò nel terreno come una traiettoria piatta, svellendo tubazioni che si fusero in un ribollire di fuoco, sbriciolando tralicci, rovesciando le cisterne e mandandole a incastrarsi l'una nell'altra come tubi di cartone, e colpì come una gigantesca martellata lo svincolo facendo volare le macchine al di là della spalletta in una sarabanda di freni cigolanti e copertoni fumanti.

Il tuono rombante imperversò nell'area della raffineria mandando a sbattere gli uomini contro i reticolati e i giunti delle tubazioni, in un allucinante groviglio di terra, acciaio e frammenti di tubi. L'onda d'urto valicò lo svincolo autostradale e schiantò l'atmosfera lungo tutto il Jersey fino a esaurirsi, con un *buum* che fece tremare i vetri, nella parte bassa di Manhattan. Campane, riflettori, clacson, e specialmente le sirene, sottolineavano, accrescendolo, il pandemonio delle esplosioni.

Nell'intervallo di sette minuti prima dell'arrivo dei vigili del fuoco, morirono cinque persone, e una dozzina rimasero gravemente ustionate. I pompieri notarono nel calderone di cinque miglia quadrate piccoli gruppi di insetti che strisciavano fra l'erba, gli sterpi e le pozzanghere di acqua oleosa. Ma non li ritennero abbastanza importanti da menzionarli. Per lo stesso motivo, le squadre di giornalisti e di telecronisti che si recarono sul posto non ne parlarono nei notiziari.

27 SETTEMBRE

La ragazza si teneva stretti al petto i libri come se fossero un orsacchiotto di pezza. Guardò Parmiter attraverso una duplice cortina di capelli lisci che mettevano in serio pericolo le sue capacità visive e spalancò gli occhi spaventata, guardando gli scaffali di Parmiter.

«Uh...» cominciò.

«Sono tutti morti, signorina» disse Parmiter.

«Oh.»

«Dite che vi manda Metbaum?»

«Sì. Arriverà in ritardo. Dice che non riesce a far partire la macchina.»

«Grazie mille.» Parmiter si voltò verso la scrivania, ma, accorgendosi che la ragazza non si era mossa, chiese: «C'è dell'altro?»

«Sì... Cos'è quel coso marrone, là?»

Parmiter guardò un contenitore di plastica nelle cui trasparenti profondità era incastrato un insetto enorme, grande quasi quanto la mano di un uomo.

«Lo scarabeo ercole. Il più grande del mondo. Volete vederlo?»

«Lo sto guardando. Oh... Gerry ha detto di chiamare quel tizio a Washington.»

«Max Linden? Sì, lo chiamerò.»

«Arrivederci.» La ragazza agitò la mano senza spostare i libri. Parmiter la seguì con gli occhi. Dunque, Metbaum aveva un'amichetta. Parmiter si sentì a disagio. Chissà perché, si augurò di avere un aspetto presentabile.

Tanto per cambiare, Linden era preoccupato. Nel silenzio del suo ufficio allo Smithsoniano, aprì un pacco proveniente dall'università di Bainboro: ne caddero un fascio di carte e tre scarabei del fuoco, morti.

Prima di mettersi a sedere. Max Linden sganciò il pesante cipollone d'argento e relativa catena e si sbottonò il gilè. Linden vestiva sempre secondo lo stile adatto alla sua carica. Capo Taxonomista, Reparto Identificazione Insetti, Servizio Ricerche Agricole del Dipartimento dell'Agricoltura degli Stati Uniti. Il fulcro della sua vita erano le file di bacheche contenenti i corpi contrassegnati di migliaia di insetti. Da lui dipendeva inoltre una squadra di quattordici specialisti.

Linden riconobbe di primo acchito l'insetto. E allo stesso modo riconobbe la scrittura asciutta, chiara, di quello che era stato uno dei suoi studenti più brillanti, anche se se ne stava sempre seduto in fondo all'aula cercando di mimetizzarsi fra i banchi. Ma era passato molto tempo. Chissà com'era, adesso. Da studente dimostrava quarant'anni.

«Ordine: *Coleotteri.*»

Designazione Formale Proposta: *Hephaestus Parmitera.*

Linden prese la copia del *Baltimore Sun* dalla scrivania. Tre foto in prima pagina mostravano immagini di un incendio che aveva devastato quattro isolati a Baltimora, il pomeriggio del giorno prima, e che stava spegnendosi solo adesso. Dal testo o dalle foto si capiva poco. Le autorità ignoravano le cause dell'incendio.

L'Ufficio Statale della Carolina del Nord aveva inviato a Linden quattro esemplari di quell'insetto, unitamente a una descrizione della sua capacità di produrre fuoco. Linden aveva parlato al telefono con Wiley King. Era pronto a tutto. Quando lesse la descrizione dell'insetto, si concentrò sui particolari del sistema nervoso e dei mezzi di attacco e difesa.

I *parmitera* erano dotati di zampe molto muscolose inserite in una corazza durissima, il che li avrebbe classificati come corridori, se non fosse stato per le dimensioni delle ramificazioni nervose che servivano le zampe; per non parlare poi del fatto che non correvano, e basta. I nervi provocavano le reazioni dei muscoli, e la velocità di queste reazioni dipendeva dalla distanza fra le sinapsi nervose. Le sinapsi sono congiunzioni vuote fra le fibre nervose, attraverso cui un impulso scocca come una scintilla fra i due poli. I

nervi delle zampe degli scarafaggi erano grossi, e 'le sinapsi brevi; quelle bestie avrebbero potuto correre al massimo della velocità un cinquecentesimo di secondo dopo la sollecitazione. La mancanza di spessore nei tronchi nervosi, un sistema più delicato, rallentava le reazioni fisiche. Gli insetti, aumentando la loro complessità, acquisivano qualcosa nella capacità di ritenere le informazioni... cosa sovente scambiata per intelligenza. Il *parmitera* era un paradosso: muscoli, più nervi in gran numero.

Linden voltò la pagina. Lesse un titolo: MEZZI DI DIFESA E OFFESA.

Parmiter aveva trascurato quelli ovvii: mandibole tranciami, sacche velenifere (sebbene la saliva, come aveva rilevato King, fosse molto acida e facesse pizzicare la pelle). Mancavano i chinoni. Questo era un dato importante in quanto i chinoni costituivano la più sottile arma degli insetti. I chinoni erano repellenti chimici di enorme complessità, dotati sovente di un odore orribile che disintegrava la coordinazione muscolare del nemico. Le cimici delle piante e alcune specie di scarafaggi si lasciano dietro questo gas nervino, il cui odore aleggia a volte per intere giornate. Metbaum aveva fatto accurate ricerche degli organi produttori di chinoni, in genere ghiandole, aggregati muscolari o nervosi, sfiatatoi anali dotati di legamenti contrattili o vesciche. Il novanta per cento delle ricerche erano state inutili, come poté constatare con rammarico Linden, perché sarebbe bastato che Metbaum avesse annusato gli insetti per capire se producevano chinoni. Invece, servendosi delle mani e del bisturi, ci aveva messo ore.

Alla base delle due antenne giacevano ammassi nervosi, e un piccolo tamburo carnoso fra i cerci, unito al cervello da una connessione nervosa, serviva a misurare il calore comunicando all'insetto se il pranzo era abbastanza cotto. Essendo privi di occhi, il tamburo e le antenne erano tutto ciò che poteva penetrare al di là della corazza a prova di fuoco e informare l'insetto di quel che succedeva intorno.

Linden rilesse per alcuni minuti quella parte del rapporto, poi chiamò la segretaria e le chiese: «C'è ancora il *Times* di ieri?»

La ragazza glielo portò. In prima pagina c'era la descrizione di alcuni

incendi scoppiati nel Bronx, unitamente ad articoli e foto del disastro della raffineria nel Jersey. Cinque morti per esplosioni e incendi. Tredici milioni di dollari di danni. Si ignoravano le cause dei sinistri.

Linden aprì gli altri giornali degli ultimi tre giorni. Col mento appoggiato alla mano, cercò di trovare uno schema nella propagazione degli incendi, sebbene non fosse sicuro che esistesse. Un deposito di tabacchi a Lynchburg, in Virginia. Interi isolati a Richmond e Baltimora. Linden sfogliò i giornali leggendo qua e là: una macchina era esplosa e bruciata sullo svincolo del Jersey la mattina dello stesso giorno in cui, più tardi, era esplosa la raffineria di Elizabeth. Il Lincoln Tunnel era rimasto per tre ore chiuso al traffico a causa di un'auto che si era incendiata. Nel Bronx meridionale erano scoppiati alcuni incendi isolati al mercato ortofrutticolo di Hunt's Point, dove arrivavano carichi di frutta e ortaggi da tutto l'Est. Pomodori. Insalata. E pesche del Sud. Tutti i giorni ne arrivavano carichi, a bordo di autocarri scoperti e furgoni.

Naturalmente non bisognava dimenticare che l'estate insolitamente calda e secca favoriva gli incendi. E anche se quegli insetti fossero stati in grado di arrivare tanto lontano, erano così grossi che qualcuno li avrebbe dovuti notare. Ma era poi vero? Naturalmente quelle vecchie bicocche che erano bruciate a Baltimora o nel Bronx dovevano pullulare gli insetti e topi. Le città vivevano a più stretto contatto con gli insetti che non la campagna. E chi avrebbe badato a qualche insetto nel corso di un incendio? Nessuno. O no?

Linden chiamò la segretaria. «Cercatemi Sheldon. all'Agricoltura, e poi quel tizio al museo di storia naturale di New York. È al reparto biologia.»

Ma erano tutti in vacanza. Linden chiamò James Parmiter. Nessuna risposta. Il telefono era isolato. Poi chiamò Wiley King, a Raleigh. e gli rispose una voce di donna: «Oh, signore, è fuori per tutta la giornata. È andato a Candor a procurarsi alcuni esemplari di scarafaggi.»

«Niente di interessante?»

La ragazza disse "Oooh", come se le avessero appena spiegato la soluzione di un indovinello. «Quegli scarabei sono in realtà scarafaggi. Lo ha scoperto

ieri sera il dottor Parmiter, di Bainboro.»

«Scarafaggi! Molto gentile da parte vostra informarmi in merito. Ne ho qui davanti alcuni esemplari. Parmiter ha dato loro il suo nome. King li ha tenuti d'occhio?»

«Certamente, dopo la telefonata del signor Harris.»

«Chi? Cosa?»

La ragazza raccontò a Linden dell'incendio nel magazzino di Harris. Linden sentì un brivido gelido corrergli lungo il filo della schiena. «Allora vuol dire che si spostano.»

«Non sappiamo come possa essere possibile, e poi il signor Harris abita vicino a Tacker...» continuò la ragazza, ma Linden la interruppe facendosi promettere di dire a King di chiamarlo non appena possibile.

Poi disse alla sua segretaria: «Pronta per una battaglia telefonica?»

«Sono pronta a tutto.»

«Chiamatemi il Controllo Insetti Nocivi e dite che mi mettano in contatto con il Municipio di New York. Dobbiamo arrivare a parlare col comando dei vigili del fuoco o col sindaco di New York, per informarli dell'*Hephaestus Parmitera*. Insomma devo parlare con qualcuno in grado di reagire. C'è una piccola probabilità che questi insetti siano arrivati fin là e sarebbe meglio che tenessero gli occhi aperti. Dite che chiama lo Smithsoniano, per dare maggiore peso. E fate in modo da non diffondere il panico, almeno finché non saremo proprio sicuri, capito?»

La ragazza passò quasi tutta la mattinata a lottare per telefono con la burocrazia. Prima rispose il centralino dei vigili del fuoco. «Buon giorno, parlo per incarico del dottor Max Linden, dello Smithscniano di Washington...»

«Washington? Ma qui siamo a New York, signora.»

«Lo so. Forse abbiamo informazioni sugli incendi...»

«Quali incendi, signora?»

«Fra gli altri, quello a Hunt's Point...»

«Oh, quello l'ha provocato un corto circuito.»

Poi provò col Comando Divisione Comunicazioni Municipale, dove le fu detto che qualcuno avrebbe richiamato, cosa che non avvenne.

Gli Uffici Esecutivi di Church Street la rinviarono alla Divisione Prevenzione e Denuncia Incendi, che la passò al Centro Informazioni Prevenzione Incendi, da dove la rimandarono agli Uffici Esecutivi, dove qualcuno le rispose in malo modo.

La segretaria chiamò Linden all'interfono.

«Dottore, è in linea un certo signor Brody.»

«Chi è?»

«Un assistente di qualcosa. Per amor di Dio, prendete la comunicazione.»

Brody ascoltò per trenta secondi Linden, prima di esplodere: «Insetti! Scarafaggi! Se è uno scherzo, ve la farò vedere io, caro signore!»

Altri trenta secondi di sfogo rabbioso da parte di Brody fecero perdere le staffe anche a Linden. Quando la segretaria andò a dare un'occhiata, vide Linden, paonazzo, in piedi dietro la scrivania che urlava e poi taceva di colpo fissando il telefono muto.

«Non sono mai stato trattato così in vita mia!» ruggì, poi si calmò spezzando in due alcune matite. «Devono registrare le chiamate. Meglio, finché non siamo sicuri che c'è davvero qualcosa laggiù. E adesso trovatemi Parmiter. Se è necessario, mandate dei piccioni viaggiatori.»

La figura alta e massiccia di Jody Harris torreggiava su quella fragile e pallida di Wiley King.

Jody era furibondo. «Quel che voialtri avete nelle vostre maledette teste mi starebbe comodamente in tasca, scommetto. Dovreste intendervi di queste cose!»

King cercò di mantenere il controllo della situazione, ma i campi infuocati, i cantadini tetri e imbronciati e il malcelato disprezzo di Harris erano talmente primitivi che non riuscì a ingannare nessuno, né a nascondere l'umiliazione e la paura che provava.

Erano tutti intorno a un trattore fermo, con l'aratro sollevato. Un contadino l'aveva lasciato lì in mezzo a un campo ed era andato a chiamare un meccanico perché lo riparasse.

«Ce ne sono altri?» domandò in tono mansueto King.

Harris si chinò sotto il trattore con un pezzo di tubo in mano.

Il tubo di scarico del trattore correva per tutta la lunghezza del veicolo, sparendo nel blocco motore.

Jordy ci batté su col suo pezzo di tubo. Dall'interno uscì uno stridìo soffocato, allungato dall'eco del metallo. Jordy tornò a battere tre o quattro volte. Lo stridìo si spostò verso lo sbocco del condotto finché un *parmitera* comparve sull'orlo della cavità e cadde nel terreno sabbioso, dove Jordy lo schiacciò.

«Accidenti agli intellettuali di merda!» urlò Jordy a King. «Non erano nella frutta o nel tabacco. Erano dentro le macchine! Avreste dovuto saperlo! Probabilmente a quest'ora saranno arrivati in Russia!» Disgustato, Jordy buttò il pezzo di tubo nella sabbia.

La cosa più umiliante di tutte, pensava King sulla via del ritorno, era che la risposta stava davanti agli occhi di tutti, che l'aveva letta nei suoi rapporti.

Ossido di carbonio.

La fonte più abbondante di carbonio, sulla terra, erano le autostrade americane. Gli scarafaggi dovevano essersi introdotti in tutte le auto, furgoni, camion e trattori della Contea. Si erano moltiplicati e, silenziosamente, senza che nessuno se ne accorgesse, si erano infiltrati in altri veicoli. Le automobili erano un paese di bengodi per loro. Olio. Benzina. Non avrebbero mai smesso di deporre uova e, nascosti all'interno delle auto, nessuno avrebbe notato la loro presenza. L'odore del carbonio potevano captarlo dall'atmosfera, che ne era satura. Non avevano bisogno di muoversi. Le superautostrade li portavano ovunque, ben lontano dalla Contea di Montgomery. Continuando a riprodursi, a infiltrarsi in nuovi veicoli, a diffondersi sempre più...

Arrivato a Raleigh, King chiamò Max Linden. La conversazione fu breve. «Informerò il Dipartimento dell'Agricoltura, in modo che il governo prenda provvedimenti. Tieniti in contatto. E cerca di parlarne con Parmiter.»

Quando entrò nell'ufficio di Parmiter, quella sera, Metbaum era ancora più pallido del solito.

«Era King, professore.»

Parmiter alzò gli occhi dal microscopio. «Voleva altre informazioni?»

«No. I *parmitera* si sono diffusi in tutto il paese.»

Metbaum raccontò come gli scarafaggi si infilassero nei tubi di scarico.

Se Parmiter avesse digrignato i denti, si fosse battuto una manata sulla fronte, o avesse spaccato qualche cosa, Metbaum si sarebbe sentito rassicurato. Invece la faccia di pietra dell'entomologo s'irrigidì ancora di più, al punto da dare l'impressione che si sarebbe sbriciolata in mille pezzi al minimo tocco. Metbaum gli si avvicinò e si accorse che gli occhi di Parmiter non lo seguivano, ma fissavano la parete nel punto dove lui stava un momento prima. Finalmente il professore si mise a sedere, con le mani sulle

ginocchia e la testa leggermente reclinata.

«Grazie, Metbaum.»

«E adesso, professore?»

«Adesso dovremo... Non lo so, Metbaum. Prima di tutto credo che dovremo dormire.» Come se la luce lo infastidisse, Parmiter socchiuse gli occhi. «Non so, Metbaum. Qualche volta mi viene da dubitare delle nostre capacità. È imperdonabile.»

«Ma no, adesso esagerate. Quel che non riesco a capire è come mai non se ne sia saputo niente. Se hanno fatto dei danni, a quest'ora dovremmo saperlo.»

«Non è detto. Ma non è questo che mi preoccupa.»

«Cosa, allora?»

Parmiter strinse forte le mani e vi appoggiò il mento. «Mi preoccupa il fatto di aver sbagliato.»

«Aah...» e poiché Parmiter non accennava a dire altro, Metbaum se ne andò.

Andando a casa, comprò un giornale per vedere se ci fosse qualche accenno all'*Hephaestus Parmitera.* C'erano stati incendi un po' dappertutto. Baltimora. Lynchburg. Ma incendi ne scoppiano sempre. Però, in fondo a un paragrafo, trovò una frase, appena un accenno, forse un indizio. Un cronista di New York riferiva che il sindaco non sì era presentato a quattro conferenze stampa consecutive. Il giornalista ne aveva chiesto il motivo a uno degli assistenti del sindaco, e costui si era limitato a rispondere che era stata una lunga estate calda. Molto calda.

28 SETTEMBRE

Come tutti i cataclismi, il Flagello di Efesto fu recepito da milioni di persone solo a tratti e attraverso qualche particolare, e solo da pochissimi nella sua terrificante portata. Fra questi pochi, l'amministrazione civica di New York che, nel giro di pochi giorni, in casa del sindaco a Gracie Mansion, aveva provveduto a segnare su una mappa, con spilli colorati, la più rovinosa ondata di incendi che mai avesse colpito la città. Anche la stampa ignorava la portata dei danni come frutto di un unico evento. Hunt's Point era stato distrutto. Interi isolati di Harlem erano stati devastati dal fuoco. L'Upper West Side era un continuo andirivieni di autopompe, in mezzo a un continuo urlare di sirene. Ma, in fondo, era estate. Un'estate molto calda.

Quella mattina, in casa del sindaco, il capo della polizia guardava le chiatte andare avanti e indietro sull'East River nella bruma del mattino. Il sindaco lesse senza aprire bocca un fascio di carte che gli aveva portato quella mattina il comandante della polizia. Erano i resoconti dettagliati di dodici ore della più massiccia serie di interventi mai effettuati in città. Interventi eseguiti con mandati di perquisizione e diretti alle abitazioni di tutti i sospetti piromani, rivoluzionari neri, rivoluzionari sudamericani, mafiosi, maniaci, pistoleri e fornitori d'armi di tutt'e cinque le circoscrizioni, da Queens a Staten Island. Le operazióni di polizia erano state condotte nella maggiore segretezza possibile, e nel corso delle dodici ore in cui erano state effettuate avevano trasformato New York in un esemplare di regime poliziesco.

Il loro scopo era stato quello di scoprire depositi di armi e indizi di cospirazioni. Il sindaco conferì con i colleghi delle altre grandi città dove si erano verificati incendi, e tutti si trovarono d'accordo: la tenacia, la violenza, la crescente forza distruttiva degli incendi dovevano essere state minuziosamente progettate da un'organizzazione più forte, meglio dotata e più capace di tutte quelle finora note.

«Gli incendi» concluse il comandante dei vigili del fuoco «cominciano tutti al pianterreno, a distanza di circa mezz'ora l'uno dall'altro. E così, quando arriviamo noi, invece di trovare una sola casa che brucia, troviamo un intero isolato. Io propendo per un piromane.»

La polizia aveva seguito i suoi soliti sistemi. Agenti si erano incontrati in bar fuori mano con informatori. Vecchi numeri telefonici vennero riesumati per ricordare favori resi in passato. Gruppi di esiliati cubani e haitiani ebbero la sorpresa di veder partecipare alle loro riunioni mensili robusti giovanotti dai capelli rasati.

I sindaci delle città dell'Est, insieme ai membri delle giunte municipali, erano gli unici a essere al corrente della reale portata degli incendi scoppiati in quell'ultimo scorcio di estate. E, come sempre quando si trattava di lanciare una moda, New York sarebbe stata la prima a offrire al resto del paese un esempio di insurrezione civile.

Tutto questo indusse le autorità a fare il possibile perché la stampa non divulgasse la portata degli incendi. Fu così che Parmiter, Metbaum, Harris, Linden e gli altri entomologi che si occupavano dell'*Hephaestus Parmitera* non ebbero motivo di preoccuparsi se non quando fu troppo tardi.

Il sindaco depose l'ultimo foglio e guardò il questore.

«Vedo» disse.

«Direi che è conclusivo. È impossibile nascondere una tale quantità di bombe e altro materiale incendiario. Almeno non per due settimane. Assolutamente impossibile.»

«E allora, cosa si fa?»

«Dev'essere opera di agenti stranieri che agiscono nella massima segretezza. Però non riesco a capire... abbiamo indagato a fondo. Devono avere degli amici da qualche parte.» Il capo della polizia aveva l'aria stanca.

«E quella fabbrica di dinamite, a Houston Street?»

«C'era solo dinamite. Niente benzina, né bombe molotov. E poi gli agitatori politici propendono per le bombe. A essere sincero, temo che abbiamo fatto un lavoro inutile.»

«Quanto a questo» disse il capo dei pompieri, schiarendosi la gola «non abbiamo trovato molte tracce di benzina. Mi piacerebbe sapere che cosa adoperano. Se non torno in città fra venti minuti, mi denunciano» concluse alzandosi.

Ma dopo tre minuti fu di ritorno.

«Il telefono» disse. «Ieri ha chiamato un tizio dello Smithsoniano. Un certo Linden. Ha a che fare col Dipartimento dell'Agricoltura.»

La telefonata venne diffusa attraverso un sistema di altoparlanti cosicché tutti poterono sentire.

La voce asciutta di Linden parlò ininterrottamente per tre minuti. Descrisse gli insetti e l'inutilità dei veleni. Il sindaco guardò il capo dei vigili del fuoco, che a sua volta guardava il telefono come se fosse uno degli insetti appena descritti. Il sindaco disse: «Insetti, John?»

«Stai parlando a me?» domandò il comandante dei pompieri.

«Nessun rapporto in merito?»

«Dio santo, no! E poi, chi bada agli scarafaggi in città?»

«Ma è possibile?»

«Dal modo come li ha descritti... Lasciami fare un rapido controllo.»

Quando tornò, dopo una ventina di minuti, il comandante dei pompieri si lasciò cadere esausto su una sedia. «Quel tizio ha ragione. Dopo che ho accennato agli scarafaggi, tutti si sono ricordati di averli visti. Dopo!» ripeté sbuffando disgustato. «Fra pochi minuti avremo la conferma.»

Il sindaco prese in mano il telefono. «Quel tizio di cui hai parlato e che si intende di queste cose... come si chiama? Gli dico che prenda un aereo e venga qui.»

«Parmiter, dici? Non è possibile.»

«E perché?»

«Tanto per cominciare, ha staccato il telefono e, in secondo luogo, è un po' matto. Non verrebbe mai.»

Il sindaco guardò incredulo il capo della polizia.

«Vorrei poter scoprire presto qualche sostanza capace di sterminarli» continuò la voce di Linden, «ma temo che sarà un'impresa disperata. Forse l'inverno, specie se umido, rallenterà la loro diffusione... ma per adesso dobbiamo tenerceli.»

Sull'East River passò una chiatta. Il sindaco la seguì dalla finestra. Nella nebbia, il casotto di poppa sembrava una pietra tombale. «Non è certo una prospettiva incoraggiante, ma vi ringrazio per la vostra sincerità. Avete qualche proposta?»

«Non a breve scadenza. Credo che l'unica arma possibile siano i nemici naturali. Ma dobbiamo trovare quello che va bene. Un uccello, un ragno, una lucertola. Forse anche i cani e i gatti. Un animale predatore. E qualche altro predatore potrebbe distruggere le uova, per esempio una specie di vespa parassita. Ma occorre tempo e lavoro.»

«Quanto tempo?»

«Almeno fino alla primavera ventura, e con un sacco di esperimenti.»

Il sindaco guardò l'ora. «Dobbiamo controllare tutti i veicoli in città.»

«Credo che sarà meglio bloccare completamente il traffico» suggerì il capo dei pompieri. «Chiudere le arterie principali secondo orari prestabiliti lasciando circolare solo i trasporti pubblici, le ambulanze e le autopompe.»

«E limitare l'uso degli inceneratori...»

«... dei bruciatori...»

«... del gas...»

«... il traffico portuale...»

Sul taccuino della segretaria del sindaco, la lista continuava ad allungarsi. Quando ebbero terminato, la ragazza rilesse l'elenco. L'assessore all'igiene, che finora non era intervenuto, ruppe il silenzio che seguì, per osservare: «Quel che ci servirebbe è una buona dose di fortuna.»

In lontananza si sentivano le sirene dei pompieri.

29 SETTEMBRE

Metbaum radunò le cassette dei nastri su cui erano registrati gli stridii degli scarafaggi e le ammucchiò ordinatamente su un angolo del banco. Era arrivato in ritardo perché alla stazione di servizio avevano controllato la sua macchina alla ricerca di insetti ne! tubo di scappamento. Anche Parmiter era in ritardo, il che però non era insolito. Metbaum ascoltò un paio di bobine.

Wiley King aveva spedito i risultati degli esperimenti eseguiti dal Dipartimento Controllo Insetti Nocivi. Con l'aiuto di un audiospettrometro, King aveva misurato l'esatto ritmo e la durata dei diversi suoni emessi dagli scarafaggi. Ne aveva isolati due, per due giorni, lontano dalla cenere, finché non avevano cominciato a stridere per la fame; sul rapporto era specificato che avevano cominciato a fondere i sottili fili metallici della gabbietta. Gli stridii dovuti alla fame erano intermittenti, a brevissimi intervalli, e assommavano a duecento al minuto. I richiami amorosi invece erano continui e più acuti.

King aveva messo alcuni *parmitera* in frigorifero e si era servito di candele accese per vedere se i richiami di fame e d'amore cambiavano di frequenza cambiando la temperatura. Restavano sempre uguali.

Dopo avere rimesso a posto le bobine, Metbaum guardò dalla finestra nel

sottostante spiazzo. Già da mezz'ora c'era parcheggiata una giardinetta di una stazione TV. Aspettava Parmiter. Metbaum guardò l'ora con impazienza. La porta si aprì all'improvviso.

Parmiter andò a sedersi sul banco. Era pallidissimo e gli tremavano le mani.

«Cosa succede, professore?»

«Eh?... Quella gente, Metbaum! Mi seguono! Mi aspettano fuori casa. Guarda... sono arrivati anche qui.»

«Sono solo giornalisti, professore» gli fece notare Metbaum indicando la giardinetta.

«Non importa. Non voglio parlare con loro, Metbaum.»

Metbaum lo guardò preoccupato. Parmiter era in preda a un evidente terrore. I lineamenti angolosi si erano come ammorbiditi a causa della paura, lasciandolo stremato. Parmiter si asciugò la fronte col fazzoletto, poi guardò impaurito verso l'atrio. «Meno male che sono riuscito a rimandare le lezioni. Ho detto che si trattava di un caso di forza maggiore.» Guardava la porta come se si aspettasse di vedere qualcosa di orrendo.

«Ma è un caso di forza maggiore!» esclamò Metbaum perdendo la pazienza. «La gente ha paura.»

«Non voglio parlare con quei tizi, Metbaum.»

«Dovete farlo.»

«Non voglio!» La voce di Parmiter s'incrinò, e un'ombra di panico gli passò nello sguardo. «Cosa vogliono da me? Faccio tutto quel che posso. Cerco di accoppiarli... cerco di scoprire un veleno... Parlagli tu, Metbaum.»

«Non vi morderanno, professore.»

«Parlagli tu, Metbaum» lo implorò Parmiter. «Penserai tu a cavartela, eh?»

«Dovrò rimettere in funzione il telefono.»

«Risponderai tu.»

Non appena inserita la spina, il telefono cominciò a suonare. Era il *Times* di New York.

Le chiamate si succedettero ininterrottamente. Metbaum diceva che Parmiter era molto occupato; forniva a tutti gli interessati una succinta biografia del professore. No, Parmiter non poteva concedere interviste. Sì, erano in contatto con le autorità. Dopo due ore Metbaum era ancora al telefono. Finalmente staccò di sua iniziativa la spina e andò da Parmiter.

L'entomologo se ne stava seduto sul banco con le mani contratte fra le ginocchia e lo sguardo acceso che passava inquieto da un oggetto all'altro. Non si era mosso di lì da quando era arrivato. Non aveva nemmeno dato un'occhiata alle cassette. Quando Metbaum aprì la porta, fece un salto per lo spavento. «Dio, credevo che fosse uno di loro, Metbaum.»

«Vado a sbarazzarmi di quei tizi là fuori, professore.»

«Grazie, Metbaum.» Parmiter tamburellò nervosamente sul coperchio di una cassetta, con lo sguardo fisso nel vuoto. Cosa gli era preso? Parmiter aveva paura della gente? Una volta. Metbaum aveva sentito parlare di un avvenimento in seguito al quale Parmiter era cambiato. Non ricordava bene. Una morte, forse; comunque qualcosa di triste.

Un gruppo di giornalisti era entrato nell'edificio e Metbaum andò loro incontro nell'atrio in mezzo a un incessante lampeggiare di flash.

«Chi siete?»

«Ehm... Gerald Metbaum. Sentite, possiamo scendere...»

«Parmiter è qui?» domandò qualcuno.

«No, non è ancora arrivato.»

«Quando viene? Non ha telefono? Cosa gli è preso? Quegli insetti stanno bruciando Richmond.»

«Scendiamo. Vi dirò io quel che volete sapere, ma non perdiamo tempo, perché devo tornare al lavoro.»

Quando finalmente tornò in laboratorio, Metbaum aveva la testa leggera e il respiro faticoso. *Mi sta venendo l'influenza* pensò.

Parmiter non si era ancora mosso. Guardò speranzoso Metbaum.

«Se ne sono andati, professore.»

Parmiter si passò una mano sulla faccia. Il sollievo ridiede ai suoi lineamenti la consueta durezza. Si aizò. Era tornato dal misterioso mondo in cui si era ritratto in quelle ultime ore.

«Stanco, professore?»

«Un po'. Andiamo a sentire le bobine.»

Una *parmitera* maschio si arrampicò sul registratore e l'artigliò con le zampette. Altri lo imitarono. Tutti i maschi con cui fecero l'esperimento vibravano e s'irrigidivano ai richiami d'amore.

I feromoni aleggiavano ne! laboratorio in una nube così densa che un estraneo si sarebbe turato il naso con il fazzoletto. Alcuni scarafaggi che erano stati messi su una carta imbevuta di seducina eiacularono fino a cadere esausti.

«Be', funziona» disse Metbaum, staccando l'ultimo insetto dal registratore e deponendolo in una gabbietta.

«Forse potremmo attirarli verso un veleno mediante i richiami d'amore.»

«Quale veleno?»

«Dovremo fare un po' di ricerche, no?»

Metbaum guardò l'ora. Le sette e un quarto. «Non sarebbe ora di smettere?»

Parmiter non lo sentì nemmeno. Fissava, affascinato, gli scarafaggi.

Andando a casa, Metbaum comprò un giornale. In prima pagina c'era la foto del guardiano di un casello di un'autostrada che controllava le macchine di passaggio alla ricerca di scarafaggi. In fondo alla pagina c'era una sua foto, e Metbaum ne fu così compiaciuto che la ritagliò e la mise nel portafogli prima di prendere tre aspirine e quattro compresse di vitamina C per combattere l'influenza.

30 SETTEMBRE

Andando a Washington, Max Linden fu coinvolto in un colossale imbottigliamento. La polizia aveva installato diverse baracche rudimentali lungo l'autostrada per il controllo e la disinfestazione delle macchine.

Linden stette a guardare, mentre lunghi cavi flessibili venivano introdotti nel tubo di scarico della sua auto. Un meccanico ascoltò attentamente il ronzìo del motore. L'agente di servizio stava per fargli segno di via libera quando notò una gabbia coperta sul sedile accanto al posto di guida.

«C'è un cane, lì dentro?»

«Non proprio un cane, comunque un animale domestico.» Con un sorriso Linden tolse la copertura della gabbia. «Si chiama Bruno.»

Dentro la gabbia c'era un'enorme tarantola color bronzo.

Arrivato a Washington, passò davanti a tre case che il fuoco stava divorando e superò parecchie auto in attesa di essere portate via dal carro attrezzi. Si sentiva ovunque il sibilo delle sirene.

«No, non ho intenzione di sguinzagliare un esercito di tarantole per il paese» disse Linden ai suoi assistenti. «Voglio solo vedere se riescono ad avere la meglio sui *parmitera*, perché in questo caso si aprirebbe un vasto campo di possibilità; ci sono molti ragni predatori innocui alle persone. E poi, mi interessa vedere come si difende il *parmitera*.»

Fece cadere l'enorme ragno nella scatola dello scarafaggio e rimase a guardarlo.

Il silenzio in cui la battaglia si svolse era rotto solo dallo stridìo del *parmitera*. Bruno partì alla carica a una tale velocità che l'avversario si rovesciò sul dorso. Bruno colpì a morsi e a unghiate. Ma denti e zampe scivolavano sul guscio di ossidiana della blatta. Dopo aver morsicato inutilmente per tre volte. Bruno ricorse al veleno.

La gelida ferocia del combattimento raggelò Linden. Il confuso agitarsi delle zampe, gli assalti ciechi e brutali non avevano alcuna dignità. Ragno e scarafaggio, avvinti in un groviglio di zampe, rotolarono lungo tutto il fondo della gabbia. Poi Linden riuscì chiaramente a distinguere le sei zampe del *parmitera* che afferravano strettamente il ragno esausto attirando il corpo peloso verso l'addome, dove i cerci erano in attesa. Uno stridìo rauco si levava dalla gabbia.

Bruno, impazzito dal dolore, cercava di liberarsi dalla stretta delle sei zampe e dalla pressione dei cerci, agitando disperatamente le zampe. Si levò un sottile filo di fumo. I movimenti del ragno divennero per un istante frenetici, poi cessarono. Linden aprì la gabbia e, non senza dispiacere, ne estrasse il corpo inerte della tarantola.

Uno degli assistenti disse: «Perché non proviamo con un uccello? Penso sia meglio cominciare con uno grande. Un falco o un...»

«Un pappagallo» lo interruppe brusco Linden.

Nella gabbia di fil di ferro dorato, l'uccello rosso e verde agitò una volta le ali, poi afferrò lo scarafaggio col becco scuotendo più volte la testa nel tentativo di frantumarlo.

Poi, reggendosi su una sola zampa, afferrò l'insetto con l'altra e cercò di smembrare lo scarafaggio col becco uncinato, riuscendo a strappargli due zampe prima che quello ritraesse le altre sotto al guscio. Il pappagallo lo scagliò contro le sbarre della gabbia, lo riafferrò e lo scosse violentemente cercando di morderne il guscio.

Il *parmitera* riuscì ad aggrapparsi intorno al becco. Mandò un unico stridìo e immediatamente, in un arruffio di penne, l'uccello lo scagliò sul fondo della gabbia e si aggrappò al trespolo con un grido acuto. Linden e gli altri rimasero in attesa, ma il pappagallo non rinnovò l'attacco. Anzi, cercava di stare lontano dallo scarafaggio.

Quando Linden controllò all'orologio, constatò che la lotta era durata quaranta minuti. Guardò l'uccello che aveva ancora le penne arruffate, mentre lo scarafaggio strisciava sul fondo della gabbia.

«Dategli un giorno e farà fuori l'insetto» disse un assistente.

«È la bruciatura» replicò Linden. «Il pappagallo è rimasto bruciato sia fisicamente sia psicologicamente. È istupidito dalla paura.» Guardò disgustato l'uccello. «Non gli è bastata un'ora a far fuori un insetto. Vi pare possibile?»

1 OTTOBRE

Entro la mattinata, più di settanta università americane avevano ricevuto un certo numero di esemplari di *parmitera*. In parecchi Stati gli organismi addetti al controllo degli animali nocivi avevano ammassato grandi quantità di insetti e cercavano di eliminarli con i veleni.

Un incendio spettacolare a Baltimora, durato sette ore, provocò un subisso di minacce, ammonizioni, reclami da parte di svariati uomini politici contro il Dipartimento dell'Agricoltura che. a sua volta, incrementò le critiche dei giornali nei riguardi di coloro che si occupavano di insetti.

I tentativi di eludere la stampa da parte di Parmiter assunsero un aspetto paranoico. Il professore arrivò al punto di non voler vedere nessuno. Usciva di casa alle cinque di mattina dalla porta secondaria e raggiungeva Carson Hall per vie traverse. Arrivava sempre fradicio per avere attraversato prati innaffiati di notte e giorno dagli irroratori rotanti, che li mantenevano umidi in continuità.

Quel mattino, mentre attraversava il cortile, rimase atterrito nel vedere tre cronisti che l'avevano scorto contemporaneamente. Gli corsero dietro nell'interno di Carson Hall e Parmiter riuscì a malapena a chiudere la porta a chiave e a nascondersi nell'ufficio di Hallowell, dove rimase a tremare di paura per tre ore, prima di poter riprendere fiato.

Quando arrivò alle otto e mezzo per assistere a una lezione, Metbaum fu bloccato dai giornalisti.

«Adesso sta toccando a Baltimora, come è toccato a New York. Cosa fate voialtri?»

«Sperimentiamo con gli insetti...»

«E cosa diavolo ha Parmiter?»

«È... è timido.»

«Altro che timido, è matto!»

Metbaum si arrabbiò. «So cosa stanno facendo le blatte. Non c'è bisogno che veniate a dirmelo. Tutte le università e i centri di controllo del paese stanno lavorando accanitamente alla ricerca di qualche sistema per sterminarle. E smettetela di dare fastidio a Parmiter. Se faremo qualche progresso, vi informerò.»

Parmiter era calmo quando Metbaum, di pessimo umore, salì in laboratorio.

Tutte le femmine, meno due, avevano dato alla luce le loro nidiate e tanto il laboratorio quanto l'atrio antistante risuonavano di un assordante bailamme di stridii. Tutti i barattoli, scatole e gabbie rigurgitavano di insetti, dieci o dodici volte più numerosi di quanto non fossero stati due giorni prima.

Per potersi sentire, Parmiter e Metbaum dovevano urlare. «Procreano a velocità sempre maggiore» urlò Metbaum.

«Cosa ti ha detto Linden?»

«Niente di importante. Stanno cercando qualcosa che riesca a perforare il guscio. Non ci è riuscito nemmeno un pappagallo. Ha detto che una mantide religiosa se l'è cavata abbastanza benino.»

«Secondo lui, il mezzo migliore per distruggerli sono i nemici naturali, ma sbaglia, Metbaum.»

«A me non pare un'idea malvagia. Domani Linden va a New York. Al museo di storia naturale stanno facendo delle ricerche sulle larve delle libellule. Quelle riescono a perforare tutto.»

«Così il paese si trasformerà in un bello stagno di coltura, eh, Metbaum? Allevate larve, lumache e, perché no?, anche ninfee. O magari larve di maggiolino... Ripeto che stanno perdendo tempo. Bah!» Parmiter guardò la legione di insetti urlanti. «Non possono accoppiarsi. Qualcosa glielo impedisce. La risposta sta in questo, Metbaum. E dobbiamo scoprirla prima che ci riescano. Basta che una coppia riesca a procreare e non riusciremo più a fermarli.» Parmiter infilò un sottilissimo filo di tungsteno in una batteria. «Dammi due adulti, Metbaum.»

«Devo aprirli?»

«No. Voglio tentare qualcosa di più difficile. Può darsi che non riescano a copulare a causa di una disfunzione cerebrale. L'unico modo per scoprirlo è esaminarne il cervello.»

Mentre Metbaum teneva fermo l'insetto irrequieto, Parmiter gli infilò con

attenzione un ago in testa, appena quel tanto da penetrare attraverso la corazza senza danneggiare il cervello. Poi inserì il filo sottile nell'apertura. Il *parmitera* si afflosciò.

«Morto» mormorò Metbaum.

«Proviamo con un altro. Non avevo ancora dato corrente.»

Ne uccisero quattro prima che uno restasse vivo tanto da permettere a Parmiter di far passare la scarica. Il professore girò l'interruttore della batteria e il tonante strido dell'insetto suscitò un coro di risposte dagli altri.

«Ah, questo è il richiamo d'amore, Metbaum, estrai il cervello e guarda in che parte si è conficcato l'ago. Sta' attento, mi raccomando.»

Prima di sera avevano localizzato i centri degli impulsi della fame e del sesso, nonché i centri che comandavano i movimenti dei muscoli. Metbaum tracciò un diagramma mettendo in rilievo i punti in cui una lesione provocava il movimento delle antenne e dello stridìo. Il cervello era simile a quello dei grilli, il che non era strano, in quanto grilli e scarafaggi sono parenti stretti. Due corpi a forma di fungo, *corpora pedunculata*, situati nella parte anteriore, erano i maggiori centri della funzione nervosa. Il canto proveniva da essi.

Tutte le ghiandole, comprese quelle endocrine, erano indenni. Le pareti dei tessuti, dello spessore di una sola cellula, erano sane. I nervi erano in perfette condizioni.

Alle otto di quella sera, Metbaum e Parmiter si scambiarono un'occhiata, senza parlare. Erano esausti. I! cervello, i nervi, gli organi e i tessuti degli scarafaggi erano in condizioni perfette e non c'era apparente motivo perché gli insetti non si accoppiassero.

«Non ho indovinato. Niente premio di duecento dollari» tentò di scherzare Metbaum.

«Taci, sto pensando» grugnì Parmiter.

A Raleigh, Wiley King depose il blocco degli appunti sul tavolo del laboratorio e guardò il *parmitera* che giaceva muto e immobile nella capsula di Petri. Poi guardò uno dei due assistenti, dominando a stento il senso di esultanza che lo stava pervadendo. Dalle espressioni tese dei due, King intuì che anch'essi cercavano di dominarsi.

Il fondo della capsula era coperto di muffa, e le zampe dell'insetto erano coperte da un leggero strato della stessa sostanza, come minuscole pelliccette verdi.

Due giorni prima, d'istinto, King aveva spennellato un po' di agar-agar intriso di penicillina su un pezzo di legno bruciato, che aveva poi dato da mangiare all'insetto. Il giorno precedente lo scarafaggio non si era mosso né aveva risposto agli stimoli di King. Ora respirava con difficoltà. Aveva le zampe flosce e distese. Era paralizzato.

«Portane altri due e prova con normale pane ammuffito, Billy. Poi chiama il Dipartimento dell'Igiene e di' che mi mandino tutti gli antibiotici disponibili, in mattinata.»

«E se rifiutassero di mangiarli?»

«Glieli inietteremo. Li spalmeremo sul guscio intorno agli interstizi delle zampe e sugli stimmi. Se funzionerà, li spruzzeremo in un secondo tempo. Ma dobbiamo scoprire come funziona.»

Gli studenti guardarono l'insetto.

King proseguì: «Vale la pena di tentare con tutto. Bisogna uccidere i batteri, non l'ospite. Può darsi che uno spray antibiotico, o una polvere, siano quello che occorre.»

A sera l'insetto non si era ancora mosso. La muffa era arrivata a coprire tutte le zampe e parte del guscio. I cerci non rispondevano agli stimoli, la bocca non si apriva nemmeno a forzarla.

«Dovremmo avvertire Linden, Ross e Parmiter» disse un assistente. «Credo che ci voglia qualcosa di più potente della penicillina...»

«Per ora chiameremo solo Linden» l'interruppe King. «È inutile parlarne a tutti finché non saremo proprio sicuri.»

2 OTTOBRE

Quattro funzionari del museo di storia naturale andarono incontro a Max Linden, all'aeroporto La Guardia. La superstrada per New York era quasi deserta a causa delle restrizioni sui veicoli a benzina. Linden scorse i grattacieli di Manhattan attraverso una foschia bassa che ne nascondeva la sommità.

«Hanno interrotto il traffico a mezzogiorno, eccetto che per le autopompe» disse uno degli scienziati. «Gli scarafaggi hanno provocato gravissimi danni specialmente ad Harlem e nel South Bronx... Tutti quartieri poveri dove le case sono per lo più stamberghe di legno in pessime condizioni.»

Lo spettacolo più incredibile erano le migliaia di persone a piedi. Le scarpe rintronavano sui marciapiedi. Le sirene laceravano l'aria, che era abbastanza buia da giustificare l'accensione delle luci al neon anche se erano solo le tre del pomeriggio.

Linden notò che in molte vie c'erano mucchi di vetri rotti e di rifiuti. «Ci sono stati migliaia di piccoli incendi» spiegò uno dei suoi accompagnatori. «Nei parchi, nei vicoli, nei depositi di spazzatura. Sospendendo il traffico, le autopompe hanno più spazio di manovra e possono spostarsi più facilmente. Poteva andare peggio.»

L'auto si fermò davanti alla gradinata del museo di storia naturale. Linden guardò il cielo tetro e le luci al neon verso Central Park West. Nelle giornate come quella, New York era molto deprimente. «Sembra di essere in inverno» osservò. «Quando sono venuto a New York per la prima volta era appunto inverno. Bene, signori, andiamo a fare in modo che la situazione non

peggiori.»

In un laboratorio allestito di recente, Max Linden vide alcuni contenitori pieni di schiuma, in cui si stavano sviluppando larve di idrofile e di vespe parassite *trichogramma.* Gli scaffali erano zeppi di gabbie piene di scorpioni, millepiedi, serpenti e lucertole di ogni specie, dagli iguana ai gechi.

Linden scambiò una stretta di mano con un uomo avvizzito, che ammiccava in continuazione e aveva la voce roca. Si chiamava Reynolds. Indicandogli un vassoietto che conteneva una ooteca aperta di *parmitera,* l'ometto disse: «Stiamo procedendo a tentoni, alla ricerca di un tipo di predatori che li distruggano. Quando li avremo trovati, restringeremo il campo a quella particolare specie che sarà più facile diffondere. Vedete questa ooteca? Abbiamo cercato di inserirvi uova di *trichogramma,* ma la vespa non è riuscita a forare la corazza esterna e così l'abbiamo aperta per vedere se almeno è efficace all'interno.»

«E allora?»

Lo scienziato spalancò le braccia. «Non ha funzionato, ma almeno abbiamo ucciso le uova dello scarafaggio. Adesso tenteremo con larve alate. Chissà! Si potrebbe anche tentare di fare alcune colture di batteri.»

Linden seguì lo scienziato di stanza in stanza, e dovunque c'erano una gran quantità di gabbie con scarafaggi e macchinari. L'odore dei laboratori di biologia, quello strano, pungente odore stantìo di vita, lo colpì anche nell'ufficio del direttore.

Reynolds era uno zoologo. Parlò senza interrompersi, per un'ora. «La crescita inizia a sei ore dalla nascita. Il numero dei batteri diminuisce nel sangue e aumenta nel tratto digerente. Guardate qui.»

Linden guardò al microscopio un feto di *parmitera* non più grande di un granellino di polvere.

«I piccoli hanno un sistema digerente completo e pochi batteri, che

vengono trasferiti attraverso la saliva e passano nel sistema digerente. Sono le ghiandole granulari che li producono.»

«La saliva!»

«Esatto. Le femmine tengono in bocca l'ooteca e la lavano in continuazione prima che si apra. Ma, vedete, l'importante è che non ereditano i patogeni al momento della concezione. L'infezione viene introdotta dall'esterno.»

«Si sono infettati milioni di anni fa nell'èra vulcanica» disse Linden. «Dopo parecchie generazioni, l'infezione è diventata benigna e ha contribuito all'adattamento dell'insetto quando è rimasto intrappolato sotto terra. Il carapace è duro, completamente chiuso in modo da evitare che vi penetri ossigeno se non attraverso gli stimmi, e trattiene i patogeni.»

«Credo che sia proprio così» disse Reynolds.

«Quindi, per coltivare i germi dobbiamo creare le condizioni in cui si trovavano allora. L'atmosfera terrestre è cambiata. La temperatura è aumentata.»

Senza dire altro, Reynolds portò Linden davanti a un contenitore sotto vuoto. «Abbiamo provato. Pensavamo di poterne allevare una colonia in un'atmosfera satura di azoto e ozono. Ma sono morti tutti.»

«Non possiamo farli accoppiare, perciò è impossibile tentare di avvelenarli durante la gestazione. Bisogna trovare un nemico naturale, Reynolds. Non c'è altra soluzione.»

Il grosso serpente si contorse. La mascella si disarticolò e la bocca del rettile si richiuse di scatto sullo scarafaggio che emise uno strido. Le zampine cercarono di afferrarsi al muso del serpente. Infuriato, questo lo scagliò sul fondo di legno della gabbia, con le mascelle strettamente serrate nel tentativo di schiacciarlo.

Linden e gli altri osservavano in silenzio.

Il *parmitera* si aggrappò con le zampe posteriori sotto la mascella del serpente e si agitò cercando di liberarsi dalla stretta della bocca, stridendo acutamente. La bruciatura trasformò in dolore l'ira del rettile, che aprì la bocca sibilando e lasciò cadere l'insetto.

Linden si chinò a raccogliere il *parmitera* e ne esaminò il guscio: graffi, incisioni, tacche, ma nessun danno vero e proprio.

«Continuate a tentare» disse lasciando cadere l'insetto nella gabbia.

Nel tardo pomeriggio, mentre si recavano a un albergo della parte alta di Manhattan incrociando varie autopompe che correvano a sirene spiegate, Reynolds disse: «Dimenticavo una cosa, anche se forse non è importante. Pare che gli incendi scoppino a mezz'ora di distanza l'uno dall'altro.»

«Nella stessa zona?»

«Talvolta anche nello stesso edificio dove è appena stato domato il fuoco. Per chissà quale motivo gli insetti appiccano fuoco tutti insieme appena arrivano le autopompe. Ah, eccoci arrivati.»

Linden aveva la mente confusa. Appena sceso, vide un *parmitera* farsi faticosamente strada in mezzo a un mucchio di rifiuti sul marciapiede e cadere nel canaletto di scolo. Lo schiacciò rabbiosamente. «Non fateci l'abitudine, Reynolds. Cosa diavolo...»

Nell'atrio dell'albergo c'erano cataste di suppellettili, materassi, coperte e abiti, mobili, come se fosse in corso un trasloco. Famiglie di negri e portoricani si aggiravano senza una meta apparente, in mezzo al vociare dei bambini e al gracchiare delle radioline.

«C'è la crisi degli alloggi» spiegò Reynolds, come per scusarsi. «Sono state bruciate tante catapecchie che circa mezzo milione di persone hanno dovuto essere temporaneamente sistemate negli alberghi. L'altro giorno il sindaco ha

emesso un'ordinanza di requisizione, dichiarando lo stato d'emergenza. Resteranno qui finché non si troverà da alloggiarli altrove.»

Linden guardò i patetici mucchi di lampade, fotografie in cornice, abiti e mille altre povere cianfrusaglie, ascoltò le voci che parlavano ad alta voce lo spagnolo, notò l'aria stanca e avvilita del portiere e degli impiegati. Una palla di gomma lo colpì alla tempia e, quando si voltò a guardare, incontrò il musetto spaventato di un monello color carbone con le mani strette sulla bocca, mentre un uomo lo teneva per una spalla e un donnone grasso imprecava contro il bambino in spagnolo.

L'impiegato guardò la firma e fece schioccare le dita. «Linden, sì. È arrivato un messaggio per voi.»

Era una chiamata telefonica da parte di Wiley King. Quando fu nella stanza, Linden chiamò King, che gli descrisse l'effetto della muffa.

Linden pescò Reynolds nel momento in cui questi rientrava nel museo. «È una possibilità, una buona possibilità, senz'altro» commentò Reynolds. «Del resto, preferiscono i fungoidi.» Parlando, Reynolds andava via via eccitandosi. «Potrebbe anche trattarsi di qualcosa di molto semplice... uno streptococco. Buon Dio, Linden, esiste qualche motivo perché i batteri non debbano avere anche loro dei nemici?»

«No, nessuno. Sono rimasti isolati come i *parmitera*.»

«E alcuni di essi sopravvivono al fuoco, al freddo intenso, nel vuoto... Dobbiamo parlarne al Dipartimento d'Igiene e farci mandare delle scorte. A New York abbiamo tutte le sostanze antivirali e antibiotiche del mondo. Inoculeremo gli insetti, le uova...»

«Ma non siamo ancora riusciti a coltivare nessun patogeno dei *parmitera*.»

«Ci riusciremo. Siamo sulla buona strada, Max.»

Linden cercò di mettersi in contatto con Parmiter, ma, come al solito, il telefono non era inserito. Si augurò che questo significasse che Parmiter era

immerso nel lavoro.

3 OTTOBRE

Poche ore dopo che il sindaco di New York e un portavoce del Dipartimento dell'Agricoltura ebbero annunciato che l'*Hephaestus Parmitera* stava bruciando mezzo paese, nella Contea di Montgomery entrarono in funzione irroratrici, secchi, estintori, e vennero disposti turni di guardia giorno e notte in tutte le famiglie.

Gli essiccatori furono inumiditi, i fienili annaffiati, e dozzine di vicini di Henry Tacker si diedero il turno a cercare nel pascolo nord, specie nel punto in cui uno strato di cemento chiudeva la voragine.

Quella notte, il magazzino di Jordy Harris bruciò fino alle fondamenta. Questo fu l'unico grave danno riportato nell'intera Contea durante il corso della pestilenza. Il bagliore del fuoco era visibile fino a tre miglia di distanza nella campagna pianeggiante. Gli uomini che si erano raccolti a guardare sul bordo della strada sentivano lo stridìo degli insetti in mezzo alle fiamme.

«Sono assicurato» continuava a ripetere Jordy a tutti. «Niente da preoccuparsi. Venite in casa.» Offrì il caffè a tutti e poi organizzò un poker al bagliore del fuoco.

Nel laboratorio di King, tutti i *parmitera* erano immobili e silenziosi nelle capsule di Petri. Ogni ora, King prendeva appunti sulle loro condizioni. Nessuno era ancora morto, ma tutti erano paralizzati.

Quel giorno King parlò tre volte col museo di New York. Lindcn era cauto, ma ottimista. Le malattie avevano intaccato in modo irreparabile le ghiandole granulari. Nessuno era ancora riuscito a ottenere una coltura di batteri.

Alla fine, King chiamò Bainboro e insisté con Metbaum perché lo facesse parlare con Parmiter. «Questa idiozia è durata abbastanza, Metbaum.

Maledizione, ho bisogno di parlare con lui!»

«Ve ne pentirete.»

«Pronto!» gridò Parmiter. «Chiami per i batteri? Stai perdendo tempo, King.»

«Sono paralizzati, professore» rispose King, rendendosi conto che avrebbe potuto ereditare un milione di dollari, vincere un premio Nobel e diventare lo scienziato più famoso del mondo, ma per Parmiter sarebbe sempre rimasto un ex-allievo.

«Non lo resteranno per molto, King. Stanno scacciando gli anticorpi, non sono abituati a certi organismi, ma si riprenderanno.»

«Come?»

«A loro basta mantenere in vita l'ospite, la salute viene in seconda linea. Riusciranno ad avere la meglio su tutti i germi che gli stai inoculando, e ne trarranno profitto. Fra non molto torneranno in condizioni normali.»

King esplose. Era stanco, nervoso, pieno di speranza e a metà di un corso di osservazioni sperimentali che costituivano una delle fatiche più snervanti che ci si possa mai immaginare. Aveva bisogno di incoraggiamento, non di uno sfoggio di superiorità. «Io non sono di questo parere» sbottò. «Sono convinto che abbiamo imbroccato la strada giusta, e se anche non fosse così, Parmiter, mi spiegate il motivo per cui ci considerate così poco importanti da degnarvi di rispondere al telefono solo per...» lo sfogo di King fu concluso da una specie di bomba scoppiata al capo opposto del filo.

Parmiter guardò i resti del telefono che aveva appena fracassato, poi sollevò la faccia sconvolta dall'ira verso Metbaum. «Metbaum» ringhiò «guai a te se mi passi ancora una telefonata!» Gettò nel secchio delle immondizie i resti del telefono. «E porta via questa roba.»

L'invito a stampa fu consegnato direttamente a Parmiter da uno studente. Il

professore era invitato a un cocktail in onore di Ernst Jamis, Direttore per lo Sviluppo del Bainboro College. Jamis aveva finanziato di recente la costruzione di un campo di calcio, ed essendo Parmiter il più illustre insegnante dell'università, l'invito era stato sottolineato con una frase scritta a penna in margine, che non dava adito a scappatoie: *Vi aspettiamo per le cinque e mezzo. Non mancate.*

«Stamattina hanno annunciato che Washington è infestata dai nostri scarafaggi» urlò furibondo Parmiter a Metbaum. «Siamo nel pieno di una crisi nazionale, e vogliono che vada a fare cin-cin con qualche stupida donnetta che beve birra allo zenzero. Roba dell'altro mondo!»

Metbaum stava sistemando con gran precisione una zampa di *parmitera* su un vetrino da microscopio. Non si degnò nemmeno di alzare gli occhi. Gli scoppi d'ira di Parmiter ormai non gli facevano più né caldo né freddo; tutt'al più, lo annoiavano. «Non so cosa dire, professore. Però credo che fareste bene ad andare.»

Come sempre, l'arrivo di Parmiter raggelò l'ambiente.

«Oh, Jim!» esclamò la moglie del rettore, accogliendolo a braccia aperte.

Gli altri professori si limitarono a un breve cenno, sforzandosi di essere cordiali. Come le prime donne, anche loro erano gelosi della fama altrui.

Parmiter si mise a sedere in punta di sedia, gingillandosi con una coppa di punch poco alcolico, con la cravatta che gli stringeva il collo.

Il ricevimento si animò quando vennero aperte le bottiglie di champagne per brindare a Ernst Jamis, l'ospite d'onore.

Quando il rettore prese la prima bottiglia dal secchiello del ghiaccio e cominciò a togliere la gabbietta di fil di ferro che teneva bloccato il tappo, tutti trattennero un attimo il respiro. L'operazione andava eseguita con abilità e senza fretta, per evitare che la pressione interna scaraventasse il tappo contro il soffitto.

Parmiter osservava gli altri. Guardava le bollicine schiacciate dalla pressione. Schiacciate. Parmiter diventò bianco come il gesso. Abbassò la coppa con le mani che tremavano, gli occhi incollati al turacciolo che veniva lentamente estratto dalla bottiglia.

Le bollicine erano schiacciate dalla pressione. Schiacciate... Una pressione tremenda... dolorosa... Con uno schiocco, il turacciolo partì di colpo, e le bolle si dilatarono con sollievo precipitandosi verso l'imboccatura della bottiglia. Libere, libere...

Parmiter non si unì al generale scoppio di risa che accompagnò il getto di champagne. Quando il rettore si chinò per versargliene un bicchiere, notò che gli occhi dell'entomologo brillavano di una luce quasi folle, come se d'improvviso avesse scoperto qualcosa. «Champagne, James?»

Parmiter scosse la testa, alzandosi. «Pressione» mormorò.

«In altre parole, niente champagne.»

L'entomologo si girò verso le facce che lo guardavano.

«Scusatemi. Mi è venuto in mente solo ora... devo tornare in laboratorio.»

Gli altri reagirono a quel piccolo insulto con un attimo di disagio. «Stasera dovreste riposarvi... Sappiamo quello che fate per tentare di superare la crisi... date lustro alla facoltà... certo potrete prendere un'ora di respiro...»

Il rettore lo guardò con palese freddezza. «Se è proprio necessario...»

Quando Parmiter se ne andato, ci fu un generale sospiro di sollievo. «Che tipo cordiale» commentò Hallowell, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

Dieci minuti dopo la frenetica telefonata del professore. Metbaum era già in laboratorio. Trovò Parmiter intento a esaminare gli appunti sugli esperimenti condotti la settimana prima. Alcune carte erano sparse per terra. «Metbaum, che tu sappia, qualcuno ha fatto esperimenti sulla pressione

atmosferica?»

«Al museo hanno fatto qualcosa con un contenitore sotto vuoto...»

«Prove sulla pressione, Metbaum! Aumentarla, diminuirla. No, non ne hanno fatte» Parmiter indicò gli scaffali pieni di gabbiette e di scatole. «Mi è venuto in mente di colpo stasera. È per questo che si muovono così lentamente. Per questo non possono accoppiarsi.»

«Perché?»

«Soffrono di embolìa! La pressione li uccide. Non hanno vesciche con cui adattarsi alla pressione e il loro carapace è a tenuta d'aria» Parmiter intrecciò le mani dietro la schiena e tornò a guardare le file d'insetti. «A livello del mare, quindici libbre per pollice quadrato. Loro salgono dalle viscere della terra, Metbaum, ricordi? Scommetto che, se fossero arrivati più in alto, sulla cima di qualche montagna, per esempio, sarebbero esplosi. Non sono in grado di depressurizzarsi.»

«Un momento. Se avete visto giusto, sono come palloni...»

«... o bottiglie di champagne.»

«... pronti a esplodere al minimo tocco. Ma perché è così difficile schiacciarli?»

Parmiter si mise a sedere passandosi una mano sulla faccia. «I gusci sono elastici, non rigidi. Forse, un piede che cala su di loro ha una superficie troppo ampia. Magari, qualcosa come uno spillo potrebbe concentrare la pressione... forse anche qualcosa di ancora più piccolo.»

«Però non ne siete sicuro.»

«Sono sicuro! Lo so! Metbaum, non stare a farmi domande!»

«Dobbiamo chiamare Linden. E Raleigh...»

Metbaum non finì la frase. Stava succedendo qualcosa a Parmiter.

Qualcosa di brutto, a giudicare dall'espressione. Il professore guardò Metbaum, poi spostò lentamente gli occhi alle sue spalle. Metbaum si girò, ma vide solo le gabbie degli insetti. Tornò a voltarsi, e si infastidì accorgendosi che Parmiter aveva ripreso a fissarlo. «Stavo dicendo che dovremmo avvertire Linden, professore. Ma perché mi guardate a quel modo?»

Parmiter aprì la bocca e disse una sola parola, così gelida che pareva un vento artico, foriero di tempesta. «No!» Poi rise per allentare la tensione. «Non lo diremo a nessuno, Metbaum. Potrei anche sbagliarmi.»

«Anch'io.»

«Non volevo spaventarti, Metbaum.» Parmiter si alzò. Adesso si era completamente ripreso e parlava con voce calma e controllata. «Potremmo farci ridere dietro da tutti» disse, mettendo una mano sulla spalla dell'assistente. «Non è detto che la causa sia davvero la pressione, Metbaum. Non bisogna mai saltare alle conclusioni, in campo scientifico. Bisogna dimostrare con prove sicure le proprie ipotesi. Prove. Ecco cosa ci occorre. Prove.»

Metbaum ingoiò un'aspirina. Sentiva che stava per venirgli la febbre. Non era riuscito a debellare l'influenza. «Già.»

«Dobbiamo fare un esperimento.»

«Di che genere?»

«Metbaum, saresti capace di costruire un contenitore a pressione?» gli chiese Parmiter fissandolo negli occhi.

«Ma certo. Tutto qui?» Metbaum non nascose il proprio sollievo.

«Senza che nessuno lo sappia? Al più presto? In un paio di giorni?»

«Perché? Potremmo farcene mandare uno da Raleigh o da New York...»

Parmiter gli strinse la spalla. «Metbaum, tu conosci la gente.»

«Come?»

«Un'idea è una proprietà come un'altra. Come il denaro. La si può rubare. Per imparare bisogna faticare molto, Metbaum, e non bisogna dar via alla leggera quello che si è appreso.»

«Ma la gente muore, professore.»

«E ne morirebbe molta di più se divulgassimo la mia ipotesi e tutti gli scienziati si mettessero a fare esperimenti sulla pressione, e se l'idea alla fine si rivelasse sbagliata. Guarda cos'è successo a King e al suo stupido spray antibiotico.»

«A me pareva un'idea logica, promettente.»

«Macché! Il museo di storia naturale e metà dei laboratori del paese hanno già sprecato due giorni. Dobbiamo evitare che si ripetano simili errori, Metbaum. Dobbiamo lavorare per nostro conto, senza troppo chiasso.» Parmiter allentò la stretta e distolse lo sguardo, continuando con tono incerto: «Tu non conosci la gente. Gli scienziati sono la razza peggiore... Se sbagli ti si avventano addosso e non hai più pace... bisogna proteggersi...»

Metbaum provava di nuovo quella sensazione di leggerezza alla testa. Strano. Si sentiva stanco, mentre di solito era capace di lavorare anche tutta la notte. Si asciugò la faccia sudata. Il pollice gli faceva male. «Se credete davvero che sia meglio così, professore...»

«Fidati di me.»

Nel silenzio della sera, e con le orecchie che gli ronzavano, Metbaum fissò Parmiter e vide una strana luce nei suoi occhi. Gli erano saltati i nervi, non connetteva più.

«Devo procurarmi il materiale» disse. «Un saldatore. Un trapano. Quanto dev'essere grande, professore?»

«Non molto, Metbaum. Una trentina di centimetri quadrati, con un'apertura. Non occorre che sia perfetto, basta che duri una settimana o giù di lì. Tu te ne intendi di macchine, è il tuo campo, non il mio. Pagherò io, Metbaum.»

«Pagherete voi?»

«Ti darò duemila dollari domani mattina. Sono i miei risparmi. Il governo me li restituirà.»

Metbaum guardò con occhi annebbiati l'entomologo. «Mi sembra tutto così... così misterioso! Complicato.»

«Fidati di me.»

«Potrei andare a New Bern. Non andrebbe bene un casco da sommozzatore?»

«Eccellente, Metbaum, eccellente idea.»

«Ci occorrerà una pompa. Alcune bombole di ossigeno. Un tubo e un regolatore. Ma sarà molto rumoroso.»

«Lavoreremo di notte. Qui. Noi due soli, Metbaum. Fa' quello che ti dico.»

«L'ho sempre fatto, professore.»

«Fidati di me, Metbaum.»

Dopo che Metbaum se ne fu andato, Parmiter rimase immobile a fissare le gabbie piene di *parmitera*. Poi guardò un oggetto che stonava con le file di provette e di scaffali d'acciaio. Era una vecchia e malandata scatola da scarpe sigillata con nastro adesivo e con un po' di buchi per l'aerazione sul coperchio. La scatola di Madilene. La *Gromphadorhina portentosa*, l'enorme scarafaggio femmina delle foreste del Madagascar, grattava con le zampine le pareti della sua prigione.

4 OTTOBRE

Come uno spettro che torna a perseguitare il colpevole, il *parmitera* del laboratorio di King, che avrebbe dovuto essere rimasto vittima della penicillina, distese le zampe e sollevò il corpo.

Nel museo di New York, Reynolds e Linden videro gli insetti tornare alla vita, l'uno dopo l'altro, nelle gabbie, e rimettersi a camminare.

King uccise e sezionò il suo esemplare. Le ghiandole granulari erano compatte, bianche e umide.

Dopo due giorni di silenzio, si levarono i primi stridi dalle gabbie. Gli scarafaggi si erano completamente ripresi dalle massicce dosi di vaccini, antibiotici e droghe che l'uomo aveva loro somministrato nei diversi laboratori. Nel giro di poche ore, ricominciarono a bruciare il legno.

Le telefonate di Linden a King erano ostacolate dal pessimo funzionamento delle linee. Uno dei collegamenti telefonici fra Raleigh e New York era stato bruciato la notte precedente. «Assorbono qualsiasi sostanza! Reynolds ha trovato la penicillina nel loro organismo. Non si possono sterilizzare.»

«E i sulfamidici?»

«Niente da fare.»

«Bene, e adesso? Non ho più idee.»

«Siamo in piena crisi, King. Dicono che il sindaco ha intenzione di dichiarare New York zona disastrata e di farla disinfestare per mezzo di aerei. Si parla di dotare la popolazione di maschere antigas.»

King sentì quella stretta alle viscere che di solito si accompagnava ai brutti sogni. Nonostante tutto, non riusciva a crederci. Rise, o meglio cercò di farlo, perché dalla gola gli uscì un suono gracchiante. «La popolazione di New

York?»

«King, non ti rendi conto di quello che hanno fatto gli insetti?» Nella voce di Linden vibrava una nota di paura. «Finora hanno ucciso trecento persone solo nell'ambito cittadino. Le uova si schiudono, e continuano a nascere piccoli. Hanno distrutto un'enorme quantità di auto, ovunque. È appena arrivato un rapporto dall'Ohio. Si parla di razionamento...»

«Che progetti avete?»

«Torno a far esperimenti coi nemici naturali. Se trovassimo un animale che assale gli scarafaggi... Ne devono arrivare dai tropici.»

«Dai tropici? E che specie di animali?»

«Credo scolopendre. O scorpioni. Li spargeremo in tutte le città prima che cominci il freddo. Mancano ancora un paio di mesi all'inverno.»

King si lasciò cadere pesantemente sulla sedia e disse con voce alterata: «Non posso credere che stiate parlando sul serio.»

«Meglio che spargere gas. Lo vedremo oggi. Nessuna notizia da Parmiter?»

La notte prima uno degli edifici del campus era stato completamente distrutto da un incendio, ma King quasi non se n'era accorto, tanto era immerso nei suoi pensieri e nelle sue speranze. L'anno prima era andato a Richmond. Ora ricordava di avere letto che si erano verificati dei casi di colera e la Guardia Nazionale era intervenuta per prevenire i saccheggi. Il terrore cominciò a impadronirsi di lui a tal punto che non se ne sarebbe mai più scordato, per tutto il resto della sua vita: quegli insetti neri, ciechi e striscianti avrebbero popolato per sempre i suoi incubi. «Parmiter? E chi ne sa niente?»

«Nessuno è al corrente di quello che sta facendo?»

«Ieri mi ha sbattuto in faccia il telefono.»

«Cosa ti ha detto? Niente?»

King ascoltava il rabbioso stridìo dei *parmitera*. «Sì, ha detto che gli antibiotici sono una perdita di tempo.» King era caduto in preda a una profonda depressione, che cercò di vincere rinfocolando l'odio verso la faccia dura e asciutta di Parmiter, ma sapeva che il suo odio era rivolto verso se stesso. «Ha detto che io e voi non facevamo altro che perdere tempo.»

«Ma come faceva a saperlo? Che bastardo! Ha...»

«Andava a fiuto. Fa spesso così.» King guardò le gabbie. Dalla cornetta uscì un sibilo e la linea s'interruppe.

King riappese e si stiracchiò. Andò in ufficio e si sdraiò sul divano.

Aggrappato al volante, Metbaum faceva enormi sforzi per vincere la nausea. Aveva guidato come un matto per tutto il giorno superando tre posti di controllo dove avevano esaminato il tubo di scappamento della sua auto, ed era arrivato sulla costa tre ore dopo la partenza.

Adesso stava tornando a Bainboro. Attraversò velocemente la Contea di Montgomery, rimasta indenne nonostante fosse il luogo d'origine degli insetti.

Nel bagagliaio aveva un casco da sommozzatore usato, una serie di manometri e un compressore a benzina, del costo di duecento dollari, valvole di scarico con aperture standard, tubi, mastice, strisce d'acciaio con viti a espansione, un trapano a mano e diversi fogli di plexiglass.

Arrivò a Bainboro alle cinque e mezzo del pomeriggio. Parmiter lo aiutò a scaricare la macchina e a portare tutto il materiale in laboratorio.

Wiley King si svegliò alle otto. Controllò gli esemplari, poi prese la macchina e andò a casa. Mangiò guardando la TV: un annunciatore disse che, fino alle nove di quella sera, più di mille persone erano morte a causa della

Piaga Efesto.

5 OTTOBRE

La scuola si svegliò alle otto del mattino, quando gli studenti sciamarono negli edifici per far colazione o assistere alle lezioni.

Parmiter si svegliò da un pisolino alla scrivania, col braccio destro intorpidito dal peso della testa. Vide che Metbaum stava ancora febbrilmente lavorando in laboratorio, e gli portò tre aspirine per colazione. «Manca molto, Metbaum?»

«Credo che nel pomeriggio sarà pronto» rispose l'assistente, mentre praticava col trapano alcuni fori per il passaggio dei tubi.

Quella mattina, un incendio aveva danneggiato il generatore del museo, per cui la lotta fra il millepiedi e il *parmitera* si svolse nella semioscurità.

Il millepiedi era stato tolto da una cassetta piena di terra dov'era stato tenuto fermo da un sasso. L'avevano gettato nell'arena (una cassetta da serpenti vuota, col coperchio trasparente) dove si era messo a correre nervosamente alla ricerca di qualcosa sotto cui nascondersi. E avrebbe continuato a girare fino a cadere letteralmente morto per la stanchezza. Per motivi ancora oscuri, il millepiedi non si sente tranquillo se non quando tocca contemporaneamente qualcosa col ventre e con la schiena. Una scatola vuota, priva di sassi, foglie o ramoscelli, costituisce per lui una trappola mortale. Così, quando il *parmitera* venne messo a sua volta nella cassetta, il millepiedi si affrettò ad afferrarlo con le zampine dall'estremità avvelenata incurvando il corpo in una stretta mortale e mordendo selvaggiamente il guscio dello scarafaggio.

Tre quarti d'ora dopo, il millepiedi senza occhi e con le gambe sparse per tutta la cassetta, le mascelle divelte e fratturate, il corpo bruciacchiato, si rovesciò sulla schiena e fu dilaniato dalle zampe e dai cerci del *parmitera*.

Allora provarono con uno scorpione. Lo scarafaggio si mise tranquillamente a mangiare cenere, mentre il pungiglione si spuntava nel suo carapace. Gli scienziati misero in salvo lo scorpione prima che lo scarafaggio avesse terminato di mangiare e cominciasse a dar segni di fastidio.

Comunque, né il millepiedi né lo scorpione avrebbero potuto essere lasciati liberi nelle aree cittadine, anche se fossero stati in grado di avere la meglio sul *parmitera.* Essere ricorsi a loro era una prova evidente della disperazione con cui Linden e i suoi colleghi cercavano qualcosa, qualsiasi cosa, capace di distruggere gli scarafaggi.

Per un'ora i biologi si comportarono come dei matti. Mentre fuori la città bruciava, scatenarono contro i *parmitera* tutti gli animali che avevano sottomano. Gatti. Topi. Cani. Tucani. Falchi. Pappagalli. Armadilli. Ragni velenosi. Scimpanzé. Avvoltoi. Una mostruosa lucertola Gila ingoiò un *parmitera* intero e poi si contorse in preda a dolori atroci, mentre l'insetto le bruciava lo stomaco e le costole per emergere alla fine, sanguinante ma intatto, dalla schiena della lucertola.

Alle sette di sera un biologo riferì l'unico successo della giornata. «Ne ho cacciato uno dentro un barattolo di acido solforico, ed è morto.»

Linden girò lo sguardo sugli uomini seduti intorno al tavolo. «Nessuno di voi sa se fa una muta del guscio?»

Reynolds rispose: «Può anche darsi. Ma credo che debbano essere più vecchi. Nessuno finora è morto di vecchiaia.»

«Non subiscono metamorfosi. Le uova sono corazzate nell'ooteca come il corpo dentro il carapace. E continuano a nascere.» Linden prese dal tavolo un foglio su cui spiccava il sigillo del sindaco. «Ci hanno chiesto il nostro parere su un piano d'emergenza redatto dal governo nel caso che la situazione continui a peggiorare. Il progetto prevede un uso massiccio di DDT, endrina, parathion, verderame e solfato di nicotina, che verranno sparsi da squadre specializzate. I cittadini saranno dotati di maschere protettive, e le dosi stabilite con cura, edificio per edificio. Naturalmente questo sottintende un'evacuazione di interi quartieri alla volta, con tutte le conseguenze del caso.»

«No, avveleneremmo il pianeta» disse Reynolds con voce atona. «Occorrerebbero quantità troppo elevate di antiparassitari.» Gli altri approvarono.

«E allora bisogna tornare alla patologia. Trovare un antibiotico che uccida i batteri. L'*Hephaestus Parmitera* ha moltissimi nemici naturali, ma nessuno è in grado di ucciderlo.» Dopo aver detto questo, Linden evitò di guardare gli altri. Nessuno, per quanto si sapesse, era mai riuscito a escogitare una cura per un patogeno che non era mai stato coltivato.

Tornarono in laboratorio. Linden fu morsicato dal serpente corallo mentre chiudeva la porta scorrevole della gabbia. Le mascelle del rettile si chiusero sul suo polso. Linden liberò la mano badando di non far male al serpente, chiuse la gabbia e chiamò Reynolds.

Quando Reynolds lo raggiunse, la mano di Linden era già gonfia. Lo zoologo iniettò nel braccio una dose di contravveleno, poi controllò le pulsazioni di Linden fin quando non giunse l'ambulanza.

Riaprendo gli occhi in ospedale, Linden scorse i tratti indistinti di Reynolds.

«Che stupido incidente.»

«Sei rimasto per un momento sotto shock. Per fortuna ti hanno iniettato in tempo il siero.»

Reynolds parlava dello shock fisico provocato dal veleno del serpente. Il contravveleno iniettato nel braccio di Linden aveva bloccato il veleno, ma il polso restava molto debole.

«Meno male che non era un cobra, Linden.»

Linden chiuse gli occhi, e Reynolds pensò che si stesse addormentando. Stava per andarsene quando lo sentì mormorare: «Parmiter...»

«No, sono Reynolds» disse questi spiccando bene le parole. «Stai delirando.»

Linden aggrottò la fronte agitando la testa sul cuscino. «No... Le autopompe... le autopompe...»

«Che c'entrano le autopompe?»

«Di'... a Parmiter... che gli incendi...» socchiuse la bocca lasciando la frase a mezzo, sospirò e cadde in un sonno profondo. Solo qualche minuto dopo Reynolds capì che Linden voleva che qualcuno informasse Parmiter del fatto che gli incendi si ripetevano a cicli di mezz'ora.

La luce del pomeriggio sbiadì ancora una volta nel crepuscolo. Metbaum continuò a lavorare. Gli studenti tornarono a casa. Qualcuno andò allo Student Union, dove era in programma un ballo, e il ritmo della musica rock arrivò a ondate fin nel laboratorio. Alle otto e mezzo, ventisei ore esatte dopo che aveva cominciato, Metbaum drizzò la schiena indolenzita e rimirò la sua opera.

Strati di acciaio e plexiglass chiudevano l'imboccatura del casco. Dalla sommità spuntavano misuratori della pressione e del gas. Un tubo serpeggiava sul pavimento per andare a collegarsi con un grosso compressore. La doppia apertura era a tenuta stagna, di modo che era possibile aprirla e chiuderla senza perdita di pressione interna.

Metbaum prese qualche compressa di vitamine e bevve un tubetto di succo di frutta concentrato. Aveva la febbre alta. Gli girava la testa. Si avviò barcollando verso la porta dello studio di Parmiter e vide che il professore se ne stava seduto con lo sguardo fisso nel vuoto. Pensava.

Appoggiandosi allo stipite per reggersi, Metbaum disse: «Andiamo, professore. È pronto.»

Parmiter non si mosse.

«Su, professore. Cos'è successo?»

«Eh?» Parmiter lo guardò. «Non è successo niente di nuovo, Metbaum. Stavo mandando a mente tutti i particolari del laboratorio. Voglio ricordare bene questa notte.»

Il compressore si mise in moto con un fracasso che rintronò fra le pareti anguste del laboratorio, facendo sussultare gli insetti. Parmiter aprì nervosamente il visore del casco e v'introdusse alcuni piattini contenenti acqua, briciole di pane e cenere polverizzata. Da ultimo aggiunse un *parmitera* maschio.

Poi andò a prendere la scatola da scarpe e ne estrasse con delicatezza Madilene. Reggendola sul palmo della mano come se fosse un oggetto prezioso, la depose sul piattino delle briciole di pane.

«Ehi!» protestò Metbaum, ma il fracasso del compressore impedì a Parmiter di sentirlo. Il professore chiuse il visore, poi si rigirò stupito, perché Metbaum gli aveva messo una mano sulla spalla.

«Cosa ci fa Madilene, lì dentro?»

«L'ho messa perché gli tenga compagnia. Su, datti da fare, Metbaum.»

«Per la miseria...» mormorò Metbaum, aggrottando la fronte nel tentativo di capire. Poi s'illuminò. «Dio mio!»

«Come?»

«Bastardo! Siete un bastardo, Parmiter. Voi volete che questi insetti si moltiplichino.»

«Metbaum, io cerco solo di farli accoppiare perché è l'unico modo di provare se la pressione influisce su di loro. Smettila di discutere e fa' funzionare questo coso.»

«Col cavolo! Non ne escono già abbastanza con tutte le femmine incinte che sono uscite di sotto terra? Cosa volete, una nuova generazione?»

«Fidati di me, Metbaum.»

Metbaum guardò con occhi spiritati il professore, il casco-contenitore, e poi di nuovo Parmiter, e infine scagliò una storta che andò a infrangersi in mille pezzi contro il compressore.

«Dal momento che hai già consumato molte energie fisiche e mentali nel costruire questo meccanismo, Metbaum, varrebbe la pena di vedere se e come funziona, no? Smettila di fare il bambino e fallo funzionare.»

Metbaum si lasciò cadere sul banco, poi si rialzò a fatica e si andò ad appoggiare al compressore, borbottando fra sé.

«Cosa?»

«A che serve? Andiamo avanti.»

Mentre la pressione aumentava, Parmiter osservò i due insetti. Madilene avvertì subito il cambiamento di atmosfera e i tessuti del suo organismo vi si adattarono. S'irrigidì, le antenne smisero di vibrare, e il maggior peso dell'aria provocò un aumento nelle contrazioni ed espansioni del guscio.

Il maschio rimase immobile finché il manometro non indicò una pressione di novanta libbre per pollice quadrato. Poi le zampe pluriarticolate si piegarono sollevando il corpo che assunse una posizione aggressiva, come se fosse pronto a balzare. Allungò il primo segmento di una zampa, come se cercasse un appiglio nel metallo liscio.

«Avanti, Metbaum» gridò Parmiter. «Funziona.»

La pressione continuava regolarmente ad aumentare. Parmiter era tutto sudato e gli batteva forte il cuore. Si asciugò la fronte con la manica.

Madilene si aggirava nel contenitore tastando l'imboccatura del tubo e gli interstizi. Poi, presa da improvviso furore, si scagliò contro il maschio tentando di artigliarlo con una zampa. Ma smise subito e riprese a girare intorno alla prigione.

La pressione salì ancora. Per un attimo parve che il maschio avesse raccolto tutta la forza sovrannaturale accumulata durante quelle penose settimane. S'irrigidì e contrasse il guscio scuotendosi e puntando le zampe contro il fondo del contenitore. Poi scomparve.

«Chiudi. Metbaum!»

Madilene era voltata verso il punto dove fino a un istante prima c'era il maschio. Aveva la bocca aperta e Parmiter ne poté udire il sibilo. Parmiter si chinò a guardare il "soffitto" del contenitore. Il maschio era accucciato sul raccordo d'uscita del tubo.

«Dio onnipotente!» sussurrò Parmiter.

«Cosa succede?» urlò Metbaum.

«Vieni a vedere.» Parmiter diede un colpetto sulla sommità del contenitore, ma il maschio non si mosse.

Madilene sibilava con la testa alzata verso lo scarafaggio, e fu questo che

indusse quest'ultimo a muoversi. Scese dal tetto lungo la parete a una velocità tale che, più che camminare, sembrò scivolare su una superficie oleosa. Si piazzò di fronte a Madilene che arretrò continuando a sibilare, con le antenne protese verso il nemico. E allora, con uno scatto incredibilmente selvaggio, il maschio le saltò addosso.

Parmiter si lasciò sfuggire un grido. Metbaum corse a guardare, inginocchiandosi accanto a lui.

Madilene teneva stretto in bocca il *parmitera* per il fondo del carapace. Lo scarafaggio si dibatteva per liberarsi come un leone in lotta con una iena. Dall'esterno si poteva sentire il rumore della lotta. Nel tentativo di tenere fermo il nemico. Madilene lo avvolse con le zampe, gli si arrampicò sul dorso e cominciò a morderlo furiosamente. Ma non poté fare nulla contro quel guscio corazzato.

Con una parte della sua bocca multipla, che fece subito presa, gli afferrò una zampa e con questo Madilene passò in svantaggio. Il maschio cominciò a stridere, si raddrizzò e le spezzò la mandibola. Madilene, rinunciando alla lotta, si ritirò in un angolo. Allora il *parmitera* fece una mossa talmente umana che Parmiter e Metbaum si voltarono a guardarsi nello stesso momento.

Dondolando il guscio arrotondato allungò una zampa appoggiandosi con forza al pavimento, e si tirò in piedi come un lottatore, che, disteso sullo stomaco, si puntella sulle mani per rialzarsi.

«Ti spiace ancora che abbia messo lì dentro anche Madilene?» gli chiese Parmiter, mentre si alzavano.

Metbaum non riusciva a staccare gli occhi dal contenitore. Le manipolazioni di Parmiter gli repugnavano sempre, ma era affascinato dai due insetti. Una quantità di ipotesi gli turbinavano nella mente, con una tale evidenza che non riusciva più ad avercela con Parmiter, come l'istinto gli suggeriva. Non ne era più capace. Il professore l'aveva convinto.

Guardò l'entomologo giocherellando con la benda che gli fasciava il

pollice. Aveva la sensazione di avere avuto la peggio in una sfida che s'era scordato di accettare. Fece per dire qualcosa, ma Parmiter non gli badava più, ignorava la sua presenza. Metbaum guardò fuori dalle finestre panoramiche del laboratorio.

«Va' a casa, adesso, Metbaum, e dormi tutto il giorno.»

Lentamente, sopraffatto dalla stanchezza, Metbaum raccolse i suoi appunti e se ne andò. Parmiter fissava rapito il *parmitera* dietro il vetro.

«Ti chiami Clarence» sussurrò con tenerezza. «Clarence. Una volta avevo un cocker spaniel che si chiamava così. Una volta, quando ero giovane. Gli volevo bene, ma è morto. Tu non morirai.»

L'ultima fettina rosea di luna scomparve dietro le nuvole. Era notte fonda, e fuori tutto era nero come la pece.

6 OTTOBRE

Alle quattro del mattino, Gerald Metbaum si svegliò madido di sudore da un sonno profondo e cercò di strangolare la sua amichetta che gli dormiva al fianco. Urlando, lei riuscì a liberarsi.

In preda a un delirio di violenza, Metbaum si mise a dare pugni contro il muro urlando, finché non ebbe le mani gonfie e spellate. Farneticava, parlando di fuochi con le gambe che volevano divorarlo.

Il medico arrivato con l'ambulanza riconobbe i sintomi del delirio e gli propinò un sedativo. Il braccio sinistro di Metbaum era gonfio come il ramo di una quercia e pieno di striature rosse e viola, che cominciavano ai margini della benda.

«L'ha morsicato uno di quegli insetti» singhiozzò la sua ragazza. «Gli avevo detto di farsi visitare.»

«Si è disinfettato?»

«Che io sappia, solo con un po' di tintura di iodio e un cerotto.»

All'ospedale avvolsero Metbaum nel ghiaccio, per far calare il febbrone.

Uno studente corse a Carson Hall per avvertire Parmiter, ma non lo trovò. Allora andò a cercarlo a casa, in Summit Avenue, e fu sorpreso di trovare il professore sveglissimo e non rasato.

Il viso di Parmiter non tradì alcuna emozione alla notizia, anche quando seppe che Metbaum era stato morso da uno scarafaggio. Telefonò all'ospedale.

«È entrato in coma alle sei di stamane» gli riferì un medico. «È colpa di quella maledetta infezione. Il numero dei globuli rossi e dei globuli bianchi è in proporzioni normali. Il fatto è che c'è abbondanza di tutto nel suo sangue, è così ipernutrito che l'intero sistema è inceppato. Nella ferita c'è del pus, ma non una vera e propria cancrena. Non ci resta che aspettare.»

«Per piacere, dottore, estraetegli qualche centimetro cubo di sangue e mettetelo da parte. Vi chiamerà il Dipartimento all'Igiene per dire cosa dovrete fare.»

Parmiter aspirò a fondo e, con l'odiato telefono stretto in mano, fece il numero di Wiley King, a Raleigh. «Mandate qualcuno al Memorial Hospital di Bainboro a prendere un campione di sangue» disse, senza lasciare tempo a King di parlare.

«Prendere cosa?»

«Sangue, King! Siamo finalmente riusciti a fare una coltura di batteri. Il mezzo è il sangue umano.»

Parmiter sentì scricchiolare una penna all'altro capo del filo.

«Senti senti» borbottò King. «Vorrei che ci fosse qui Linden a sentire.»

«Come sarebbe a dire, King?»

«Già, voi non rispondete al telefono, così non potete sapere. L'ha morso un serpente, in laboratorio. E all'ospedale. Sta meglio, ma ne avrà per un paio di mesi... Oh, accidenti, avevo un messaggio per voi!»

«Che messaggio?»

«Un momento. Vado prima ad avvertire il Dipartimento all'Igiene.» La comunicazione fu interrotta per qualche secondo, poi King tornò all'apparecchio. «Linden voleva dirvi che, secondo quanto hanno constatato i vigili del fuoco di New York, gli incendi presentano a volte un andamento ciclico. Mezz'ora dopo essere stati spenti, tornano a divampare. Lo stesso si è verificato a Washington e a Richmond. C'è qualcosa che spinge gli scarafaggi a riappiccare il fuoco appena ne hanno prodotto un altro. Di solito si succedono a brevi intervalli. Secondo voi, di cosa si tratta?»

L'embrione di un'idea scattò nella mente di Parmiter, ma troppo vaga per prender forma definita. Cambiamento di pressione? Impossibile.

«Non so» disse poi. «Però è importante.»

«Come fate a saperlo?»

«Accidenti, lo so!» sbottò rabbioso Parmiter, stanco e nauseato di dover ripetere quello che ormai avrebbe dovuto essere evidente per tutti.

Nello scantinato semibuio e odoroso di muffa, su un tavolino da gioco da poco sgombrato da un mucchio di vecchie cianfrusaglie, stava posato il casco da sommozzatore. Una lampada estensibile brillava contro il visore, illuminando l'interno. Il compressore era stato sistemato in un angolo. La cantina di Parmiter era fredda e umida anche d'estate. Una lampadina nuda pendeva dal soffitto, e l'unico accesso era dato da una scaletta di scricchiolanti gradini di legno che scendeva dal soggiorno.

Gli angoli erano tappezzati da scatoloni pieni di carte muffite, annuari, lettere, vecchie riviste, talune contenenti articoli che Parmiter aveva scritto

nel tempo felice in cui scriveva, e i più svariati oggetti che aveva raccolto per pura curiosità: vecchie carte geografiche, un carburatore arrugginito, un tubo catodico di un vecchio televisore. La cantina era tranquilla e silenziosa. Grazie a Dio, pace e silenzio!

Clarence e Madilene zampettavano in mezzo a un miscuglio di cenere e di briciole. Il vapore emanato dal piattino d'acqua appannava un po' l'interno del vetro, e Parmiter si affrettò a farlo scomparire accendendo un fiammifero all'esterno. La nebbiolina si sciolse in gocce cristalline che scivolarono lungo il vetro.

Adesso poteva vedere chiaramente i due insetti. Erano immobili. Parmiter appoggiò il mento sulla mano, e rimase a fissarli senza muoversi per un quarto d'ora. Poi disse: «Mi domando se sentite la mia presenza, qui fuori. Voglio che la sentiate. Diventerò parte costante della vostra esistenza come quei piattini di cibo.»

Gli insetti continuarono a restare immobili. Niente rivelò che avessero sentito. Ma Parmiter non si lasciò scoraggiare.

In laboratorio, Parmiter, dopo aver radunato le cassette con le registrazioni, si guardò intorno alla ricerca di un contenitore. Senza Metbaum non riusciva a trovare niente; non era neanche capace di ricordare le proprie idee, se qualcuno non gliele riproponeva. Erano anni che non gli capitava di restare senza assistenti.

Le autopompe! Parmiter aprì e richiuse un paio di gabbie. Sentì che gli saliva la pressione. L'idea non voleva venire. Si mise a sedere sul banco, con la testa fra le mani. Infine, poiché il silenzio lo assordava, allungò la mano verso la radio a transistors di Metbaum, che giaceva abbandonata sul tavolo.

Parmiter rilesse tutto quello che aveva scritto sui *Parmitera*, sperando di trovare un indizio che spiegasse la causa per cui gli incendi si sviluppavano ciclicamente. Il cibo? No, ancora la pressione, qualcosa che aveva a che fare con la pressione. Il dolore? Cosa lo provocava?

I sommozzatori che risalgono troppo velocemente sviluppano nel sangue bolle di azoto che provocano atroci dolori. L'azoto si trasforma in bolle perché il corpo non ha il tempo di assorbirlo. Le bolle compaiono a causa della pressione, salgono... come nello champagne...

Parmiter scarabocchiò sul notes disegni di bombe e frecce. Pressione.

Di là dell'atrio veniva lo stridìo impazzito dei *parmitera*. Urlarono come anime in pena per un buon minuto prima che Parmiter se ne accorgesse e guardasse attonito gli insetti impazziti.

Quasi tutti stavano arrampicandosi nelle gabbie, nel tentativo di bruciarle per liberarsi. Sei erano rovesciati sulla schiena e trinciavano l'aria con le zampe. Parmiter ne catturò tre che erano scappati. Gli bruciarono la mano e lui tornò a gettarli in prigione. Lo scienziato si guardò attorno atterrito: tutta la sua collezione gli stava morendo sotto gli occhi.

Mentre il suo sguardo passava da una gabbia all'altra, notò qualcosa con la coda dell'occhio. La radio di Metbaum. Gli stridi erano talmente acuti che sopraffacevano il suono dell'apparecchio. Parmiter si chinò ad ascoltare, ma sentì solo il crepitìo della statica con un sibilo acuto di sottofondo. Parmiter spense la radio.

Come il vento muore fra i rami lasciando solo qualche sparsa foglia vibrante, così gli stridi dei *parmitera* si attenuarono lentamente finché si udì solo qualche strido isolato.

Parmiter trasferì tutti gli insetti di una gabbia in un'altra, lasciandone dentro solo uno che portò nel suo ufficio insieme alla radio. L'accese e di nuovo si sentirono i crepitii della statica col sottofondo acuto e uniforme. Sistemò la radio sulla gabbia che conteneva l'insetto e girò la manopola al massimo volume. Il *parmitera* si avventò contro la radio graffiando con ferocia l'altoparlante, coi cerci che frullavano come impazziti.

Dopo qualche secondo, l'insetto ricadde sul dorso, agitò per un po' le gambe, poi rimase immobile. Parmiter lo prese in mano. Il guscio era increspato e cedevole, segnato da migliaia di minuscole crepe. Lo sezionò. I

tessuti parevano macinati come la carne di un hamburger.

La risposta che cercava scattò nella sua mente.

Onde sonore. Come migliaia di microscopici aghi che colpissero milioni di palloni facendoli esplodere, gli ultrasuoni assalivano quelle corazze d'acciaio come marosi infuriati, accentuando la già anormale tensione dei tessuti fino al punto di rottura.

Uno dei princìpi fondamentali della fisica asserisce che, più piccola è la superficie di contatto fra due oggetti, maggiore è la pressione. Duecento libbre di pressione concentrate sulla suola di una scarpa dovevano essere applicate più volte per riuscire a schiacciare uno scarafaggio. Il pungiglione di un millepiedi non riusciva a perforarne la corazza. Ma le onde ultrasoniche sono più sottili di qualsiasi ago. Emesse a una frequenza troppo alta perché l'orecchio umano possa percepirli, gli ultrasuoni sono letali. Possono tagliare l'acciaio e trapanare i denti. E il loro impatto tranciava letteralmente la struttura molecolare del carapace dei *parmitera.*

L'espressione incerta della faccia di Parmiter si ricompose in quella di fredda superiorità che gli era solita. Lo scienziato prese alcuni appunti. Provò i diversi effetti di differenti tipi di suoni sugli scarafaggi.

Erano state le sirene delle autopompe a provocare i cicli di mezz'ora degli incendi. Il loro ululato, abbastanza acuto per fare infuriare gli insetti inducendoli a provocare il fuoco, ma non abbastanza da ucciderli, faceva impazzire gli scarafaggi acquattati nelle case, cosicché si sviluppavano incendi tutte le volte che arrivava un'autopompa.

Poiché il suo telefono era ancora fuori uso, Parmiter scese nell'ufficio di Hallowell e chiamò Raleigh.

«King, scrivi. È molto importante. Gli scarafaggi sono sottoposti a fortissima pressione interna e incapaci di alleggerirla a sufficienza da potersi accoppiare. Ho stabilito esattamente la loro pressione e credo anche di sapere quale tipo di onde sonore sia in grado di ucciderli...»

«Ucciderli! Un momento... restate all'apparecchio...»

«No, King! Non ho intenzione di ripetermi. Gli insetti possono venire uccisi mediante l'applicazione di ultrasuoni...»

Nel giro di tre ore, l'informazione aveva raggiunto tutti i laboratori e le università dove si studiavano i *parmitera.* E per tutta la giornata arrivarono conferme al Dipartimento dell'Agricoltura.

Al museo di storia naturale di New York, Reynolds pose uno scarafaggio davanti a un altoparlante passandovi poi davanti un microfono, provocando un innesco. L'insetto esplose.

Alle sei, esperti di acustica del museo di storia naturale e del Dipartimento dell'Agricoltura erano riusciti a stabilire la frequenza precisa capace di uccidere gli insetti e le distanze minime necessarie per la fabbricazione di un'arma efficace.

Reynolds infilò un mazzo di fiori nel vaso sul comodino di Linden. «Se si aumentasse di un decibel, morirebbero anche le persone. Diminuendo di uno, invece, gli scarafaggi provocherebbero altri incendi. Bisogna saper dosare con estrema esattezza. Purtroppo non è un sistema perfetto, ma...»

Gli occhi di Linden erano ancora offuscati dal dolore, ma l'interesse li rendeva vivaci. Ascoltò, senza replicare, né Reynolds lo sollecitò. Non c'era niente da dire.

«È così semplice che chiunque, con un impianto stereo e un paio d'altoparlanti, può sterminarli. Il governo ha sottoscritto un fondo speciale perché le auto della polizia siano dotate di speciali altoparlanti e di due uomini appositamente istruiti per la distruzione degli insetti.»

Il crepitìo di un incendio che stava distruggendo un edificio di quattro piani nella stessa strada giungeva attutito dai doppi vetri della finestra. «Hanno abolito le sirene e stanno attrezzandosi con radio a transistore» continuò Reynolds. «È stato Parmiter a scoprirlo. Parmiter aveva ragione.»

Linden sorrise, poi chiuse gli occhi. Si era già addormentato, così non poté sentire le ultime parole di Reynolds:

«Credo che ormai ce l'abbiamo fatta.»

Nel corso dei due mesi seguenti, il flagello avrebbe ucciso qualche centinaio di persone rimaste intrappolate di notte nelle case dov'era divampato all'improvviso un incendio o nell'esplosione di auto intasate da particelle di gas. Anche Reynolds avrebbe ammesso in seguito che, nonostante la scoperta delle onde sonore, il peggio doveva ancora venire.

Ma quando tornò a casa quella sera, quando il Dipartimento dell'Agricoltura chiuse i battenti e Wiley King poté gustare finalmente una notte intera di sonno, ebbe inizio una serie di eventi che, se fossero stati divulgati, avrebbero costituito il più grande progresso nella biologia del ventesimo secolo, eventi di fronte ai quali il flagello poteva paragonarsi a una leggera brezza in un mondo minacciato dagli uragani.

Nessuno di coloro che lo avevano conosciuto, né Max Linden, né Metbaum o King, e neppure i suoi colleghi a Bainboro, sarebbero rimasti sorpresi nel sapere che il nuovo Darwin o il nuovo Linneo era quell'uomo fragile, scostante che rispondeva al nome di James Lang Parmiter. Solo nella sua cantina, isolato dal resto dell'umanità, l'entomologo che si divertiva a giocare con i suoi insetti era abbastanza eccentrico per essere un genio. Ma nemmeno lui lo sospettò fino al giorno successivo, quando gli scarafaggi devastavano ancora campagne e città, bruciando case e boschi con una furia che non accennava a diminuire.

Parmiter sapeva che i giornalisti potevano tornare a cercarlo in qualsiasi momento, e seguiva un itinerario segreto e tortuoso per recarsi all'università. Quando arrivò a Carson Hall, la mattina dopo, trovò un pacchetto sulla sua scrivania. Era stato spedito dal laboratorio di patologia di Raleigh e conteneva la descrizione della struttura genetica dell'*Hephaestus Parmitera.*

SECONDA PARTE

Inverno

NOVEMBRE

Le fotografie rivelavano catene di pallottole piumose su uno sfondo neutro. Parmiter lesse i rapporti relativi. Tutte le informazioni erano state raccolte e inviate da Wiley King, ed erano il risultato completo degli studi eseguiti al microscopio elettronico sulle strutture genetiche trovate sulla saliva dell'*Hephaestus Parmitera.*

Una delle prime nozioni che Parmiter impartiva ai suoi studenti era che la *deosophila*, la comune mosca della frutta, è provvista di quattro paia di cromosomi così ben definiti da essere considerati l'ideale per gli studi di laboratorio. Il numero dei cromosomi non era lo stesso in tutti gli insetti, e men che mai il numero base della *deosophila* valeva per i *parmitera.* Essi ne avevano infatti diciassette paia.

L'uomo ha quarantotto cromosomi, cioè ventiquattro paia.

Nella catena dei cromosomi sono contenute le possibilità genetiche che determinano la struttura di un animale. Diciassette paia, per uno scienziato che ignorasse a quale creatura appartenevano, bastavano a convincerlo che doveva trattarsi per lo meno di un primate. Certo non un insetto. Bastò il conto dei cromosomi per far esultare Parmiter. Era la conferma di quanto aveva sospettato dopo avere constatato che gli insetti potevano vivere di solo carbonio. I suoi scarafaggi erano dotati del più grande potenziale di mutazione di qualsiasi insetto esistente.

La sera in cui Parmiter aveva installato il contenitore a pressione nella sua cantina, Madilene e Clarence si erano esibiti in una danza che aveva la grazia lenta e suggestiva di un balletto capace di esprimere le passioni umane. Stando l'uno di fronte all'altro, con le antenne che ondeggiavano come alghe trasportate dalla corrente di un fiume, i due insetti giravano lentamente nel contenitore. Parmiter, seduto sull'orlo della sua branda, trascriveva tutti i loro

movimenti.

Come lo scarafaggio tedesco comune, Clarence cercava di scivolare sotto il ventre di Madilene per offrire alla sua bocca i suoi feromoni. Come lo scarafaggio di Madera, Clarence danzava per sedurre la femmina ipnotizzandola. Ignorava di essere cieco perché milioni di generazioni avevano reso la vista inutile.

Parmiter si alzò senza far rumore e allungò la lampada estensibile in modo da illuminare direttamente il visore del casco. La danza cessò di colpo. Questo fece capire a Parmiter un'altra cosa: anche senza occhi, Clarence era sensibile alla luce. Anche Madilene doveva aver percepito la presenza di Parmiter. I due insetti non si mossero più per tutto il resto della notte.

Nel corso delle settimane seguenti, la cantina di Parmiter andò via via acquistando l'aspetto di una cella di prigione. C'era un comò con i vestiti. Dal solaio, l'entomologo aveva portato fin lì una vecchia branda militare. E, sopra il lavandino della lavanderia, aveva appeso uno specchietto.

Parmiter usciva di casa solo per andare a far lezione. Se mai notò gli effetti del flagello a Bainboro, se ne dimenticò subito. Fra le siepi del campus erano stati installati diversi paletti sottili con un microfono. Sui tetti e agli angoli degli edifici, la polizia aveva sistemato molti altoparlanti mimetizzandoli con rami e frasche.

Il flagello imperversava più che mai e si poteva valutare la distrazione di Parmiter dal fatto che non si accorgeva di tante cose sgradevoli. L'aria impregnata di fumo. I tramonti spettacolari dovuti alla presenza nell'atmosfera del fumo delle città bruciate. Gli altoparlanti erano una dichiarazione di guerra per gli insetti, una guerra che doveva portarli all'annientamento, ed essi si difendevano con furia accanita. Una casa andò a fuoco in Forest Avenue, a un isolato dalla sua, ma Parmiter lo venne a sapere solo una settimana dopo.

Appena finito di pranzare a base di latte e insalata in trattoria, Parmiter correva a casa e si chiudeva nella cantina buia. Naturalmente aveva staccato

il telefono. Senza sapere quando aveva cominciato, Parmiter si ritrovò a parlare agli insetti. Sapeva che le vibrazioni della sua voce sarebbero state percepite all'interno del contenitore, e lo disse. «Le onde sonore della mia voce urtano i vostri gusci. Voglio che voi vi ci abituiate. Io diventerò parte integrante del vostro ambiente; fra i normali avvenimenti quotidiani dovrete includere anche la mia presenza e la mia voce. Siete nella mia cantina, in un contenitore che vi ho dato io. Mi sentite? Mi capite? No, naturalmente. Voi percepite la mia voce, non le parole. Ma io ho pazienza, una pazienza infinita.»

Qualche volta Parmiter aveva paura di quello che diceva. «Non ho amici. I sentimenti sono pericolosi a meno che il loro scopo non sia definito come lo sono le emozioni nel vostro mondo. Dovremmo essere più simili a voi. Oppure voi dovreste esserci più simili. Dobbiamo imparare a comprendere le emozioni. Forse potremmo condividerle.»

Una volta, mangiando un panino, Parmiter disse: «Non ho nessun altro. Non voglio nessun altro. Dobbiamo aiutarci a vicenda...» Poi s'interruppe, chiedendosi se era così che si cominciava a dar segni di pazzia, godendo troppo, indulgendo a piccole abitudini che finivano col diventare non solo grandi, ma, in prospettiva, eccessive.

Ma quando tornò a guardare nell'interno del casco, Parmiter restò senza fiato per la delizia. Pazzo o no, quel che faceva stava dando i suoi frutti. Al centro del contenitore c'era un fagottino scuro, bagnaticcio, che pareva un pacchetto mal avvolto. Clarence e Madilene lo evitavano. Era una sacca di uova.

Una mattina Gerald Metbaum raggrinzì le palpebre e aprì gli occhi. Guardò la camera tutta bianca e cercò di alzarsi dal letto. Il suo avambraccio era sottile come uno stecco. Quando lo notò, Metbaum capì di essere in ospedale.

All'arrivo di Parmiter, l'assistente stava mangiando un piatto di uova strapazzate, seduto sul letto. «Salve, professore!» E, per un attimo, gli occhi di Metbaum si soffermarono su un particolare incredibile: Parmiter non si era rasato.

«Sei piuttosto giù, Metbaum. Come ti senti?»

«Magnificamente in forma.» Metbaum spinse in là il piatto come se pesasse troppo. «Che novità ci sono?»

«Suppongo che ti abbiano già detto delle onde sonore.»

«Sì, un dottore ha cercato di spiegarmelo. Dice che l'avete scoperto voi.»

«Infatti, purtroppo non sono quel toccasana che si sperava. È difficile ottenere la frequenza e la distanza perfette. Invece di ucciderli, qualche volta si riesce solo a farli impazzire, e allora è peggio.» Parmiter parlò dei disastri di Washington e Richmond. Dell'intervento della Guardia Nazionale. Del Sud, dove le città erano ancora praticamente intatte, mentre i danni si limitavano ai boschi.

«E adesso?» gli chiese Metbaum.

«Adesso aspettiamo che arrivi l'inverno. Aspettiamo che sia pronto un numero sufficiente di squadre di disinfestazione. Da queste parti, per fortuna, è piovuto parecchio. Ma ci vorrà tempo.»

«Quanta gente...»

«Circa quattromila, stando alle ultime cifre.» Parmiter si appoggiò all'ombrello per mettersi a sedere.

«Onde sonore» mormorò Metbaum.

Parmiter gli parlò di Linden, che era stato morso da un serpente. «L'hanno rimandato a casa. Sta benino.»

«Quando avete parlato con lui?»

«Veramente non ne ho ancora avuto l'occasione.»

«Balle!» esclamò Metbaum, stizzito. «Non avete niente da fare. E il

serbatoio a pressione?»

«Se vuoi, puoi avere le parti. Sono...»

«No, volevo sapere cosa ne è stato degli scarafaggi.»

«Oh, niente.»

«Come niente?»

«Sono morti tutt'e due.»

«Senza essersi accoppiati?»

«Già.»

Metbaum sospirò.

Parmiter fissava l'ombrello come se ne fosse affascinato. «Sei soddisfatto?»

«Non dite sciocchezze, professore.»

«Hanno anche loro il diritto di vivere.»

«No, che non ce l'hanno.»

«Perché?»

«Perché uccidono la gente.»

«Non è questo il punto, vero, Metbaum?»

«Se non è questo, non so quale sia.»

«Ci fanno ricordare che non siamo noi i padroni della terra.»

«Ma neanche loro.»

«Però noi ci comportiamo come se lo fossimo, Metbaum.»

«E anche loro!» Metbaum guardò pigramente Parmiter. «Anche come biologo, professore, sapete che non meritano di essere salvati, tenendo conto di quel che fanno... oh, al diavolo!»

«Ma stai davvero bene, Metbaum?»

«Un giorno o l'altro guarirò. Però non so quando.» Metbaum chiuse lentamente gli occhi. Ma quando Parmiter si alzò, credendolo addormentato, tornò ad aprirli. «Avete bisogno di fare il bagno» bisbigliò Metbaum con voce roca e impastata.

«Cosa?»

«Mandate un cattivo odore...»

La voce sfumò sull'orlo dell'incoerenza. «State andando a pezzi, professore. Avete un aspetto orribile. Dovreste cambiarvi... Voi... vi piace solo... non fate altro... star seduto... pensare... ma vi stancate...»

Il fatto che Metbaum fosse malato non bastò a placare il risentimento di Parmiter. Irritato per quello che riteneva un insulto personale, uscì sbattendo forte la porta.

Parmiter svitò la valvola del casco e rimase ad ascoltare il sibilo dell'aria che usciva man mano che diminuiva la pressione. «Resisti, Clarence» disse. «Dovrai soffrire ancora. Mi dispiace.» Clarence emise un piccolo strido e si gettò contro il guanto di Parmiter che stava toccando le uova.

Quando Parmiter ritentò, Clarence coprì la sacca col proprio corpo. Aveva il carapace leggermente increspato. Parmiter notò la lingua che lavava le uova. Clarence le stava proteggendo. Il maschio della specie proteggeva le uova.

Gli istinti di Madilene erano stati sconvolti dalla prigionia e invece di

seppellire le uova aveva lasciato cadere la ooteca sul pavimento della prigione. Gli scarafaggi non depongono le uova a migliaia come le mosche. Depongono una sacca che ne contiene meno di venti e se la portano dietro finché i piccoli non riescono a provvedere da soli a se stessi. Sono creature che esibiscono le loro premure.

Madilene se ne stava in un angolo, mentre Clarence vagolava trascinandosi le uova in bocca, sempre più inquieto via via che diminuiva la pressione. Osservandone il tessuto, Parmiter poteva rendersi conto che la sacca non era quel contenitore a prova di proiettile che partorivano gli altri *parmitera.* Si chinò a guardare meglio e capì qual era il vero scopo del comportamento di Clarence. Lo scarafaggio stava trasferendo batteri ai piccoli ancora in gestazione, come aveva descritto Linden. Si comportava come le api che nutrono i piccoli con cibo predigerito.

Parmiter cercò di infilare il guanto sotto Clarence, ma lo scarafaggio non glielo permise. Stridendo infuriato fece un tale baccano che l'entomologo rinunciò al tentativo. Decise di lasciare Madilene nel casco e allestire un piccolo vivaio per Clarence. Vi sistemò diversi mucchietti di cenere e terra e un piattino d'acqua. Portò il vivaio sul tavolo e chiuse la sommità con filo di ferro intrecciato. La nuova casa di Clarence era pronta.

La sacca delle uova aveva ormai raggiunto le dimensioni di un pisello, e Clarence la custodiva gelosamente anche dopo essere stato trasferito nel vivaio. Tutte le volte che Parmiter allungava la mano per cercar di prendere le uova, Clarence mandava acuti stridi. Il cambiamento di pressione dovuto al trasloco aveva ridotto i suoi movimenti a un lento andirivieni. Ma più spesso se ne stava fermo in fondo al vivaio.

Tutti i giorni, alle sei precìse, Parmiter metteva un piattino di cenere nel vivaio. E, per sottolineare la routine, diceva: «Buonasera, Clarence.»

Poiché nel resto della casa si era accumulato uno strato di polvere. Parmiter un giorno fece venire una donna a pulire. Le pulizie durarono sette ore, durante le quali Parmiter seguì la donna come un fantasma. Alla fine, quella scoppiò a piangere gettando via lo strofinaccio. Parmiter le pagò la

giornata. Venuta la sera, come sempre, chiuse a chiave tutte le porte e scese in cantina a dormire con gli scarafaggi.

Gli eventi che ebbero inizio quella notte si accumularono accavallandosi con tale paralizzante rapidità che Parmiter perse quasi il senso del tempo. Le giornate erano un tutto omogeneo contrassegnate unicamente dai fatti che gli si imprimevano nella memoria. Clarence cominciò a fare una serie di giochi con lui. Più ci pensava, più Parmiter era certo che gli avvenimenti erano cominciati alle due del mattino.

Alle tre, Parmiter si svegliò rabbrividendo, in un bagno di sudore. Immobile sulla branda, ascoltava il gorgogliare dell'acqua nelle condutture. C'era qualcuno di sopra.

Attento. Accendi la luce. Un momento. Sai dove sono. Li senti! Parmiter accese la lampada allungabile accanto al letto. La luce fioca cercava inutilmente di sondare le crepe più scure della cantina. *La camera da letto! La camera da letto!*

«Chi è là?» gridò Parmiter. La sua voce smorì senza incidere il muro di tenebra.

Un suono. Un unico acuto strido dal piano di sopra. Parmiter saltò giù dalla branda e girò la lampada verso il vivaio. La sacca delle uova c'era, ma Clarence se n'era andato.

L'entomologo salì a piedi nudi in cucina, dove accese il tubo fluorescente. Una fredda luce bianca inondò il locale. Parmiter frugò attentamente perché lo scarafaggio poteva essersi nascosto ovunque. Dietro il battiscopa. Nel lavandino. Sotto la credenza. Sotto il frigorifero.

Sopra il lavandino c'era una finestrella, socchiusa. Parmiter l'aprì del tutto. Clarence era accucciato sul davanzale. Strideva. Lasciò che Parmiter lo prendesse e lo riportasse in cantina.

Un angolo dello schermo che copriva il vivaio era piegato, e Clarence era scappato attraverso il buco. Parmiter mise un secondo strato a riparo del

vivaio, poi tornò a letto.

Il giorno dopo, Clarence scappò di nuovo bruciando il sottile filo metallico dello schermo per aprirsi un varco, mentre Parmiter era andato in lavanderia. Appena ebbe aperto la porta di casa, Parmiter ebbe di nuovo la sensazione che ci fosse qualcuno. Depose il pacco della roba lavata nel soggiorno, e annusò l'aria. Sul linoleum della cucina c'erano due piccole bruciature.

Parmiter strappò un pezzo di carta e gli diede fuoco nel lavandino. Un fumo acre si levò dalla carta che stava bruciando. Quando fu ridotta in cenere, Parmiter ne raccolse un mucchietto e lo sparse sul tappeto del soggiorno. Poi si mise a sedere sul divano tendendo l'orecchio.

Un orologio ticchettava in cucina. E dalla camera da letto veniva un leggero rumore, come se qualcuno grattasse. Clarence era sul davanzale della finestra, in camera da letto, ma stava già scendendo, attirato dall'odore di cenere, quando Parmiter lo vide e lo prese. Mentre stava rimettendolo nel vivaio, notò che la sacca delle uova vibrava leggermente.

Nel corso di quella settimana aggiunse altri strati per rinforzare la copertura del vivaio, ma Clarence riusciva sempre a bruciarli per aprirsi un varco e scappare. Il mercoledì sera, Parmiter chiuse il vivaio con una lastra d'acciaio. Clarence ci si gettò contro con tale violenza che Parmiter si affrettò a toglierla. Si mise a sedere e accese le luci. «Cosa ti prende, Clarence? Se ti lascio vagabondare finirà che non riuscirò più a trovarti. O ti lascerai trovare sempre?»

Clarence rimase nel vivaio. Non se ne andava mai quando Parmiter era presente.

Finì che Parmiter non si prese più la briga di rinforzare la copertura della vaschetta. Tutti i giorni, quando tornava a casa, Clarence era in giro e c'era qualche nuova bruciatura. Una volta dovette salire fino in solaio per trovarlo. Quando lo vedeva, l'insetto lo salutava sempre con uno strido e si lasciava riportare in cantina. Non ci tornava mai da solo.

Era chiaro che Clarence considerava Parmiter parte del proprio ambiente.

Non strideva mai, se non per richiamare la sua attenzione.

Un giorno, Parmiter ruppe la routine. Tornato a casa con un pacco di cibi trovò Clarence in camera da letto. Lo scarafaggio emise il solito richiamo, ma Parmiter lo ignorò. Andò a riporre gli acquisti in frigo. Clarence continuava a stridere sempre più forte. Quando finalmente Parmiter gridò: «Arrivo!» Clarence tacque.

Parmiter continuava a prendere appunti sul singolare comportamento dell'insetto, comportamento legato allo sviluppo delle uova. Lasciando la sacca, Clarence voleva dimostrare che i piccoli stavano per nascere. E tutte le volte che scappava, Parmiter lo trovava vicino a un'uscita, una porta o una finestra.

Clarence lo riconosceva e lo aspettava tutti i giorni. Fra loro si era stabilita un'empatia.

Unicamente sulla base dello straordinario comportamento di Clarence, Parmiter avrebbe potuto trovare senza difficoltà i fondi che gli permettessero di lasciare l'insegnamento per dedicarsi esclusivamente all'insetto. Sarebbe diventato famoso. Avrebbe potuto scrivere un libro. Gli avrebbero offerto cattedre ovunque. Se anche Clarence fosse morto il giorno dopo, Parmiter avrebbe potuto sistemarsi per tutta la vita.

Ma per far tutto questo occorreva tempo. Avrebbe dovuto lasciare l'insetto, riempire moduli e documenti, presentare prove, aspettare il responso di estranei diffidenti. A Parmiter non interessava diventare famoso. Non voleva essere obbligato a parlare per telefono con estranei e sopportarne i vuoti complimenti. Non voleva interrompere la sua fragile routine. Gli piaceva seguire quello che stava accadendo e voleva vederne la conclusione.

Guardò la sacca delle uova. Era grande quanto mezzo Clarence. Continuava a vibrare ed era coperta da un leggero strato di umidità.

Tornando a casa, un giorno, Parmiter trovò Clarence nel vivaio dove l'aveva messo quella mattina. «Cosa ti succede?» gli domandò. «Non ti piace più viaggiare?»

Clarence non si mosse. Stava di guardia alla sacca.

Quella notte, Parmiter ebbe un incubo. Nel mare di tenebre, il volto di sua madre andava lentamente trasformandosi. Gli occhi sporgevano, sfaccettandosi, e sulla fronte cominciavano a spuntare palpitando le antenne. Le mani e le braccia si assottigliavano e un guscio la copriva tutta... Era orribile... orribile...

Parmiter si destò urlando terrorizzato. Si alzò e si avviò barcollando alla porta. A metà scala vomitò. Salì a versarsi un bicchiere di brandy, e aspettò che i battiti del cuore si calmassero. L'incubo gli aveva lasciato dentro una sensazione di inevitabilità.

Aveva passato lunghe ore a ipotizzare sul tipo di creature che sarebbero uscite dalla ooteca, e questi pensieri avevano finito con l'invadere una parte segreta della sua mente, dove teneva racchiuse le immagini di molti visi che rievocava a tratti. Aveva confuso le sue fantasie. Restò sveglio per il resto della notte, tenendo d'occhio la sacca delle uova. Sapeva di doverlo fare, sapeva che se non l'avesse guardata avrebbe perduto un'occasione unica.

Il giorno dopo si sentì male. Aveva i nervi tesi all'estremo, le mani scosse da un tremito, e la nausea. I sensi l'avevano tradito. I vivaci colori della città gli trapanavano gli occhi. I rumori gli facevano accapponare la pelle. La tensione gli chiudeva lo stomaco in una morsa. Terminò in anticipo la lezione. Uno degli studenti gli chiese se stava bene, e Parmiter gli rispose con un borbottìo adirato.

Tornò a casa. Aveva paura di addormentarsi, perché sapeva che sarebbero riapparse le immagini terrificanti. Si mise a sedere in cantina, fissando lo scarafaggio, finché non gli si confuse la vista. Scese la notte e, con la notte, il buio. Parmiter lottava contro il sonno. Le forme gravavano sulla sua testa china. Perse le forze e crollò sulla branda.

Quella notte l'incubo tornò. Paura. Orrore. Creature strane, mostri della notte finché, a un tratto, Parmiter non si ritrovò a fissare il cavo della luce che correva ai piedi del muro. Rimase così a lungo, incerto se aver dormito, ma sicuro di essere sveglio, adesso, e vivo, nella sua cantina, e che tutto era

normale. Sentiva odore di polvere e di umidità. Accese la lampada estensibile e l'allungò verso il vivaio. Era vuoto. Clarence se n'era andato, e aveva portato con sé le uova.

Henry Tacker aveva messo in garage gli alberelli da trapiantare. «Non c'è più un solo insetto, laggiù» disse mostrandoli con orgoglio allo scienziato che era andato da lui. «So cosa succede su al Nord; si vede che a quelle bestie piace il gusto delle città.»

Parmiter lo seguì mentre, insieme a King, si avviavano attraverso i campi aridi e gelati verso il pascolo dove una colata di cemento aveva chiuso la voragine. Portavano tutti pesanti sciarpe e berretti di lana, ma non bastavano contro il vento tagliente che soffiava dalla pianura.

«Non vedo nessun sasso» disse King.

«Non occorreva che venissi, King» replicò Parmiter. «Potevamo sbrigarcela da soli.»

«È un modo come un altro per tenere occupata la mente» spiegò King, scuotendo la testa.

Camminavano esaminando il terreno, frantumando coi piedi le zolle dure, e togliendosi le mani di tasca solo per asciugarsi gli occhi che lacrimavano per il freddo.

Si fermarono sulla lastra di cemento. Parmiter guardò verso un gruppo di quattro persone non lontane. «Quello là non è Marvin Curtis?»

Curtis era un famoso zoologo che aveva pubblicato di recente su *Nature* un articolo sui *parmitera.*

«Sì, volete che ve lo presenti?»

«No» rispose Parmiter dando un calcio a una zolla. «Gli insetti sono morti, almeno qui nel Sud. La seconda generazione sta scomparendo. Però è un

peccato» continuò fissando la lastra di cemento, e agitando le braccia per scaldarsi. «Be', Wiley, sarà ora che torni a scuola. Hai un'ottima cera.» Parlarono ancora un po' di scuola, di conoscenti comuni e di altre cose senza importanza, ma la conversazione non durò a lungo in quanto Parmiter non aveva una famiglia di cui parlare.

Mentre King seguiva con lo sguardo la sottile figura dell'entomologo che si avviava verso la casa di Tacker, uno dei funzionari dello Smithsoniano che erano venuti nel Sud per collaborare alla ricerca dei *parmitera*, si avvicinò a King. «Dunque, quello è il famoso James Parmiter.»

«È cambiato» disse King. «Non è più il damerino azzimato che andava a fare lezione come se dovesse recarsi a un ballo.»

«Ma che damerino?» replicò con aria sprezzante l'altro. «A me ricorda piuttosto un bidone della spazzatura che non sia stato vuotato da anni.»

Fu un gran sollievo ritrovarsi a casa. Parmiter appese sciarpa e cappotto e si sedette sul divano, indeciso se gli avrebbe fatto meglio un brandy o un caffè per fargli dimenticare gli incontri con Jamis e King, la settimana precedente. Stava versandosi un brandy, quando si fermò con la mano a mezz'aria. Sul tappeto c'erano due bruciature recenti.

Parmiter lasciò cadere la bottiglia e bicchiere nel mobile bar. «Salve!» gridò, felice, sapendo che l'insetto l'avrebbe sentito, dovunque si fosse nascosto.

Clarence era sul tavolo, nella cantina buia, accovacciato vicino al vivaio, come se stesse aspettando Parmiter. Questi riempì un piattino di cenere e depose l'insetto nel vivaio. «E dove hai lasciato la famiglia?» Clarence mangiava di buon appetito e ignorò Parmiter.

Da un punto imprecisato, alle sue spalle, Parmiter sentì un rumore, come un leggero ticchettìo. Col cuore che gli batteva forte, si voltò a guardare in un angolo coperto di polvere e ragnatele. Per poterci vedere meglio, accese la luce. Immediatamente vi fu un fuggi fuggi di corpi minuscoli. Poi una

macchiolina marrone schizzò fuori dal mucchio e andò a fermarsi accanto a una tubazione che risaliva dal pavimento.

Parmiter si accorse che intorno al tubo c'erano una dozzina di scarafaggi, i cui corpi color ruggine si confondevano con il pavimento. Li illuminò con la lampada portatile. Rimasero immobili, e Parmiter prese mentalmente nota che non avevano paura della luce. Non erano dei normali scarafaggi casalinghi.

Uno degli animaletti uscì dal gruppo e avanzò fino al centro del locale. Minuscola, fragile, sola, la piccola creatura agitava le antenne in direzione di Parmiter. Poi le zampine si misero ritmicamente in moto a grandissima velocità e un attimo dopo lo scarafaggio era davanti a un piede di Parmiter. Una breve indagine con le antenne, e lo scarafaggio si arrampicò sulla scarpa. Con la stessa rapidità, tornò a terra e si arrampicò su una gamba del tavolo. Risalì fino sul piano, ne percorse un lato e si fermò, praticamente, di fronte a Parmiter.

Lo scienziato lo prese delicatamente in mano. Il guscio era solido, ma non duro e sigillato come quello di Clarence. E le ali, dritte e rigidamente piegate, erano quelle di Madilene. Le antenne avevano una lunghezza eccezionale. La minuscola testa era dotata di occhi. Sotto la coda spuntavano due cerci, rigidi e fragili. La piccola sporgenza di carne fra i cerci era uguale a quella di Clarence.

Parmiter toccò i cerci. Subito si levò uno strido acuto e Parmiter lasciò cadere l'insetto con un'imprecazione, succhiandosi il dito ustionato. Nel momento di cadere sul pavimento, l'animaletto emise un altro strido. Quando Parmiter guardò, vide che gli altri insetti si erano disposti a semicerchio e marciavano senza esitare verso di lui. Parmiter balzò dalla sedia, rovesciandola. Vedendolo muoversi, gli scarafaggi si confusero perché ruppero la formazione e cominciarono a girovagare senza meta.

Erano una colonia. Nessun scarafaggio forma colonie. Questi invece sì, non c'erano dubbi. Parmiter doveva chiuderli in gabbia perché avrebbero potuto bruciare la casa.

Quello che era caduto rimase sul pavimento con le antenne che vibravano, guardando Parmiter. Non si era mosso quando lui era schizzato in piedi. Impossibile!

Parmiter si infilò un guanto di tela, raccolse l'insetto e lo mise nel vivaio insieme a Clarence. Poi chiuse il vivaio e salì al piano di sopra a cercare il registratore.

Lo trovò in fondo a uno scatolone pieno di vecchie riviste. Ma quando lo accese, si accorse che le batterie erano scariche. Disgustato, lo gettò per terra e lo calpestò rompendolo in mille pezzi.

Gli stridi degli scarafaggi erano diversi dal roco richiamo di Clarence: somigliavano piuttosto, nella loro trillante e cristallina purezza, allo zirlio del grillo. Ed erano accorsi all'unisono quando quello che aveva bruciato Parmiter aveva emesso uno strido. Pareva, quasi, che li avesse chiamati. Parmiter aveva pensato di registrare i suoni che emettevano, per poi trasmetterli davanti a tutta la colonia. Non uno scarafaggio solo, ma tutta una nidiata.

Dalla cantina salivano nitidi, perforando pareti e soffitti, i trilli acuti. Parmiter si precipitò dabbasso e trovò le bestiole che zampettavano sul tavolo intorno al vivaio. Le contò, ma si interruppe perché aveva sentito un fruscio alle spalle. Quando si voltò, fece un violento sobbalzo. Un'altra colonna di scarafaggi, sbucata da sotto la scala di legno, stava marciando sul pavimento.

La colonna, simile a un serpente, si arrampicò sulla gamba del tavolo e raggiunse il resto del gruppo.

Parmiter tornò a contare gli scarafaggi. Erano ottantadue. Il confuso girovagare degli insetti assunse poco a poco una parvenza di ordine, finché non si fermarono tutti intorno al vivaio come raggi di una ruota di cui il vivaio era il mozzo. E poi rimasero immobili, in paziente attesa.

Parmiter calò il pugno sul tavolo. Gli insetti non si mossero. Infilò il guanto, ne prese uno e lo mise nel vivaio. Immediatamente, la formazione si ruppe con tale rapidità che fu come se la ruota fosse esplosa in mille

frammenti. Temendo che si disperdessero, Parmiter raccolse quelle briciole viventi con le mani e ie depose in una ciotola.

Lo strido ricominciò acuto, penetrante, quasi ultrasonico. Clarence rispose in tono basso. Anche Madilene si fermò dietro il visore del casco. Parmiter, con gli occhi fuori dalla testa e le braccia spalancate, arretrò con lo sguardo incollato sugli insetti, mentre i suoi sensi trasmettevano al cervello fatti talmente incredibili che rifiutava di accettarli.

Gli scarafaggi stavano ammucchiandosi all'interno della ciotola, vicino alla parete, fino a raggiungere il bordo. Due si staccarono dal mucchio e risalirono fin sull'orlo del vivaio, mandando il loro richiamo a Clarence e all'altro scarafaggio, che risposero. Solo Madilene non si unì al coro. Uno a uno gli scarafaggi sfilarono sul bordo del vivaio sempre stridendo e vi entrarono, sparpagliandosi fra i mucchietti di cenere, sempre continuando? stridere come pazzi, simili a passeggeri che salgono a bordo di una nave per iniziare la vacanza che hanno sognato per tutta la vita.

Nel corso di due giorni di continue osservazioni, Parmiter riempì quattro grossi quaderni di appunti sul comportamento degli scarafaggi.

Invece della cenere, preferivano mangiare avanzi di qualunque genere, come gli scarafaggi comuni. I corpi non erano impenetrabili come quello di Clarence. Con un semplice pigliamosche non sarebbe stato difficile schiacciarli. Una volta nel vivaio, non dimostravano di volerne uscire. Tutte le volte che Parmiter ne toglieva qualcuno e lo metteva sul tavolo, gli altri correvano subito sull'orlo della vaschetta.

La colonia comprendeva tre tipi di individui. I più grossi, con la testa chiara, erano femmine; quelli neri di media grandezza erano soldati, e i più piccoli, neri anche loro e più lenti, erano gli operai.

La mattina seguente, Parmiter vide sorgere il sole. Portò con sé a scuola un esemplare di ognuno dei tre tipi e quando finalmente le lezioni ebbero termine e tutti se ne furono andati, si chiuse a chiave in laboratorio e sezionò i tre insetti. Erano vulnerabili al fuoco e bruciavano, come qualsiasi insetto

normale. Possedevano grossi tronchi nervosi, il che spiegava la loro eccezionale velocità. I cervelli erano dello stesso tipo di quelli dei grilli, con cappucci a forma di fungo su ogni emisfero. Parmiter sistemò un campione di tessuto cerebrale su un vetrino e l'osservò al microscopio. Pullulava di batteri. Le ghiandole granulari erano situate alla base delle antenne, nell'interno del cranio. Le ghiandole degli scarafaggi più lenti erano così allungate da influire sui nervi. Gli occhi, cinque, erano in parecchi casi ridotti alla cecità dalla presenza dei batteri.

Parmiter si domandò se fosse per caso che i batteri avevano abbandonato il sistema digerente in quelle creature, o se fossero governati da una legge particolare. Le ghiandole arrivavano fino al torace, ma da questo tratto in poi avrebbe potuto esaminare Madilene che sarebbe stato lo stesso. Possedevano anche ghiandole chinoni.

Nel *parmitera* originale, i batteri erano al servizio del più progredito e complesso sistema digerente mai scoperto. A questo punto, Parmiter si chiese eccitato che razza di cervello fosse quello della nuova specie.

Tornato a casa, Parmiter versò nel vivaio una palata di terra raccolta nel suo cortile. Gli scarafaggi apprezzarono subito la nuova decorazione della loro casa. Parmiter li contò: erano settantanove. Nessuno aveva lasciato il vivaio.

Dai loro modo di muoversi si poteva capire come fossero ben sintonizzati tra loro. Non si urtavano mai, anche se i movimenti erano veloci e disordinati. Fu allora che si accorse che due femmine erano già gravide.

La figlia di Max Linden impiegò due ore per accompagnare suo padre a Washington sull'autostrada congestionata. «Però è meglio adesso di quando esaminavano tutte le auto introducendo una stecca nel tubo di scappamento. Col sistema delle onde sonore, c'è stato almeno qualche progresso. Guarda.» Più avanti, sul bordo della strada, Linden vide una piccola cabina con dei pali a forma di L. «Si passa là sotto» continuò la ragazza «e se in qualche auto ci sono *parmitera*, le onde sonore li uccidono. Ma bisogna stare attenti a non portare cani. Gli ultrasuoni li fanno impazzire.»

Linden sbrigò in pochi minuti i convenevoli con i colleghi, ringraziò per il regalo di bentornato che gli avevano offerto, ed entrò nel suo studio sorreggendosi al bastone. Era seccato perché si sentiva già stanco. Si sedette, appoggiando il bastone al muro. «Si sono accoppiati?» disse a un assistente.

«No. Le ultime femmine hanno partorito la settimana scorsa. Non si sono accoppiati e nessuno ha sacche di uova.»

«Chiamami Wiley King, per favore.»

Dopo che si furono salutati, Linden chiese: «E Parmiter?»

«È diventato un eremita. Naturalmente un po' lo è sempre stato. Sono settimane che non parla che a scuola. Il suo assistente è ancora in ospedale.» King spiegò di cosa soffriva Metbaum. «Ha attacchi improvvisi di febbre, a volte fino a quaranta. Ma prima che facciano in tempo ad avvolgerlo nel ghiaccio, la febbre scompare e la temperatura torna al livello normale nel giro di un'ora. La gola si gonfia e si contrae. Sembra che appena ha una ricaduta con sintomi strani, subito dopo si verifichi un misterioso miglioramento.»

«Sono i batteri che si auto-selezionano. Comunque, non lasceranno mai morire l'ospite. C'è altro?»

«Oh, solo qualche incubo.» King sospirò. Il flagello l'aveva colpito personalmente. «Sono contento che non riescano a prolificare in superficie, altrimenti non riusciremmo mai a liberarcene.»

«Davvero una bella fortuna» rise Linden.

Parmiter stava per sezionare un altro insetto quando si ritrovò a pensare a una cosa strana. Roma e Sparta. Depose il martelletto d'argento un attimo prima di spaccare in due l'insetto e tolse la lente d'ingrandimento da sopra al *parmitera*. Roma e Sparta. I nomi delle due antiche città avevano un significato. Erano come la combinazione di una serratura che lui ignorava e che gli avessero dato da aprire in quel momento.

Parmiter guardò gli insetti brulicanti, lasciando che i suoi pensieri fluissero liberamente per vedere cosa ne sarebbe uscito. Cuoio, armature, scudi. Le Termopili. Battaglie e colpi di freccia. I grandi eserciti dell'antichità. La sacca delle uova. Roma e Sparta avevano qualcosa a che fare con la sacca delle uova.

La colonia si allineò lungo il bordo del tavolo, guardando Parmiter. «Non credo che Roma e Sparta vogliono dir niente per voi» disse l'entomologo. «Niente ha un senso, per voi.»

Andò in cucina a preparare acqua e briciole di pane e quando fu di ritorno trovò che gli insetti si erano sistemati su alcuni fogli sparsi sul tavolo, seguendo il tracciato della scrittura. Parmiter prese i fogli e li scosse. Gli scarafaggi si incolonnarono e risalirono nel vivaio.

Parmiter era in ufficio quando udì il ticchettìo di un paio di tacchi alti. Denise Denton era l'unica delle sue studentesse alla quale non faceva né caldo né freddo se gli insetti le si arrampicavano su per le braccia. Prese posto alla scrivania di fronte a lui e gli sorrise, lusingata e curiosa. «Eccomi qui» esclamò tutta allegra.

«Grazie di avere chiuso la porta, signorina Denton. Pronta?»

«Credo.»

«Prima devo dirvi un paio di cose. Capita a volte che gli scienziati si comportino nel loro lavoro come gli artisti. Intuiscono la verità attraverso l'estetica di una teoria piuttosto che dai fatti nudi e crudi. E c'è qualcosa di estetico a proposito degli scarafaggi. Lo sento, ma mi sfugge. Per questo ho pensato a un test associativo con voi.»

«Sugli scarafaggi.»

«Siete pronta?»

Lei si liberò la fronte da una ciocca bruna e strinse gli occhi. «L'ho già

fatto. Scarafaggi... scarafaggi... Bene. Avanti.»

«Due parole.»

«Due parole» ripeté lei a occhi chiusi.

«Roma e Sparta.»

La fronte di miss Denton s'increspò. «Greci e latini» rispose subito. «O latini e greci, come vi pare.»

«Vi sentite sciocca come mi sento io?»

«Roma e Sparta erano città stato. Ambedue guerriere. I soldati di Sparta erano i più stoici, implacabili e crudeli del mondo. Una società rigida, maschile. Roma aveva le legioni...» Mentre Parmiter prendeva appunti, riaprì gli occhi. «Forse qualcosa c'è. Erano amanti della guerra tutt'e due.»

«Roma e Sparta. E gli scarafaggi.»

«Imperi...» mormorò lei. «Implacabili... battaglie... armi... Mi spiace, ma tutto questo mi dà nell'insieme una sensazione di implacabilità. Non è strano? Gli scarafaggi sono dei sopravvissuti, dei fossili viventi. Forse è per questo...»

«Basta così, grazie» disse Parmiter deponendo il notes. «Mi pare di sconfinare nell'assurdo.» Sfogliò un fascio di carte finché non trovò la tesi della Denton. «Le ho dato un'occhiata. Non sapevo che foste stata al Centro Anti-Locuste di Londra.»

«Oh, sì. Ho conosciuto uno che lavorava con Faure quando questi postulò la teoria della locustina. Spero di tornarci quest'estate. Posso sapere come sta Metbaum, professor Parmiter?»

«Migliora.»

«Ne sentiamo la mancanza.»

Parmiter si chiese se avrebbero sentito anche la sua mancanza, qualora si fosse trovato lui al posto di Metbaum. Ma in fondo non gliene importava. «La locustina è il secondo motivo per cui volevo parlare con voi. Secondo quanto avete scritto, è una spiegazione di come i caratteri acquisiti possano essere trasmessi alla prole.»

«Esatto.»

«La biologia evolutiva, in linea di massima, non è di questo avviso. Kammerer si suicidò per questo.» Paul Kammerer, l'ultimo grande scienziato che si era chiesto se, contrariamente al parere di molti che lo schernivano, una madre che aveva perso la coda avrebbe generato prole priva di coda, morì vittima della diffamazione dei colleghi.

«Faure teorizzò che la locustina era una sostanza composta di prodotti di scarto» disse la signorina Denton. «Questa sostanza si deposita sulle pareti dei vasi sanguigni e sui tessuti della comune cavalletta. rendendola irrequieta e inducendola a unirsi alle altre. Quando le cavallette si riuniscono in gruppi più numerosi del normale cominciano a somigliare a locuste. Diventano più scure, più grosse...»

«Ma, in primo luogo, perché si raggruppano?»

«Nessuno lo sa, professore. Cambiamenti di pressione. Temperatura. Cibo. La causa è sconosciuta, però a volte succede. Comunque, questo prodotto di scarto, la locustina, si trasferisce dal corpo della madre attraverso il sangue al nucleo delle uova, per cui la prole, alla nascita, ne possiede in concentrazione anormalmente alta. Alla nascita, i piccoli sono irrequietissimi e molto attivi, si aggregano in gruppi numerosi, depongono più uova e il ciclo continua finché diventano milioni. E allora si ha una nuvola di locuste.»

«Qualsiasi cosa che non riesca a liberarsi delle proprie scorie si avvelena» obiettò Parmiter. «Ogni larva nata in tali condizioni è intossicata dalla nascita...»

«Questo è il punto! Le locuste sono un'anomalia. La cavalletta in stato migratorio non è una specie stabile.»

«Grazie, signorina Denton. Vi ricorderò a Metbaum, quando lo vedrò.»

Parmiter trascrisse tutto. La teoria della locustina spiegava quel che aveva fatto Clarence con i batteri. Li aveva trasferiti alle uova tramite la saliva. Quando i piccoli erano nati, si erano rivelati diversi dai genitori come le locuste delle cavallette comuni.

Parmiter portò a casa una scatola che conteneva un labirinto e una gabbia elettrica per fare esperimenti con gli scarafaggi. Depose la scatola sul tavolo in cantina e contò gli insetti. Ne mancava uno. Lo cercò invano per tutta la casa. All'una e mezzo andò in ospedale a trovare Metbaum.

Il giovane aveva avuto una ricaduta. Un ceppo di batteri si era scatenato in ritardo con gran virulenza, procurandogli un forte rialzo della temperatura, ma senza indebolirlo. Dal fondo del letto, guardò Parmiter con gli occhi lucidi. «Dio mandò i *parmitera* per insegnare all'uomo come accendere il fuoco, nella preistoria» disse.

Parmiter si mise a sedere, incerto se chiamare una infermiera.

«Davvero?»

«Sì. L'uomo è intelligente da almeno cinquantamila anni. Lo provano le fasi lunari incise sulle ossa dei mastodonti.» Per sottolineare le sue asserzioni, Metbaum agitava l'indice sotto il naso di Parmiter. «Giusto? Giustissimo, perdio» concluse Metbaum chiudendo gli occhi.

Partimer era rimasto colpito. Non esistevano dubbi sul fatto che lo scarafaggio era stato l'animale più comune nella preistoria, e una teoria sosteneva che gli incendi delle foreste erano stati la causa più rilevante dello sviluppo dell'umanità. Il fuoco aveva scacciato l'uomo scimmia che viveva sugli alberi, nelle praterie, dove i suoi istinti e la sua intelligenza si erano affinati nella difesa contro i predatori che vi abitavano. Cessando di essere un arboricolo, l'uomo era diventato umano. E se fossero stati i *parmitera* a provocare gli incendi delle foreste? Se l'uomo avesse imitato con due fuscelli lo sfregamento dei cerci?

«Idea davvero brillante. Metbaum» disse Parmiter. «Saprai, immagino, che l'*Australopithecus Africanus* fu il primo a servirsi di attrezzi. Quindi la tua teoria presupporrebbe che ci fossero tracce di *parmitera* nell'Africa meridionale...»

Metbaum non sentì una parola. Borbottava nel sonno.

Quando l'infermiera entrò, vide l'entomologo che parlava ad alta voce al malato febbricitante, come se stesse tenendo una lezione in classe. «Signore!» disse.

Parmiter s'interruppe di colpo e si voltò a guardarla, come se avesse avuto paura di quello che aveva fatto.

Appena rientrato in casa, Parmiter provò subito quel brivido alla nuca che lo rassicurava sulle condizioni dei *parmitera*. Quello che era scappato lo stava aspettando sul tavolo di cucina.

Parmiter andò a ripescare nel ripostiglio un barattolo di porporina che aveva comprato qualche tempo prima per ritoccare una lampada. Trovò anche un pennello e portò il tutto in cucina. Lo scarafaggio era sempre sul tavolo. Lo prese fra due dita e gli dipinse il guscio. L'insetto lasciò fare, e quando Parmiter lo portò in cantina per rimetterlo nel vivaio, nessuno degli altri protestò. «Stai bene col guscio dorato» disse Parmiter. «Così posso riconoscerti. Ti chiamerò Dorino.»

Poi risalì a versarsi un bicchiere di latte per il pranzo, e stava portando il bicchiere in soggiorno quando sentì un sottile strido dal davanzale. Era ancora Dorino. Evidentemente aveva deciso di seguire Parmiter come un'ombra.

L'entomologo scese in cantina. Parecchi scarafaggi zampettavano sul tavolo, in mezzo a foglietti coperti dagli appunti di Parmiter... «Tornate nella vaschetta. Su da bravi. Avanti» disse, rimettendoli nel vivaio. Poi lo coprì con una spessa assicella di legno e lo portò di sopra, in cucina. Andò a prendere il pacco, lo aprì e depose sul tavolo labirinto e gabbia, per iniziare

gli esperimenti. Dorino lo aveva seguito e lo stava osservando da un angolo.

Il labirinto e la gabbia di Parmiter erano una copia delle attrezzature usate nel 1912 da C.H. Turner per i suoi esperimenti. Turner era stato uno dei massimi biologi della sua epoca, uno dei pochissimi esseri umani, oltre a Parmiter, che godevano della compagnia degli scarafaggi.

La gabbietta di fil di ferro che Parmiter aveva comprato aveva le dimensioni di una scatola da scarpe ed era divisa in due da un tramezzo di legno. Le due metà comunicavano mediante una piccola apertura, e un filo di rame, collegato a una pila, correva intorno all'apertura. In uno degli scomparti, tenuto al buio, Parmiter sistemò un piattino con maionese e zucchero.

Il labirinto era fatto di lamine metalliche disposte a zig-zag in una scatola di legno. Al centro, c'era il piattino con zucchero e maionese. Parmiter sistemò i due oggetti uno vicino all'altro sul tavolo di cucina. Aveva intenzione di condurre gli esperimenti contemporaneamente, contrariamente alle abitudini, ma era divorato dall'impazienza.

La gabbia elettrica era stata creata allo scopo di imprimere riflessi negli insetti. Lo scarafaggio tende a dirigersi verso il buio, dove trova cibo e riparo. Passando attraverso l'apertura, toccava il filo elettrico ricevendone una scossa, e imparava a temere il buio, contravvenendo così a uno dei suoi istinti fondamentali. Sebbene i *parmitera* non reagissero alla luce, il cibo li avrebbe attirati. Togliendoli dalla gabbia dopo un esperimento e rimettendoceli dopo un intervallo, Parmiter avrebbe potuto rendersi conto di quanto fosse ricettiva la loro memoria.

Dopo essere rimasto indeciso fra una femmina e un soldato, Parmiter si decise per Dorino. Lo raccolse delicatamente dal pavimento sussurrando: «Bravo piccolino. Non avere paura!» E lo mise all'imbocco del labirinto, chiudendolo in un minuscolo scomparto. Poi prese un operaio dal vivaio e lo chiuse nella gabbia elettrica. Infine depose sul tavolo il cronometro e liberò gli insetti.

L'orologio ticchettava. Dorino s'inceppò lungo un passaggio fra una lamina

e ia parete di legno. L'operaio si era subito diretto verso l'apertura fra i due scomparti della gabbia. Si fermò nervosamente sulla soglia e allungò le antenne verso lo scomparto buio. Poi una zampina toccò il filo elettrificato. Lo scarafaggio emise uno strido acuto e arretrò. Nel labirinto. Dorino s'immobilizzò udendo lo strido, e agitò le antenne. L'operaio allungò una zampina verso il filo di rame, esitò un attimo poi ve l'appoggiò. Un odore dolciastro di chinoni si levò nell'aria. La zampina vibrò per effetto della corrente, poi si protese verso lo scomparto. Incredibile!

A questo punto Parmiter notò che l'intera colonia era risalita sul bordo del vivaio, disponendosi in fila, con le antenne puntate verso di lui. Erano passati centodiciassette secondi. L'operaio posò tre zampe sul filo di rame poi, di scatto, scomparve nel settore buio della gabbia, e mandò uno strido.

Scosso da questo secondo richiamo, Dorino riprese a esplorare il labirinto. Dopo centoventotto secondi dalla partenza era al centro, intento a divorare tutto soddisfatto la maionese.

Parmiter rimise l'operaio nel vivaio e gli altri gli si affollarono intorno come una famiglia che accolga il figliol prodigo. Poi l'entomologo prese due soldati e li mise nella gabbia. Parmiter non ebbe nemmeno il tempo di caricare il cronometro. Tutti e due i soldati passarono senza paura sul filo di rame ed entrarono nello scomparto buio come se niente fosse. Nel timore che fosse mancata la corrente, Parmiter controllò la batteria. Funzionava.

Centellinando un caffè corretto al brandy, Parmiter scribacchiò qualche appunto. La gabbia elettrica provocava riflessi pavloviani: sostituiva l'istinto della ricerca di cibo con l'istinto di evitarlo perché al cibo si associava il dolore. Invece questi insetti avevano imparato il modo di vincere il dolore. Non erano apparsi i nuovi riflessi dovuti all'effetto della scossa. Questo poteva essere spiegato con un indebolimento dell'istinto di sopravvivenza o con la predominanza del desiderio di cibarsi. Comunque, si trattava di qualcosa abbastanza forte da dominare i riflessi del dolore. Poteva trattarsi di un altro istinto, o più istinti, che inducevano gli scarafaggi a provare la scossa invece che tenersi lontani dal filo di rame. Era una reazione tipicamente umana. Quale istinto era così sottile da poterli indurre a comportarsi così? La

curiosità? Proprio come gli uomini.

Parmiter lasciò fluire liberamente i pensieri. Dovevano entrarci per qualcosa i batteri. Ed era un istinto, o qualunque cosa fosse, abbastanza forte da comunicarsi immediatamente agli altri. *Non c'è pericolo* diceva l'istinto. Dopo mezz'ora, Parmiter scrìsse: *Durata della prima fase: trenta minuti.*

Poi sostituì Dorino con un soldato, che impiegò centosettanta secondi a raggiungere il centro del labirinto. Dopo dieci minuti rifece la prova con Dorino per vedere se ricordava il percorso. L'insetto arrivò al centro in quarantadue secondi. Quarantadue secondi!

Tuttavia non era stato un percorso perfetto. Anche la seconda volta, prima di procedere spedito, era andato a sbattere contro la parete di legno. Parmiter lo prese e lo mise nella gabbia. Dorino intrecciò per un momento le antenne coi suoi compagni, poi, senza esitare, varcò l'apertura elettrificata.

Parmiter si affrettò a prendere altri appunti. Era difficile bloccare l'istinto della fame. Gli scarafaggi rispondevano agli esperimenti pavloviani. La loro memoria era estremamente ricettiva. E...

Parmiter depose il notes sul tavolo. Prese il primo operaio che era stato messo nella gabbia e lo mise nel labirinto. Coprì il percorso in cinquanta secondi netti. E anche lui andò a urtare nello stesso punto di Dorino.

Parmiter prese una femmina e la mise nel labirinto. Quarantadue secondi. Provò con un soldato. Quaranta secondi. E tutti commisero l'errore di percorso che aveva commesso Dorino.

Parmiter rilesse gli appunti, poi li strappò e gettò i pezzi di carta nella spazzatura. Nessuno ci avrebbe creduto. Introdusse nella gabbia tutta la colonia. Gli animaletti si precipitarono all'unisono verso l'apertura e la superarono, come se fossero spinti dal vento.

Quando li riportò in cantina, andò a prendere Madilene sola e malinconica dentro al casco, e la portò di sopra per metterla nel labirinto. Impiegò cinque minuti per arrivare al centro. Inondò le dita di Parmiter di chinoni tutte le

volte che si fermava e lui la spingeva per spronarla a rimettersi in moto. Una volta cercò di uscire arrampicandosi sulla parete e un'altra cercò di mordere il muro. Arrivata finalmente al centro, mangiò tutta la maionese e ne cercò dell'altra.

Parmiter aveva scoperto quello che voleva sapere sui *parmitera*. Comunicavano fra loro quasi istantaneamente, e così bene che erano in grado di descrivere il percorso del labirinto, errori compresi. E avvertivano gli altri in caso di pericolo. Intelligenti. Molto più intelligenti di Madilene che stava soffiandogli contro, rabbiosa...

L'inverno stringeva nella sua morsa la costa orientale. Nevicate record avevano sepolto il New England. Nelle città del nord la crisi dell'energia elettrica, provocata da un severo razionamento dei carburanti, e il fumo degli incendi che appestava l'aria contribuivano all'aumento delle malattie polmonari e bronchiali, che si rivelarono in moltissimi casi mortali anche a causa della scarsità di medicine, di cui molti avevano fatto incetta e i cui prezzi erano saliti alle stelle.

Verso la fine di gennaio, la Commissione di sorveglianza delle Strade Statali del New Jersey riferì che da due giorni non si era trovata una sola auto infestata da *partimera* in tutto lo Stato. Le squadre che pattugliavano le autostrade del Maryland e della Virginia riferirono che da una settimana non avevano trovato macchine infestate. Il Dipartimento dell'Agricoltura dopo aver chiesto il parere di Linden allo Smithsoniano, espresse un cauto ottimismo. Il flagello cominciava a dare segni di flessione. Le continue piogge e le nevicate avevano inumidito i materiali infiammabili. Si aveva l'impressione che gli scarafaggi non avessero la possibilità di sopravvivere all'inverno.

Ormai era chiaro a Parmiter che gli scarafaggi lo trovavano interessante, come lui trovava interessanti loro. Uscivano dal vivaio e s'intrufolavano in mezzo alle carte che coprivano il tavolo della cantina. Tutte le ventotto femmine erano gravide e portavano le sacche delle uova in una piccola tasca dell'addome, vicino alla vulva.

Tutte le volte che lo vedeva, Parmiter rivolgeva la parola a Dorino. «Sta' attento» gli diceva scavalcandolo per non pestarlo, oppure: «Esci pure dalla finestra, se vuoi morire congelato.»

Un giorno, decise di portarli su nello studio. Vi sistemò la scrivania coperta da una carta assorbente verde e dispose la lampada in modo che la luce cadesse in pieno sul vivaio, che chiuse con il solito intrico di fili di ferro. Poi chiuse le tende.

Quella notte ricomparve l'incubo. Sentì lo strido appena coricato e pensò che fosse il grido isolato di uno dei suoi scarafaggi, quando si ritrovò davanti a un'enorme bocca rugosa che si aprì dividendosi in una dozzina di parti come tanti pezzi di un rompicapo. Quando la bocca si richiuse, i pezzi si incastrarono miracolosamente con estrema facilità. Poi tornarono a dividersi in un enorme sbadiglio, e Parmiter si svegliò. Sulle prime pensò che il suo subconscio aveva reagito a quel modo perché era tanto tempo che non dormiva nel suo letto. Ma, a parte questo, stava succedendo qualcosa agli scarafaggi. Appena si mise a sedere sul letto, molti si misero a stridere.

Roma e Sparta! L'idea lo colpì ancora una volta all'improvviso. I bambini! Gli Spartani uccidevano i neonati gracili o li abbandonavano in montagna perché morissero. E, nei tempi della decadenza, le classi superiori di Roma, giudicando poco elegante aver figli, praticavano l'infanticidio. Nessuno sapeva in quale misura, ma era un dato di fatto.

Roma e Sparta. Parmiter rimase seduto sul letto, con la testa fra le mani. Non riusciva ancora ad afferrare del tutto l'idea che, come un pezzo di legno nell'acqua, a tratti galleggiava a tratti scompariva sotto la superficie. Parmiter accese la luce.

Sulla soglia c'era Dorino. Gli altri erano tutti nel vivaio. «È qualcosa che ha a che fare coi bambini, con la prole» disse Parmiter ad alta voce. «Io so com'è stata la mia vita. Quel che penso ora ha un rapporto con la scienza, una legge che spiega un certo tipo di infelicità...»

Gli insetti cominciarono a stridere, in un crescendo che seguiva il ritmo

delle parole. Poi lo strido andò calando, fino a cessare. Salito in camera, Parmiter trovò gli insetti su un quadro. «Giù di lì, accidenti! Scendete subito!» Ma gli scarafaggi non si mossero finché lui non scosse il dipinto. Allora scesero in fila lungo il muro, fermandosi appena arrivati sul pavimento... «Vogliamo muoverci?» li esortò Parmiter. Ma poi vide. Si chinò a guardare meglio, alzò gli occhi al quadro, tornò a guardare gli insetti, e un brivido freddo gli corse lungo la schiena. Il quadro su cui si erano arrampicati rappresentava una finestra aperta, entro cui si riversavano i raggi del sole estivo. Gli scarafaggi si erano disposti in modo da disegnare l'esatto contorno della finestra.

Parmiter li raccolse e tornò a deporli nel vivaio. Poi si sedette alla scrivania e, con le mani che tremavano, disegnò un grande triangolo su un foglio di carta da pacchi. Prese un gruppo di scarafaggi dal vivaio e li posò sul foglio. Gli insetti si disposero subito sui lati del triangolo.

Parmiter disegnò spirali, stelle, fiori, linee ondulate. Gli scarafaggi ripeterono l'esibizione, e ogni volta che scuoteva il foglio tornavano spontaneamente a disporsi in modo da imitare l'ultimo disegno su cui si erano posati. Quando esaminò il foglio non vi trovò traccia di chinoni né di bruciature. Prima di sera, gli scarafaggi passarono all'iniziativa. Salirono su un foglio coperto di scarabocchi, e si sistemarono lungo i disegni. Parmiter non capiva il motivo che li spingeva a comportarsi così. Diversamente dalla reazione sessuale o aggressiva di talune farfalle e pesci per le linee o disegni dei corpi, l'interesse del *parmitera* pareva senza senso. Parmiter non poteva trarre che una deduzione: agli scarafaggi interessava la sua scrittura, disegno o scarabocchio che fosse.

Chiamò il negozio di alimentari da cui si faceva mandare le provviste settimanali, e quando ebbe finito di dettare la lista, il commesso disse: «Mi spiace, ma non ho capito l'ultima cosa. Dev'esserci un'interferenza.»

«Come?»

«Ma sì, sento una specie di fischio, voi non lo sentite?»

«No... veramente...» E allora anche Parmiter lo sentì. Non era il telefono.

Gli scarafaggi stridevano all'unisono. Avevano cominciato così piano, per poi aumentare di volume, che Parmiter non se n'era nemmeno accorto.

Dorino entrò nella stanza dirigendosi con piglio sicuro, arrogante nella sua piccolezza, verso il tavolino.

«L'ultima cosa che ho detto è caffè. Un barattolo della mia solita marca» disse Parmiter.

«Cosa?» domandò il commesso.

Lo stridio che aveva sopraffatto la voce di Parmiter cessò appena lui ebbe finito di parlare.

«Caffè! La mia solita marca. Non suonate. Lasciate il pacco sui gradini.»

Parmiter sbatté il ricevitore sulla forcella e staccò la spina. Tutto era silenzio. Gli scarafaggi stridevano solo quando lui parlava: cercavano di imitarlo.

Parmiter acquistò in un supermercato una bombola di uno dei soliti insetticidi a base di idrocarburi. Si accertò che il vivaio fosse ben chiuso e lo coprì con un pesante asciugamano. Non voleva che gli altri sentissero Dorino.

Dorino si lasciò portare docilmente in cucina. Guardò Parmiter mentre questi chiudeva la porta e poi si avvicinava con la bombola in mano.

Il cuore di Parmiter batteva forte, ma non aveva scelta: doveva scoprire se erano invulnerabili come Clarence o sensibili ai veleni come Madilene. Tenne la bombola a una ventina di centimetri da Dorino e premette il pulsante. Per due secondi le particelle nebulizzate d'insetticida uscirono dalla valvola e andarono a posarsi sull'insetto. Parmiter controllava il trascorrere del tempo all'orologio. Dorino s'irrigidì, poi si mosse e zampettò nervosamente verso un angolo del lavandino. Era a metà strada quando cominciò il tremito. Le zampine raspavano cercando disperatamente un appiglio, poi lo scarafaggio scivolò all'indietro e si trascinò sempre più

lentamente in cerchio, a fatica, perché le zampe vibravano come le corde di una chitarra.

Venti secondi. Parmiter sentiva il sudore colargli sulla faccia. E d'improvviso Dorino si mise a stridere, ma così forte che il grido di agonia si levò a riempire tutto il locale come un pallone che si gonfia. Parmiter si chiuse le orecchie con le mani. Dio, gli altri l'avrebbero sentito! Era impossibile non sentirlo.

Dorino urlò per dieci secondi prima che i muscoli che controllavano i cerci cominciassero a cedere, trasformando lo strido in un roco sussurro che divenne sempre più debole e fioco, fino a cessare. Dorino si rovesciò sulla schiena annaspando con le zampette in cerca d'aria, poi, lentamente, il corpo si rilassò. Dorino era morto. Erano trascorsi settantotto secondi.

Dallo studio si era intanto levato un bailamme di stridi, che salivano sempre più alti, oltrepassando le pareti del vivaio, i muri, le porte, un coro di rabbia primitiva e di odio cieco.

Parmiter si asciugò la faccia con le mani che tremavano. Impugnando la bombola di insetticida come una lancia aprì la porta ed entrò nello studio.

Il sabato si preannunciava bellissimo. La neve caduta durante la notte aveva coperto il campus di un abbagliante candore. Gli studenti giocavano a palle di neve nel cortile.

Parmiter terminò di bere il latte al bar e si diresse a casa più in fretta che poté, sulle strade gelate. Era appena entrato nel parcheggio di Carson Hall quando sentì chiamare. Si voltò, e vide una figura avvolta in un pesante cappotto, con la sciarpa che gli arrivava fino agli occhi. Metbaum. Parmiter lo squadrò da capo a piedi. «Quando ti hanno dimesso, Metbaum?»

«Due giorni fa. Vi ho cercato in laboratorio.» Metbaum era molto magro ma aveva un bel colorito e sembrava abbastanza in forma.

«Come ti senti?»

«Benissimo. Sto già ingrassando un po'. Dicono tutti che camperò fino a centocinquant'anni. Sono immune a qualsiasi vaccinazione e infezione possibile. Vedrete che fra un po' mangerò cenere. Ma per adesso ho intenzione di saltare un semestre e riposarmi.»

«Bene, Metbaum. Buona idea.»

Metbaum si voltò a guardare i paletti con gli altoparlanti. «Dunque, il sistema giusto era questo» osservò.

«Almeno per ora. Da quindici giorni non si sono più verificati incendi. Se ti guardi intorno, vedrai gusci di *parmitera* dappertutto. Sono molto resistenti...»

«Dovreste telefonare a Linden per dirgli del contenitore a pressione... Cosa c'è?»

Parmiter era impallidito. «Metbaum, spero che tu non ne abbia parlato con nessuno.»

«No. Né a Linden né a nessun altro. Non tocca a me parlare. Non preoccupatevi... era solo un'idea...»

Dopo di che, non ebbero molto da dirsi.

«Gradite un caffé?» chiese Metbaum.

«Mi spiace, ma devo andare a casa.»

«Oh!»

Fecero qualche passo insieme, poi l'assistente tese la mano a Parmiter: «Io proseguo dalla parte opposta. Vi saluto professore, e non dimenticatevi di scrivere.»

Mentre Metbaum si allontanava, Parmiter si sforzò di trovare qualcosa di cordiale con cui congedarsi, ma non seppe che dire: «Quando tornerai, Metbaum?»

«Il prossimo settembre.»

Seguendolo con gli occhi mentre si allontanava, Parmiter provò uno strano, inaspettato senso di liberazione, come se si fosse strappato un cavo che tratteneva una macchina su cui lui aveva viaggiato finora senza rendersene conto.

A casa, Parmiter inserì la spina e chiamò lo Smithsoniano chiedendo di Max Linden. «Qui James Parmiter, professor Linden.»

Un silenzio carico di sorpresa. «Parmiter! Allora sei ancora al mondo!»

«Già!» Una breve risata. «Volevo sapere una cosa.»

«E io vorrei chiederti molte cose, James, ma va' pure avanti.»

«Dopo la scoperta riguardante la pressione, nessuno ha tentato di far prolificare i *parmitera*?»

«Ma sì! Ci si sono provati al museo di storia naturale, e con buon esito, anche. Credo che siano ricorsi a...»

«E che cosa ne è stato dei piccoli?»

«Erano ciechi e crescevano molto più lentamente dei loro predecessori; credo che il loro metabolismo fosse uguale a quello delle altre specie. Hai provato anche tu a farli riprodurre?»

Durante la telefonata, gli scarafaggi di Parmiter si arrampicarono su una parete e andarono a sistemarsi su un tratto sgombro, vicino a una marina incorniciata. Si mossero ancora per qualche attimo, poi si fermarono. Si erano disposti in modo da formare due parole: JAMES PARMITER.

«Sì, ma senza risultato. E che cosa ne è stato della nidiata al museo?» Parlando, Parmiter fissava gli insetti.

«Li hanno distrutti, naturalmente. Non volevano che si verificasse un altro

flagello.»

Parlarono ancora un po' del più e del meno; poi Parmiter riappese e staccò la spina. Nessuno poteva disturbarlo.

James Parmiter

Chiuse porte e finestre e portò il vivaio in salotto; seduto sul divano, disse a voce alta e chiara. «Tre più due.»

I corpi si disposero a formare 5.

«Ricordate quello che vi ho già detto ieri» disse Parmiter. «Un grido per dire sì, due per dire no. Capito?»

Gli rispose un solo strido.

Parmiter sorrise. Avevano dimenticato l'uccisione di Dorino. Probabilmente aveva avuto un effetto traumatico. Il Grande Dio bipede aveva portato via uno di loro. I rumori da lui emessi e la sua parvenza esteriore captati attraverso le antenne e fusi in un tutto unico spiegavano come gli insetti non avessero avuto difficoltà a passare dalla vista della parola scritta al suono della parola parlata. E avevano acquisito un vocabolario rudimentale ricavandolo dalle parole che Parmiter rivolgeva loro e da quello che diceva secondo la sua abitudine di parlare da solo.

Ma come era avvenuto il miracolo? La scintilla, il grilletto che aveva fatto scoccare nel loro cervello la capacità di pensare era misteriosa come misteriosa era negli uomini. Certamente doveva entrarci per qualcosa il fatto che costituivano una colonia. Ma la cosa più incredibile e strana fu la reazione di Parmiter. Era un po' deluso; la piovra gigante, spaventosa e temibile quando era una leggenda, era diventata meno paurosa quando si era scoperto che esisteva davvero.

Parmiter, solo nella cantina della sua casa in una piccola città universitaria, aveva fatto un passo che nessuno prima di lui aveva compiuto: era riuscito a comunicare con un'altra specie. E, dopo quattro giorni, ci aveva già fatto

l'abitudine.

«X» disse Parmiter.

X.

«Sette e quattro.»

7. Poi *4*.

«No, addizionateli.»

11.

«Cuccia.»

Gli scarafaggi si arrampicarono lungo la parete del vivaio e vi entrarono.

Parmiter restò a contemplarli col mento fra le mani. Erano dotati di una memoria eccezionale. Ricordavano l'associazione fra parole e azioni, fra ordini e movimenti.

Continuò a scervellarsi per trovare una spiegazione, ma alla fine vi rinunciò e rimase a guardare, non senza orgoglio, la foresta di antenne che si agitavano dietro lo spesso vetro.

Quella sera uscirono in silenzio dal vivaio. Era la prima volta che compivano un'azione così drastica da quando Parmiter aveva cominciato a comunicare con loro. Li trovò sul pavimento dello studio: per motivi che loro soli sapevano, stavano tormentando Clarence. Gli si arrampicavano sul dorso e gli tiravano le zampe come se volessero strappargliele.

«Sentite!» disse Parmiter e gli risposero con un sommesso strido. Vedendo che non smettevano di tormentare il vecchio insetto, Parmiter pestò forte il piede. «Muro! Muro!»

Immediatamente il gruppo si disgregò, formando una colonna che si arrampicò sul muro. Cinque femmine rimasero sul pavimento con Clarence,

continuando a tormentare crudelmente il grosso scarafaggio che girava in tondo nel vano tentativo di sfuggire alle loro mandibole e alle loro antenne.

«Statemi a sentire!» gridò Parmiter.

«Uno strido.»

«Cosa diavolo state facendo?»

I corpi degli insetti si disposero a formare una parola: *Andare.*

«Perché?»

Andare.

«Non ve lo permetto. Non uscirete da questa casa.»

No.

Le femmine gravide si tenevano in disparte dal grosso della colonia. Mentre Parmiter osservava, finalmente Clarence cominciò a perdere la pazienza, allungando un calcio a un soldato e ronzando in modo minaccioso.

Parmiter credette di avere capito. La colonia considerava Clarence come appartenente a una specie diversa e perciò potenzialmente pericoloso per le femmine. Ma la loro era una difesa straordinariamente aggressiva. L'avevano trascinato fuori della sua gabbia per cercare di ucciderlo. I soldati e gli operai proteggevano le femmine come le api proteggono la regina gravida. Prendevano molto sul serio la riproduzione, vi annettevano ancor più importanza che alla sopravvivenza. E le uova erano quasi pronte per schiudersi.

L'uccisione di Dorino li aveva traumatizzati in vari modi. Dipendevano talmente da Parmiter, o lo temevano, da aver rinviato all'ultimo momento la migrazione con le uova. Parmiter sapeva che erano legati saldamente a lui, e per questo li aveva lasciati in libertà per tutta la casa. Ma adesso la crescente pressione della prossima nascita dei piccoli stava soverchiando il senso della

loro dipendenza. Trascuravano Parmiter in modo allarmante.

«Ascoltate» disse lui.

Uno strido.

«Muro.»

Sebbene con riluttanza, gli insetti si staccarono da Clarence e si arrampicarono su per la parete.

«Fermi!»

Parmiter si chinò a prendere una delle femmine gravide sul tappeto.

Due stridi e, contemporaneamente, un tentativo di scendere tutti dal muro.

«Restate lì!» tuonò Parmiter con la mano sollevata un palmo sopra la femmina.

Due stridi.

«Sì!» gridò Parmiter.

Silenzio.

Parmiter lasciò andare la femmina e si occupò di Clarence, liberandolo dalle femmine che continuavano ad assediarlo. Ma una non mollò la presa. Stringeva fra le mandibole una zampa di Clarence, e quando Parmiter lo sollevò da terra si lasciò sollevare anche lei.

Due stridi, ripetuti tre volte.

«Vattene, accidenti, molla!»

Due stridi, e poi ancora e ancora.

Parmiter toccò la femmina col dito.

Due stridi, due stridi, due stridi.

E, da un momento all'altro, sul muro ne rimasero solo due. Il resto della colonia era sceso in un battibaleno sul tappeto disponendosi a ventaglio intorno a Parmiter.

Seguì qualche istante di un silenzio carico di tensione. Poi tutta la colonia proruppe in un coro di stridi e di sfregamento di cerci, finché una scintilla arancione non si accese sul tappeto sotto ognuno degli insetti e si trasformò in tremolante fiammella. In un attimo la stanza si riempì di un fumo acre.

Non lasciarti prendere dal panico! Parmiter portò Clarence nello studio, e stava per sistemarlo nella sua gabbia quando chissà quale istinto sopito spinse l'insetto a unirsi al coro degli stridi, e Parmiter sentì un acuto dolore alla mano. Gettò Clarence nella gabbia e tornò di corsa in soggiorno.

«Basta!» urlò, e gli stridi cessarono subito.

«Muro, bastardi. Muro!»

Gli scarafaggi si arrampicarono sulla parete.

«Fermi lì!» Con gli occhi lacrimanti e tossendo per il fumo, Parmiter si precipitò in cucina a prendere l'insetticida e un secchiello d'acqua che rovesciò sul tappeto. Nuvole di fumo pungente si levarono sibilando verso il soffitto.

Parmiter posò il vivaio sul pavimento e disse: «Sentite.»

Uno strido.

«Cuccia.»

Uno strido.

Entrarono tutti nel vivaio, anche le femmine.

Parmiter applicò una doppia chiusura al vivaio.

Ernest Jamis, direttore per lo sviluppo di Bainboro, era ancora sveglio alle tre di notte, e fumava, preoccupato, sorseggiando un bicchiere di porto. Sua moglie dormiva e Jamis pensava al viaggio che aveva in progetto per l'indomani. Doveva recarsi a Minneapolis, per conferire con un pezzo grosso dei trasporti, a cui aveva in progetto di chiedere un contributo per la costruzione di un nuovo dormitorio che, ovviamente, avrebbe avuto il suo nome. Ma non era solo questo che lo teneva sveglio. Janine, la sua segretaria, lo stava facendo diventar matto. Aveva pianto a lungo, quel pomeriggio, dopo che lui aveva chiuso la porta del suo ufficio.

Jamis attizzò il fuoco nel caminetto badando a non sporcarsi la vestaglia nuova. Aveva cominciato da Bainboro con l'intenzione di farsi strada fino a un posto preminente in una delle migliori università, ma proprio pochi giorni prima aveva letto che, secondo le statistiche, dopo una certa età il personale accademico tendeva a rimanere dov'era per il resto della vita. Jamis aveva buttato la rivista nella spazzatura.

Lui aveva proprio l'età menzionata dalla rivista e il guaio era che faticava a prendere una decisione, e aveva troppo la tendenza a lasciar correre.

Il trillo del telefono fece esplodere il silenzio in mille frammenti che si riverberarono negli angoli dove non arrivava la luce della lampada.

«Sì» abbaiò Jamis.

Era Parmiter, che, senza preamboli, disse: «Venite subito da me, Jamis. Le femmine sono sparite.»

Pur senza volerlo, Jamis si mise a ridere. «Forse non apprezzavano i vostri metodi.»

«Venite subito, Jamis, immediatamente.»

«Ma di cosa state parlando?»

«Dei *parmitera*. Sono sparite tutte durante la gestazione. Sta cominciando adesso e voglio che qualcuno veda.»

«Muro!» ordinò Parmiter, e gli insetti si arrampicarono sulla parete cercando uno spazio libero in cui potersi disporre.

Jamis guardava perplesso il tappeto bruciato. Pensava che Parmiter era diventato matto. Viveva in un buco fetido, traboccante di cartacce e vecchi giornali.

Lo studio di Parmiter aveva un odore disgustoso, un misto di sudore e cibi andati a male. Tutte le finestre, ermeticamente chiuse, impedivano il ricambio dell'aria. Jamis adesso sapeva perché Parmiter l'aveva chiamato.

Appena giunto, gli aveva parlato così in fretta, con voce tanto alterata che Jamis aveva notato solo in un secondo tempo la vaschetta di vetro brulicante di bestioline nere. E, per accentuare il suo orrore, Parmiter le aveva fatte uscire. Erano scarafaggi, schifosissimi scarafaggi, quello che Parmiter gli voleva mostrare con tanta urgenza.

Vedendoli sciamare sul muro, per poco Jamis non svenne. Soffriva di entomofobia: paura degli insetti.

«Basta, per carità, Parmiter! Basta!» urlò.

«Ascoltate!» gridò Parmiter afferrandolo per la manica perché Jamis stava avviandosi verso la porta.

Un lungo strido, in coro. Jamis diventò livido.

«Osservateli, Ernest, osservateli!» Parmiter costrinse Jamis a guardare il muro. Urlò agli insetti: «Parmiter! Fategli vedere.»

Parmiter.

«Gesù» mormorò Jamis, guardandosi intorno alla ricerca del trucco, fili, congegni, altri aggeggi.

Parmiter.

«È un trucco!» esclamò.

«Mi sentite? Scrivetelo lettera per lettera.»

I corpi brulicarono sul muro formando l'una dopo l'altra le lettere del nome.

«Parmiter, cosa diavolo sono?»

«Sono *parmitera* della seconda generazione. Sono nati dall'incrocio con una *Gromphadorhina*.»

«Fateli scendere da quel muro, Parmiter, per amor di Dio! Invaderanno tutta la casa.»

«No, mi ubbidiscono. Erano in tutto settantotto, adesso ce ne sono cinquanta perché le ventotto femmine se ne sono andate. Questi che sono rimasti sono soldati e operai.»

«Parmiter, voi siete matto. Dovrebbero rinchiudervi in manicomio. I vostri nervi hanno ceduto...»

«No, Ernest, e questi insetti mi obbediscono. Quando glielo dirò, torneranno nel vivaio.»

«Tacete, tacete! Stupido bastardo, siete impazzito. Un uomo col cervello a posto non tiene in casa queste bestie.»

«Ma io dovevo farlo! Dovevo vivere a contatto con loro. Pensate che avrei potuto riuscire a tanto, in laboratorio?»

Man mano che la consapevolezza di quello a cui stava assistendo si faceva strada in lui, la rabbia di Jamis si trasformò in reverenza. Non riusciva a distogliere gli occhi dal muro.

«Figlio di buona donna, perché non ne avete parlato a nessuno? Queste

bestie sono pericolose.»

«Ernest, io faccio parte della loro vita. Non possono pensare di vivere senza di me a lungo, più di quanto voi possiate pensare di rimanere a lungo privo di ossigeno.»

«Ma se avete appena finito di dirmi che qualcuno se n'è andato! Quanti?»

Parmiter fece un cenno verso il muro, colla bocca tirata in un sorriso duro. «Chiedetelo a loro. Avanti, non vi mordono mica.»

Jamis guardò la parete, aprì la bocca e la richiuse.

«No, non posso. Mi rifiuto.»

A voce bassa ma chiara e ben modulata, Parmiter disse: «Quanti di voi mancano?»

28.

«Dove sono le femmine?»

Andate.

«Torneranno?»

Sì.

«Coi piccoli?»

Si.

«Basta così. Gli scarafaggi non mentono, almeno non credo.»

Jamis guardò attentamente la logora poltrona accanto alla scrivania prima di mettersi a sedere. «Come avete fatto, Parmiter?»

«Hanno fatto quasi tutto loro. L'ipotesi che mi pare più fondata è che i

batteri sono in grado di duplicare anche i centri nervosi e le fibre nervose di un cervello. Considerato il loro numero e il fatto che le cellule nervose di tutto il mondo animale sono similari, possono avere duplicato i nuclei dei gangli nei corpi degli scarafaggi. Da questo all'intelligenza il passo è breve. Non so se siano realmente intelligenti. Comprendono i simboli vedendomi muovere e sentendomi parlare. E vedendomi scrivere. Ma spero che non nutriate dubbi sul fatto che io parlo e loro rispondono.»

«Nessun dubbio» disse Jamis guardando il viso duro, ossuto e penoso dell'entomologo. «Sono capaci di produrre il fuoco?»

«Sì. Come dei veri e propri lanciafiamme.»

«Gesù!» mormorò Jamis. «Parmiter, non me ne importa anche se voi li portate a letto, ma sono pericolosi, non capite?»

«Siete diventato stupido, Jamis? Le vostre cellule grigie non assorbono le informazioni che vi ho fornito?» Parmiter mandava lampi dagli occhi. «Adesso mi starete ad ascoltare, Jamis!»

La carriera forense aiutò Jamis a capire a cosa mirava tutto questo: la furia di Parmiter, le condizioni in cui era ridotta la stanza, il nervosismo di Parmiter. Si dominò e disse con voce studiatamente calma: «Dovete scusarmi, James, ma tutto si è svolto talmente in fretta... Posso rivolgervi qualche domanda?»

«Certo.»

«Avete fatto tutto di nascosto, no? In segreto. Perché?»

«Non direi, dal momento che ve ne ho parlato.»

«No, non è vero. Ditemi perché vi siete comportato così.»

Parmiter socchiuse gli occhi, pensoso. Guardò gli insetti e fece un gesto di rassegnazione. «Forse perché sono miei. Ho fatto tutto da solo. Ne sono fiero, e voglio che il merito sia unicamente mio. È una colpa?»

«Ma non vi ha aiutato Metbaum?»

«Sì. Un po' del merito va anche a lui, e anche a Linden e ad altri. Un po' qua e un po' là...»

«James, ascoltatemi, per favore. Si diffonderanno...»

«Non mi lasciano.»

«James, vi prego. Adesso mi direte che non sono in grado di spostarsi. Vi ricordate che errore abbiamo commesso l'altra volta? Un errore che ci è costato miliardi di dollari e migliaia di morti prima che riuscissimo a liberarci da quegli insetti. E adesso voi ne state allevando altri. Perché non l'avete fatto in laboratorio? Certo, d'accordo, sono vostri! Avete ottenuto un risultato magnifico, unico, James. Ma» e Jamis indicò la sporcizia e la polvere da cui erano circondati, «perché questo?»

«Come potevo indurli ad avere fiducia in me, a lavorare per me sotto quel dannato microscopio, Jamis? Vi pare il modo di allevare i figli?» Parmiter si voltò e disse forte agli scarafaggi: «Avete intenzione di lasciarmi?»

Sì.

«Ma poi tornerete?»

Si.

«Quest'uomo si chiama Jamis. Scrivete il suo nome.»

Jamis.

Jamis notò il sorriso, un po' risentito un po' orgoglioso, di Parmiter. Capiva perché era stato chiamato in quel pozzo di solitudine ad assistere alle meraviglie private di Parmiter. La realtà aveva preso il sopravvento sulla troppo prolungata solitudine. Parmiter non voleva né poteva più nascondere ancora gli insetti. Doveva parlarne a qualcuno di cui apprezzava l'opinione prima che gli insetti invadessero tutta la città e, chissà per quale motivo,

aveva scelto Jamis.

Parmiter continuò a parlare con lo stesso tono distaccato dell'insegnante che tiene una lezione. «Dopo la morte di Dorino ho tentato altri esperimenti, con le lettere dell'alfabeto e i numeri. A questi insetti basta vedere una cosa una volta per imitarla; e via via che apprendono nuovi dati li collegano fra loro.»

Jamis sedeva in poltrona con la testa fra le mani. Parmiter sorrideva, soddisfatto. Finalmente, Jamis alzò la testa e lo guardò: aveva gli occhi stranamente vigili, e tutto in lui denotava la tensione nervosa dell'animale in trappola in attesa che succeda qualcosa. «Parmiter» gli disse con voce roca «voglio farvi un'offerta. Mi ascoltate?»

«Vi ascolto.»

«O fate rientrare quegli orrori nella vaschetta e domani li portate in laboratorio e chiamate Linden o qualche altra persona qualificata a esaminarli al più presto, oppure...»

«Oppure cosa?»

Jamis si alzò, piantandosi davanti a Parmiter. «Oppure li eliminate.»

I due rimasero a fissarsi in silenzio, e non si accorsero che gli insetti avevano scritto una parola sul muro, ripetendola tre volte:

No. No. No.

«Perché?»

«Parmiter, se sono capaci di produrre fuoco, saremo daccapo con gli incendi e il resto. Io non sono un biologo e non amo molto gli animali, ma so che anche con i cani, per quanto li si istruisca, non ci si può mai fidare completamente degli istinti animali. È un dato di fatto che qualunque biologo vi può confermare. Non ci si può fidare delle bestie. Il cane più buono e docile può sempre mordere; il gatto più pacifico può graffiare

accidentalmente un bambino. E questi, poi, sono insetti! Non sapete neanche quali siano i loro istinti!»

«Ernest, questi insetti sono più intelligenti di qualsiasi altro animale esistente» ribatté in tono pacato l'entomologo.

«Parmiter, anche l'uomo è intelligente, eppure non ci si può fidare dei suoi istinti! Io, tanto per dirne una, non mi fido per niente dei vostri. L'intelligenza non basta a cambiare il comportamento di un essere vivente. Portateli in laboratorio domani stesso.»

«Darò le dimissioni.»

«Fate pure» ribatté Jamis avviandosi alla porta. «Ma qualunque cosa succeda, bisogna che la gente ne venga informata. Se non parlerete voi, lo farò io.»

Parmiter lo seguì nel soggiorno. Jamis aprì la porta d'ingresso e stava per mettere il piede sul primo gradino quando notò qualcosa sul sentiero lastricato. La luce fioca del portico illuminava un *parmitera* che si affrettò a rintanarsi fra l'erba del prato.

«È una delle femmine» disse Parmiter. «Devono essere tutte e ventotto qui intorno.»

«Avete tempo fino a domani, Parmiter.» Jamis si avviò verso l'auto, tenendosi accuratamente al centro del sentiero cogli occhi fissi a terra.

Quando la macchina di Jamis si fu allontanata, Parmiter sollevò lo sguardo alla luna e annusò l'aria; poi tornò nello studio.

Non era servito a niente. Sì, Jamis era rimasto colpito ma aveva aperto la prospettiva di Linden e King che mettevano il naso nei fatti suoi, con tutte le seccature che ne sarebbero derivate. Naturalmente lui sapeva che, prima o poi, la cosa sarebbe diventata di dominio pubblico, ma quest'idea lo faceva ancora rabbrividire.

«Cuccia» disse, e contò i *parmitera* mentre entravano disciplinatamente nel vivaio.

Erano quarantacinque. Quarantacinque maschi... ne mancavano cinque.

«Muro» disse brusco.

Quando furono saliti sulla parete, domandò: «Cinque di voi mancano, non è vero?»

Sì.

«Dove sono?»

Andati.

«Andati dove?»

Gli scarafaggi si spostarono silenziosamente sul muro come i vetri di un caleidoscopio che cambiano posizione per formare un disegno diverso. La parola comparve immediatamente, netta e chiara, senza la minima esitazione.

Uccidere.

Parmiter si lasciò cadere sulla sedia. Aveva l'impressione che la stanza si fosse messa a ruotare intorno a lui.

«Cuccia!» ordinò.

I corpicini bruni dalle lunghe antenne si arrampicarono nel vivaio che Parmiter si affrettò a chiudere. Avevano ascoltato le parole di Jamis. E Jamis era una minaccia per la loro sopravvivenza.

Parmiter corse a innestare la spina del telefono e formò il numero di Jamis.

Mentre percorreva le strade della città addormentata, Jamis pensava alla Piaga di Efesto e a James Parmiter. Voleva rivelare tutto, anche denunciare

l'entomologo se necessario. Il guaio era che Parmiter poteva essere giudicato pazzo se immaginava di parlare con gli insetti. Dal momento però che lo faceva veramente, non poteva più esser considerato pazzo, ma un genio superiore a tutti.

L'immagine degli scarafaggi sulla parete si dissolse e tornò a formarsi nella sua rètina come la luce residua in un televisore che si sta raffreddando. Ogni volta che chiudeva gli occhi, l'immagine riappariva più nitida.

Svoltando in Summit Avenue, Jamis aveva deciso di divulgare la scoperta di Parmiter, con o senza il suo permesso.

Il flagello che si era di recente abbattuto sul paese aveva provocato troppi orrori e troppi danni, e costituiva un precedente da non trascurarsi. Non si poteva permettere a Parmiter di continuare da solo, senza un controllo ufficiale. Se gli scarafaggi si fossero sparsi di nuovo, ora che si riproducevano e mangiavano normalmente, se...

Jamis premette il pedale del freno e l'auto, superato il semaforo rosso, si fermò in mezzo al crocicchio. Un'auto della polizia si accostò. «Qualche noia?»

«Speriamo di no» rispose Jamis. Il freno aveva risposto male, e quando toccò l'acceleratore per superare l'incrocio si accorse che anche lo sterzo non rispondeva. L'auto si accostò al marciapiede e vi salì sobbalzando. Allora Jamis annusò: c'era odore di gomma bruciata. Da sotto il cofano usciva una spirale di fumo.

Jamis spense il motore. Sia lui sia il poliziotto avevano sentito gli stridi, sotto il cofano.

«Scendete subito!» urlò l'agente. «L'auto è piena di scarafaggi! Svelto!»

Così dicendo, aveva afferrato un altoparlante inserito nel cruscotto e l'aveva acceso. Jamis scese e il suo piede scivolò su qualcosa di bagnato: benzina.

L'agente mise in funzione gli ultrasuoni. «Muovetevi, presto!» disse facendo scorrere l'altoparlante dal muso alla coda dell'auto di Jamis, mentre questi chiudeva lo sportello.

Gli ultrasuoni svegliarono un cane nella casa più vicina. La bestia si mise ad ululare terrorizzata, grattando la porta. Durante il suo passaggio, l'onda ultrasonica colpì in pieno Jamis per un attimo. L'effetto fu quello di un trapano che gli si fosse conficcato nelle orecchie per poi esplodere in una miriade di frammenti metallici nel cervello. Gli parve che una cortina di fiamme gli avesse lambito la faccia, mentre la sua temperatura saliva bruscamente. La vista si offuscò, perse l'equilibrio e arretrò barcollando verso la macchina.

Il poliziotto imprecò, accorgendosi di quello che aveva fatto. Spense l'altoparlante e si precipitò per soccorrere Jamis, ma in quel momento si udì una specie di soffio, come se un gigante invisibile avesse sospirato. I vapori che aleggiavano intorno alla macchina presero fuoco, trasformando l'aria in un ribollìo ardente che raggelò l'espressione attonita di Jamis nello sguardo di uno che fissa alquanto sorpreso l'eternità.

Quando esplose il serbatoio, l'auto fu violentemente spinta in avanti in un'improvvisa fioritura di fiamme schioccanti e sibilanti che la lambirono, inghiottendola. Il poliziotto tentò di accostarsi al corpo che si intravedeva appena dietro la cortina di fiamme, ma capì subito che era troppo tardi.

Parmiter aspettò in chiesa finché il prete e i partecipanti non furono usciti, poi uscì anche lui e, facendo uno sforzo su se stesso, andò a stringere la mano a Katrina Jamis. «Mi dispiace» disse, e le porse la cartella del marito.

Lei rispose con un cenno.

«L'aveva lasciata da me. Non so perché l'avesse portata» disse ancora Parmiter.

«La portava ovunque andasse» disse lei alzando gli occhi a guardarlo. In quello sguardo c'era una muta domanda, un dubbio non espresso, che

indussero Parmiter a chinare la testa mormorando un frettoloso saluto e ad allontanarsi fra i gruppetti di professori che, o si limitarono a salutarlo con un cenno, o lo ignorarono.

Arrivato in Forest Avenue, Parmiter accelerò il passo.

«James! James! Un momento.» La lunga figura dinoccolata di Hallowell lo raggiunse ansando. «Vorrei accompagnarti per un tratto, se non ti spiace.»

Se avesse fatto delle obiezioni, sarebbero sorti altri problemi, per cui Parmiter si limitò ad annuire.

«Che disgrazia!» disse Hallowell.

«Già.»

«Che strani, quegli insetti! Suppongo che dovremo aspettarci incidenti simili ancora per un po'. Finché non saranno sterminati tutti, voglio dire.»

«Per me si tratta di un caso isolato. Ormai il pericolo è scongiurato.»

«Uhm. Come mai Ernest Jamis era venuto da te alle tre di notte?»

«Colpa mia.»

«Eh?»

«Gli avevo detto io di venire. Era tutto il giorno che cercavo di mettermi in contatto con lui. Mi aveva chiesto una relazione per il Convegno degli ex-allievi e l'avevo finita solo allora. Lui doveva partire l'indomani mattina presto.»

«Strano.»

«Perché?»

«In quella tua relazione c'era niente che fosse d'interesse generale, James?»

Parmiter si fermò, rabbuiandosi. Era troppo. «David, vorrei che tu venissi al punto. Cosa volevi chiedermi?»

«Sai che spengono gli altoparlanti di notte, eccetto quelli che sono nelle auto delia polizia. Da un mese a questa parte non si è visto un solo scarafaggio, e tutt'a un tratto: bum! Ernest è morto.»

«E con questo?»

«Immagino che, se ce ne fosse stata la possibilità, avrebbero potuto riprodursi, superare l'inverno, creando, Dio ne scampi, una seconda generazione... Ebbene, in questo caso tu lo sapresti, no?»

«Non è detto. Non subito, per lo meno.»

La lunga faccia di Hallowell si allungò ancora.

«La polizia non ha trovato gusci di insetti nell'auto. Hanno controllato tutto senza esito. Non possono essere sfuggiti agli ultrasuoni, eppure non sono bruciati. Finora abbiamo dato per certo che non siano in grado di riprodursi, ma adesso mi domando se non ci siamo sbagliati.»

«Direi che è improbabile.»

«In fin dei conti, molti sostenevano che è impossibile viaggiare nello spazio.»

«È diverso.»

«Non poi tanto, se ci pensi.»

Parmiter si fermò all'angolo di Forest Avenue. «Vado da questa parte. Ci vediamo domani.»

«Sì» Hallowell indugiava. «Perché non provi a sentire quel tizio di Raleigh? Forse ha combinato qualcosa.»

«Ti saluto, David.» Parmiter fece dietrofront e si allontanò.

I cinque soldati che si erano nascosti nell'auto di Jamis, probabilmente guidati dalle femmine nel prato che l'avevano visto scendere dalla vettura, avevano dapprima attaccato tutto ciò che poteva prendere fuoco: freni, filamenti, cavi, e infine il serbatoio, nel quale si erano introdotti attraverso la pompa.

Adesso erano tornati nel vivaio. Parmiter se n'era accorto fin dal giorno dopo. Ignorava come fossero rientrati in casa. Avevano attraversato mezza città, guidati, forse, dagli stridi delle femmine.

Agli scarafaggi, che ora si erano arrampicati sul muro, aveva posto per l'ennesima volta la domanda a cui essi avevano sempre dato la stessa enigmatica risposta.

«Perché l'avete ucciso?»

Morire.

«No, voi non morirete, io avrò cura di voi.»

No.

«Sì, invece. E Jamis non vi avrebbe potuto fare del male.»

Morire.

«Non potete uccidere la gente! Non potete!» Parmiter pestò il pugno sul tavolo. Gli scarafaggi non risposero. Probabilmente non capivano. Per loro, la morte faceva parte della vita.

TERZA PARTE

Fine inverno

2 MARZO

La mattina Parmiter telefonò a scuola per dire che aveva l'influenza e che sarebbe rimasto assente per qualche giorno, poi andò al supermercato e acquistò provviste per una settimana. Sebbene non andasse mai nessuno a trovarlo, decise di dare una ripulita alla casa. Cambiò le lenzuola, scopò i cocci di bottiglie, le scatole, i barattoli e i sacchetti vuoti e gettò tutto nel bidone della spazzatura. Staccò il fornello elettrico e lo pulì per bene sull'acquaio.

Quand'ebbe finito, erano le undici e si sentiva stanco morto.

3 MARZO

Parmiter elaborò un orario e decise di attenervisi. Tutte le mattine sarebbe andato a spargere cenere in giardino. Lo fece con una tal pignoleria che finì per stancarsi. Cercò segni di bruciature fra l'erba, ma non trovò altro che macchie di cenere e d'erba sul vestito quando finì la ricerca. Nel pomeriggio ripeté le stesse operazioni nel cortile sul retro. Non trovò *parmitera.*

Andò in cantina a prendere Clarence e lo lasciò libero nel prato. Lo scarafaggio non gli serviva più ed era ormai prossimo alla fine. Clarence zampettò faticosamente nell'aria pura e soleggiata e scomparve fra l'erba.

4 MARZO

Alle otto di mattina, Parmiter fu svegliato dal telefono. Imprecò, ripromettendosi di staccare ancora la spina.

Era il professor Hallowell, che sostituiva Jamis finché non ne fosse stato nominato il successore. «Sono contento di averti trovato, Parmiter. Come ti senti oggi?»

«Malissimo.»

«Hai preso qualcosa?»

«Pillole e sciroppo. Ma mi hanno soltanto fatto star peggio.»

«Vieni a lezione oggi?»

«No, non mi sento bene.»

«Bene. Chiamami tutti i giorni, Parmiter, per dirmi come stai.» Hallowell riappese senza salutare.

Parmiter controllò ancora il terreno intorno alla casa, quel pomeriggio.

Alzando gli occhi dall'erba si accorse che il vicino, un tipo calvo che si chiamava Emmet Larch, lo stava osservando dal portico del retro.

«Avete perso qualcosa?» domandò Emmet Larch.

«Sì, una moneta rara» rispose Parmiter.

«Volete che vi dia una mano?»

«No, non occorre.»

Al calar della sera, Parmiter rientrò in casa, riscaldò una pietanza surgelata e una scodella di minestra, e rimase a guardare la TV. Aveva deciso che l'indomani avrebbe cominciato a scrivere una monografia sugli scarafaggi.

5 MARZO

«Scusatemi» disse Emmet Larch «sto facendo la figura dell'idiota. Non volevo disturbarvi, ma mia moglie si è ricordata che lavorate all'università e che sapete tutto sugli insetti, e che hanno dato il vostro nome a quegli sputafuoco. E così, eccomi qua.»

Nascondendo uno sbadiglio, Parmiter si fece da parte per lasciare entrare Larch. Questi reggeva una caffettiera che depose con fare impacciato sul tavolino, quando si mise a sedere.

«Ethel dice che probabilmente siete immerso fino al collo nel lavoro e mi ha detto di chiedervi se avete bisogno di qualcosa. Mangiare, o che so io. *Ethel* le ho detto *lasciamolo in pace*. Non ho ragione?»

«Infatti» disse Parmiter, versandogli un caffè.

«Be', mia moglie è una che legge, e ha detto: *Emmet*, *scommetto che è lui quello che ha ammazzato gli insetti e ha salvato il paese*. È vero?»

«Esagera» rispose Parmiter, sorridendo.

«Permettete che vi stringa la mano, almeno?»

Parmiter si asciugò nervosamente la mano e la porse a Larch, che gliela strinse vigorosamente.

«Ecco, l'ho fatto!» Larch guardava pieno di ammirazione Parmiter, che si sentiva stranamente compiaciuto e ancor più stranamente commosso, non per timidezza, ma a causa di una sensazione più profonda che poteva essere suscitata solo da un innocente. Era una sensazione che gli capitava di provare quando sentiva che avrebbe dovuto parlare alla gente, metterla in guardia. Avrebbe avuto tante cose da dire.

«Voi mi adulate, signor Larch.»

«No... andiamo, chiamatemi Emmet, se non vi spiace.»

«Bene, Emmet. Cosa dovevate dirmi?»

«Ah, già... pensavo che potesse interessarvi questo insetto. È proprio strano. Quando Ethel l'ha trovato in cantina si è messa a strillare come un'aquila. Abbiamo pensato che fosse uno di quelli che fanno fuoco, perché era duro come il ferro.»

Parmiter guardò l'insetto. Era un *parmitera* morto. Piccolo. Un operaio. «È uno scarafaggio, signor Larch.»

«Ah... uh...»

«Spargete un po' d'insetticida in cantina. Basterà per scacciarli.»

«Si spanderanno dappertutto?»

«Speriamo di no.»

Larch si alzò, e gli porse di nuovo la mano. «Sentite, giocate mica a poker, per caso?»

«No.»

«Credo che da quando siete venuto a stare qui non ci siamo scambiati più di cinque parole. Dovete venirci a trovare, un giorno o l'altro, d'accordo?»

Parmiter ringraziò il vicino, lo salutò con un'altra stretta di mano, poi andò a esaminare la cantina. Niente. I *parmitera* si erano sparsi nel vicinato. Bisognava che potesse continuare a cercarli senza essere visto da Emmet Larch.

Quella sera, Parmiter tornò a sedersi davanti al video. Davano un film dell'orrore intitolato *X, lo sconosciuto.* Parlava di un enorme grumo di fango viscido che si nutriva di radiazioni e faceva fondere le persone, in Inghilterra. Fuse due bambini, una chiesa di campagna, due poliziotti, e un medico antipatico. Un brillante scienziato scopriva poi il modo di distruggerlo mediante schermi radar. Il film era molto bello. Parmiter si divertì immensamente.

6 MARZO

«Ancora malato?» disse Hallowell incredulo quando Parmiter lo richiamò. «Spero che tu non sia moribondo.»

«Mi sento come se lo fossi.»

«Farai lezione lunedì?»

«Non credo.»

«Va bene.» Hallowell non gli credeva, ma non ci poteva far niente.

Parmiter trovò una piccola chiazza bruciata sul prato davanti a casa.

Nel pomeriggio cominciò a scrivere la monografia.

Radunò le registrazioni, i risultati degli esperimenti, gli appunti di Metbaum, la tesi sulla locustina della signorina Denton (i nomi degli autori sarebbero stati citati), e le copie dei risultati delle prove che gli avevano mandato il laboratorio di patologia di Raleigh e King. Dopo un'ora di stesura in chiaro anziché nella sua stenografia personale, cominciò a sentirsi stanco.

7 MARZO

Trovò altre chiazze di bruciato fra l'erba, ma nessun insetto. Scrisse tutto il giorno, chiuso nel suo studio, con le tende abbassate.

8 MARZO

Sulla soglia c'era Emmet Larch con una scodella di marmellata di arance che sua moglie aveva preparato apposta per Parmiter. «Ethel ha voluto mandarvela per ringraziarvi di averci liberato la casa dagli insetti.»

«Ma io non ho fatto niente per gli insetti che infestavano la vostra casa, Larch. Lasciatemi in pace e portatevi via quella roba!» Parmiter sbatté la porta in faccia a Emmet Larch.

Era di pessimo umore, e non tanto per la delusione, quanto per la paura.

Gli insetti dovevano essersi ormai moltiplicati e sparsi almeno nei dintorni, eppure in casa sua non ce n'era nemmeno uno.

Due riviste gli avevano scritto per chiedergli un articolo sugli scarafaggi, e un giornalista gli aveva mandato una lettera per chiedergli un'intervista sulla sua opinione a proposito del flagello che aveva imperversato durante l'autunno. A tutti e tre rispose con una sola parola: no.

La tensione continua gli procurava un senso di stanchezza, che cercò di vincere facendo un sonnellino sul divano del soggiorno. Sognò di Roma e Sparta, e qualunque fosse l'idea che gli sfuggiva, nel sogno ne ebbe un accenno. Vedeva mucchi di piccoli scheletri sparsi sui fianchi di una collina in mezzo ad ampie distese brulle, su cui si innalzavano città in rovina.

Dormì per sei ore filate e si svegliò alle sette e un quarto. Su ventiquattr'ore, ne aveva passate diciotto dormendo. Dormiva tanto solo quando era spaventato. E il sogno era tale da far paura anche a un leopardo infuriato. Le immagini desolate avevano attinenza coi *parmitera*. Un'idea. Un'idea che stava lentamente prendendo forma.

Quella sera passeggiò a lungo per le vie della città ripensando al sogno e cercando inutilmente di dargli un senso. Doveva pazientare. Al momento opportuno avrebbe capito. C'era luna piena e si sentiva il canto dei grilli e degli uccelli notturni. Parmiter si era dimenticato quanto fosse bello stare fuori casa.

Alle dieci, qualcuno bussò alla porta. Era uno studente che lui non aveva mai visto prima. «Mi manda il professor Hallowell per mostrarvi questo. Pensa che voi forse siete in grado di identificarlo.»

Il ragazzo aprì un vasetto di vetro. Dentro c'era un *parmitera*.

«Dove l'ha trovato?»

«Nella cantina di casa sua. Dice che ce ne sono parecchi.»

Parmiter si sentì stringere lo stomaco. Hallowell abitava a parecchi isolati

di distanza, in Summit Avenue. Il senso dell'ambiente degli insetti, che consideravano lui come il punto di sicuro riferimento, stava scomparendo. «È uno scarafaggio. Sono insetti innocui, ma dite ad Hallowell che sparga dell'insetticida. Perché ha mandato voi?»

«Perché abito da queste parti.»

Dopo che il giovanotto se ne fu andato, Parmiter cercò di rimettersi a scrivere, ma non ne fu capace.

I *parmitera* si erano sparsi per tutta la città. E questo lui non l'aveva previsto. La paura aumentò.

9 MARZO

I cortili di Parmiter erano costellati di bruciature, ma non si vedevano insetti. Guardò oltre la siepe e ne vide qualcuno nel prato di Emmet.

Parmiter rimase fuori di casa tutto il giorno. Vagabondò fino a metà pomeriggio. Perché nel cortile di Emmet Larch e non nel suo?

Sera. Qualcuno bruciava un mucchio di foglie poco lontano, e il fumo si mescolava all'odore umido dell'erba. Era un bel quartiere, pulito e ben tenuto, abitato da gente perbene.

La brace di una pipa si materializzò accanto a lui. Era Larch.

Parmiter si affrettò a dire: «Signor Larch, scusatemi per i miei modi bruschi, l'altro giorno. Mi spiace davvero.»

Larch scrollò le spalle, ma Parmiter non avrebbe saputo dire se era ancora offeso. «Si sta bene, qui fuori, a quest'ora» disse.

«Sì, certo, signor Larch. Certo.»

«Emmet.»

«Certo, Emmet.»

«Entrate a sedervi un momento in cortile. Vi offro una birra.»

«Grazie, ma devo rientrare.»

«Ricordate l'insetto che vi ho mostrato?» disse Larch giocherellando con la pipa. «La cantina è piena. Ci si affonda dentro, tanti ce ne sono. Ethel sta diventando matta.» Fece un gesto con la pipa verso le altre case. «Già, siamo tutti pieni di scarafaggi. Fred Hepman ne ha ammazzati un mucchio, l'altro giorno. E anche Fincher, quello che abita di fronte. Tutto il quartiere è infestato. Meno male che non sono quei bastardi che fanno fuoco... Ma vi sentite bene?»

Parmiter aveva vacillato e si era appoggiato a Larch per sorreggersi. Gli insetti non potevano essersi riprodotti in tale quantità, a meno che... La sacca delle uova di Madilene ne aveva generati alcuni che non erano mai entrati nella sua cantina. E se ce ne fossero sempre stati più di ottantadue ad aspettare là fuori, magari sotto la neve?

«Emmet, quegli insetti... hanno fatto qualcosa di strano?»

«Be', ora che me lo fate ricordare... Ce n'è sempre uno in camera, quando ci svegliamo. A Ethel viene la pelle d'oca. Se ne sta lì a guardarci e scappa appena andiamo a prendere la bombola di insetticida.»

Buon Dio, cosa stava succedendo?

10 MARZO

Parmiter non dormiva da ventiquattr'ore. Aveva bisogno di radersi. Seduto alla scrivania, scriveva febbrilmente desumendo i dati dagli appunti presi durante gli esperimenti sul carattere e il comportamento dei *parmitera.* Non sapeva che altro fare. Aveva ispezionato la casa da cima a fondo senza trovare niente. Sul prato c'erano altre bruciature, e aveva visto Fincher, quello

che abitava di fronte, esaminare in lungo e in largo, con aria incuriosita, il suo prato.

Prima di rientrare in casa, la sera precedente, subito dopo avere lasciato Larch. Parmiter aveva sentito un ronzìo sommesso che sottolineava il canto dei grilli. E, in risposta, si era levato un coro di ronzii da tutta la strada. Tutti dormivano e le case erano buie.

Parmiter era corso dentro e aveva chiuso a chiave la porta. Vedendolo, Larch aveva scrollato la testa pensando che si affaticava troppo. Parmiter aveva raccolto tutti i foglietti di appunti, e li aveva trascritti. E poi gli erano tornate in mente Roma e Sparta. L'idea non voleva ancora prendere forma. E oggi era il nono giorno.

Adesso era di nuovo notte, una notte decisiva, e solo lui lo sapeva.

Parmiter scriveva ordinatamente sui fogli di carta gialla, in quanto non sapeva cos'altro fare. Non poteva rivolgersi a nessuno, non aveva nessuno con cui condividere quel momento decisivo, qualsiasi conseguenza avesse portato.

Uno strano senso di solitudine l'aveva indotto a riattaccare il telefono per vedere cosa sarebbe successo. Ricevette un subisso di telefonate dai vicini che conosceva appena di vista, come Hepman. Fincher e naturalmente Larch, che si lamentavano di avere la casa piena di scarafaggi.

Non era leale, pensava Parmiter. Lui li aveva aiutati a nascere, dipendevano da lui, e adesso lo tradivano. Era immorale. E, di punto in bianco, capì che significato avessero per lui Roma e Sparta. Prima ancora di rendersene conto, stava già scrivendo la sua scoperta che, ne era certo, era all'altezza delle più importanti ipotesi teoriche del secolo.

A conclusione di questo lavoro, vorrei esporre un'ipotesi relativa alla sopravvivenza, che, a mio parere, è l'unica legge naturale in rapporto diretto con l'etica umana.

La sopravvivenza di qualsiasi specie dipende unicamente dal modo in cui essa provvede alla prole.

Il salmone depone migliaia di uova e non si cura dei piccoli, in quanto il numero stesso ne assicura la sopravvivenza. Non esiste genitore più sollecito del canguro nelle cure con cui circonda i piccoli, uno o due, che tiene nella borsa. La mosca provvede alle larve limitandosi a deporre moltissime uova. È una tesi, questa, che pare ovvia, finché non se ne osservano da vicino le implicazioni. Io credo che questo impulso sia superiore anche all'istinto sessuale e alla fame, in tutte le specie, compreso l'uomo. La mia convinzione è basata sulla tenerezza istintiva dell'uomo per le creature giovanissime (mici, cuccioli, perfino uova) tenerezza che scompare quando l'infante ha raggiunto l'età adulta.

Questa reazione nei confronti dei piccoli esiste in tutte le creature viventi ed è direttamente paragonabile alla tendenza umana al sacrificio e ai suoi corollari, che sono considerati capacità fra le più altamente progredite. Il sacrificio è impossibile in una creatura che non possiede il senso della compassione o l'ideale di generosità e la concomitante capacità di sublimare il proprio immediato benessere per amore di un altro. Negli esseri umani, questa capacità non si estende solo ai più giovani, ma anche ai propri simili adulti.

Io credo che, più che un istinto, sia un ideale, un impulso, piuttosto che un atto consapevole...

Parmiter giudicò quanto aveva scritto vago e impreciso. Depose la penna e si stiracchiò. Ormai c'era, quasi. Guardò l'ora: erano le sette e un quarto.

Entrarono in casa silenziosamente e se ne impossessarono. Entrarono attraverso le crepe dei muri, delle tubazioni, del legno, dello stucco... tutti quei piccolissimi difetti di una casa di cui l'uomo nemmeno si accorge.

Parmiter alzò gli occhi dalla monografia e guardò lo scaffale dei libri. Su in cima, appollaiato sul bordo, c'era un soldato che lo osservava.

Dall'anticamera giungeva un fruscio, dilagante, irresistibile, di migliaia di zampe. Parmiter guardò, spaventato. La colonna era larga un metro. Ce n'erano sui muri e sul soffitto e tutti marciavano in silenzio verso la porta della cantina.

«Fermatevi!» gridò alzandosi.

Due stridi.

«Sì!»

Due stridi.

Parmiter aveva appena finito di scrivere della locustina. Forse anche quella era una spiegazione, in parte. Un'accelerante della quantità delle nascite. Metteteli insieme, teneteli uniti, e si moltiplicheranno vertiginosamente.

Corse in cucina a prendere la bombola dell'insetticida. La colonna si fermò, poi deviò, arrotolandosi come un serpente che cambia direzione. Lo stridio s'innalzò come un'ondata mentre gli insetti si disponevano in cerchio attorno alle sue gambe.

«Muro» ordinò Parmiter.

Un centinaio di insetti si arrampicò sulla parete.

«Quanti siete?»

Molti.

Parmiter lasciò andare la bombola, spense le luci, e il fruscio degli insetti invase tutta la casa. Il cerchio che si era formato intorno a lui si ruppe e la colonna avanzò verso l'anticamera. S'infilarono sotto la porta della cantina e scesero.

Parmiter spense le luci e guardò fuori dalla finestra del soggiorno. I lampioni illuminavano le strade buie, davanti alle case dalle finestre illuminate che già si preparavano al riposo notturno. Annusò l'aria, poi tirò la

tenda e seguì gli insetti in cantina.

Normalmente, i muri e il pavimento della cantina erano grigi. Quella sera pavimento e pareti erano neri e ondulati come un tappeto, per il brulichio degli scarafaggi. I *parmitera* erano saliti anche a coprire il soffitto, avevano smussato gli angoli della scrivania, delle tubazioni, degli scalini, rivestendoli a fitti strati coi loro corpi.

Si dividevano per lasciar passar Parmiter, per poi subito riunirsi. Mentre camminava, l'entomologo cercò di osservarli. Le stesse antenne molto lunghe, gli stessi gusci duri. La specie sembrava avere acquisito caratteristiche fisse. Lasciarono un tratto di parete libero, e poi alcuni di loro vi si disposero in modo da formare delle parole.

James Parmiter,

«Dov'è Clarence?»

Morto.

«Come?»

Mangiato.

«Oh Dio!» Parmiter si sentiva venir meno. *Sta' calmo, sta' calmo.* «Siete venuti tutti qui in casa mia, stasera?»

No.

«Gli altri dove sono?»

Vicino.

«Nelle altre case?»

Sì.

Paura e risentimento rendevano roca la voce di Parmiter. Guardò le nere

legioni che sciamavano intorno a lui. Nessuno, mai, nella storia aveva vissuto un momento simile, mai! tuttavia lui provava solo risentimento per essersi sbagliato nel giudicare il modo di comportarsi dei *parmitera*. Perché non erano tornati prima a casa? Gli dèi ridevano di quelle meschinità. Lui stava vivendo una vera e propria assurdità esistenziale. Nessuna tromba dell'arcangelo Gabriele, nessuna era nuova per l'umanità. Solo un arido e bisbetico insegnante trentacinquenne, nella cantina d'una casa d'una piccola città universitaria del Sus.

«Cosa avete intenzione di fare?»

Casa.

«Non capisco. Non vi comportate come dovreste. Dovreste dipendere da me. Mi appartenete. Io vi ho fatto nascere e voi cercate di dominarmi. Non siete venuti al mondo per caso, ma perché vi ho creato io, secondo i miei calcoli... e mi state facendo impazzire! Divento matto, vi dico.»

Casa.

«Ma siete a casa!» gridò. «Questa è la vostra casa!»

Buio.

Il fruscio si fece più penetrante. La parola non era esatta e molti altri avevano invaso lo spazio libero sul muro. Parmiter vide formarsi e disfarsi alcune lettere, poi la parola si ripeté, più grossa e decisa.

Buio.

«Ma qui siete al buio» obiettò lui. «Molti insetti conducono vita notturna. Il buio non vi ha mai dato fastidio. Dov'è *casa*?»

Sotto.

E allora capì. Non c'era bisogno di altre spiegazioni. Parmiter era sbalordito. «Per amor di Dio, volete dire sottoterra, dentro la voragine?»

Sì.

I batteri. Erano loro a comunicare con lui. Erano loro che volevano tornare sottoterra. Il rapporto perfetto ospite-parassita. I microbi avevano la memoria, gli insetti i corpi.

Un'altra parola si formò sul muro: *Aiuto.*

«La voragine si trova cento miglia a sud di qui, a Candor. Andate! Tornate a casa.»

Bisogno aiuto.

«Va bene, va bene!» C'erano tante cose che Parmiter voleva sapere. Si sentiva svenire dal terrore, ma doveva chiedere, sapere: «Ascoltatemi, adesso. Avete mai comunicato con gli esseri umani prima di me?»

Si.

Oltraggioso! Dopo tanto lavoro... E lui, che era convinto di essere il solo a godere della loro confidenza. «Quando?»

Si formò un numero le cui ultime cifre ondeggiarono, si dissolsero, tornarono a formarsi. Finora i *parmitera* avevano desunto i numeri solo dai suoi scarabocchi e dalla sua voce. Non potevano essere precisi.

1000000000.

«Anni, volete dire?»

Sì.

«E parlavate con loro come fate con me?»

Sì.

«Forse l'uomo di Neanderthal, o di Cro-Magnon. Il prehomo sapiens. Sì, indubbiamente voi vivevate nell'Era Glaciale. Lasciatemi pensare. Sì.

Probabilmente non vi esprimevate a parole, ma vi comprendevano lo stesso. A grugniti, forse. Che sciocco!... Scusatemi. Parlavano? Rispondetemi: si rivolgevano a voi servendosi della parola? Rispondete.»

Sì.

«Ah! Bene. Quindi eravate già pratici prima di incontrarmi. Eravate i compagni inseparabili degli uomini primitivi, e i vostri geni se lo ricordano. E la scrittura? Sapevate anche scrivere? La scrittura comporta civiltà...»

Casa.

«La scrittura! Rispondetemi. Sapevate scrivere?»

No.

Di sopra squillò il campanello, e le vibrazioni si diffusero in tutta la casa. «Signor Parmiter! Signor Parmiter? Vi ho portato qualcosa di caldo. Mi sentite?»

No. No. No.

Era la signora Larch che gli portava qualcosa da mangiare.

«Andate via!» gridò Parmiter. «Andate via.»

Il campanello suonò ancora.

Casa.

Parmiter si rivolse alle centinaia di scarafaggi che stavano fra lui e la porta: «Muro!» ordinò. Gli insetti non si mossero.

Casa.

«Signor Parmiter! Vi sento. State bene?»

Parmiter era dibattuto. Una rabbia fredda poteva far capire agli insetti chi

era, ma la sua voce non era fredda, era gelida, dura, roca, tagliente e non ammetteva repliche. «Non vi posso portare a casa! Non sono un dio. La vita non ha una casa. La sua casa è ovunque. Non posso fare più niente per voi.»

Un momento di sospensione, foriero di eventi decisivi...

Lo stridìo risonante eruppe come l'esplosione di una bomba, con fragore di tuono scuotendo la casa fino alle fondamenta.

Oltre che la cantina, gli insetti avevano infestato anche tutto il resto dell'edificio. E prima che Parmiter avesse finito di salire le scale della cantina, la casa era diventata un forno. Un fumo grigio e puzzolente si gonfiò sul pavimento di pietra oscurando in parte le fiamme fosche che delineavano la sagoma di lutti gli oggetti combustibili: scatole, tavoli, sedie, rivestimenti in legno delle pareti, i gradini di legno su cui lui cercava di salire affannosamente, e infine la parete di fuoco che era la porta.

Parmiter sentì i propri abiti ardere e la carne ustionarsi. Gli parve di sentir gridare una donna. E poi altre grida. Il fuoco lo divorava, privandolo della capacità di pensare, e avvolgendolo in ondate di dolore.

Fu il dolore lancinante a salvarlo, in definitiva, mentre si faceva strada urlando in mezzo al legno che bruciava: quell'ometto da quattro soldi che faceva la figura dello sciocco non era James Parmiter. No, non era lui l'ometto triste che rischiava di morire in cantina. No, James Parmiter non poteva essere stupido fino a quel punto!

Emmet Larch trascinò il corpo di Parmiter sul marciapiede, lontano dalla casa. Questo fu uno dei tanti gesti eroici che si persero nell'inferno in cui Bainboro e la Contea precipitarono quella notte. L'ottuso, sincero, timido Emmet Larch lasciò il corpo annerito di Parmiter sul marciapiede e si precipitò in mezzo alle fiamme che divoravano la casa di Parmiter nella speranza che sua moglie fosse ancora viva.

23 MARZO

Il mare. Era una distesa ondulata che si gonfiava ritmicamente e svaniva nel buio. Le onde color argento si trasformavano a tratti in un muro di un candore abbagliante che minacciavano d'inghiottirlo.

Un'ultima ondata si formò, sollevandosi, e sollevandolo in alto, sempre più in alto finché Parmiter si ritrovò a fissare in preda al terrore un soffitto bianco, illuminato da una lampada fluorescente. Poi l'onda si abbassò sotto di lui.

E finalmente lui si svegliò del tutto. Giaceva, completamente fasciato, in un letto bianco fra lenzuola candide.

L'ovale nebbioso sospeso su di lui si materializzò, dopo due giorni, nella faccia di Metbaum. Parmiter cercò di parlare e il giovane si chinò per sentire meglio, ma udì solo dei gemiti.

«Come mai non parla?» domandò Metbaum al dottore.

«Shock traumatico» rispose il dottore. «Dobbiamo trasferirlo da questa stanza. La notte scorsa abbiamo dovuto mettere in funzione il generatore d'emergenza perché gli scarafaggi avevano bruciato i cavi.»

Parmiter era rimasto per due settimane in una stanza in cui erano stati cambiati i fiori tutti i giorni. Era stato sempre sveglio, ma traumatizzato. Il viavai delle infermiere gli dava fastidio, disturbava la sua concentrazione. Gente che non aveva voluto vedere continuava ad andare a trovarlo. Wiley King. Max Linden. Un certo Reynolds.

A volte sentiva l'ululato delle sirene, e si voltava a guardare verso la finestra ma riusciva a vedere solo qualche voluta di fumo, in lontananza, oltre la cortina degli alberi.

Da due settimane Parmiter non aveva detto una parola, quantunque fosse in sé. Non rispondeva alle infermiere che gli domandavano come stava, e non aveva risposto a Metbaum che continuava a parlare di cose inutili. Però si accorse che smetteva di parlare tutte le volte che arrivava Linden coi fiori.

24 MARZO

Parmiter disse con voce chiara e distinta: «Metbaum.»

Metbaum socchiuse gli occhi. Si alzò, e andò a chiudere la porta. «Sì, professore, vi ho sentito.»

«Cosa mi è successo?»

«Non lo sapete?»

«Altrimenti non starei a chiedertelo, no?»

«Cercate di calmarvi. Chiamo un dottore.» Metbaum uscì per tornare poco dopo con un medico che auscultò il cuore di Parmiter, gli misurò la pressione e gli prese la temperatura. «Potete parlare per dieci minuti. Poi dovete dormire.»

«Non ricordate gli scarafaggi?» domandò Metbaum quando il dottore se ne fu andato. «I *parmitera*?»

Fuoco. Orrore. Urla. Legioni di insetti e parole sul muro. Parmiter cominciò a tremare. «Gli scarafaggi... gli scarafaggi...»

«Calma, professore!» Metbaum era allarmato. «Su, calmatevi.»

«Metbaum, distruggi il contenitore a pressione...»

Negli occhi di Metbaum si accese la paura. «Zitto! Non parlatene...»

Metbaum suonò il campanello. Entrò un'infermiera che fece un'iniezione a Parmiter.

Fuori in corridoio c'era Wiley King.

«Uccideteli!» continuò Parmiter più forte. «Si sono sparsi dappertutto. Metbaum, sono usciti dal mio contenitore...»

Un'infermiera spinse Metbaum fuori dalla stanza, sbattendogli la porta in faccia. King guardò con aria interrogativa l'assistente: «Non avevi detto che sta meglio?»

«Fisicamente sì, ma mentalmente è ancora traumatizzato. Cosa ne so? Il suo subconscio porta a galla ricordi che non vogliono restare sopiti.»

Si avviarono continuando a parlare, e in sala d'aspetto, in fondo al corridoio, trovarono Max Linden, con un mazzo di fiori in mano. «Ho sentito che sta meglio, Metbaum» disse, e il giovane dovette ripetere tutta la storia.

«Metbaum» disse King «ho sentito che parlava di qualcosa che era uscita da un contenitore. Potrebbe essere un indizio...»

«No. Farneticava. Non so a cosa alludesse.»

«Ma mi pareva così sicuro...»

«Forse alludeva al bruciatore della caldaia in cantina, o qualcosa del genere...»

«Non vi servivate di contenitori sterili, in laboratorio?» insisté King. «Prova a pensarci.»

«No» rispose dopo un po' Metbaum. «Mai adoperato niente del genere. Forse l'ultima cosa che ha visto prima di svenire quella notte erano gli scarafaggi che uscivano dalla caldaia o qualcosa di simile...»

Erano arrivati al parcheggio. King salì in auto.

«Io rimango ancora un momento» disse Metbaum.

King avviò il motore e si diresse verso la zona universitaria di Bainboro, dove gli alberi avrebbero dovuto essere pieni di gemme, e che invece, come il resto della città, era ridotta a una desolante rovina bruciata.

Metbaum rientrò in ospedale e andò a sedersi in sala d'aspetto. Un'infermiera che passava di lì gli chiese: «Volete qualcosa da mangiare?»

«No.»

«Potete andare a casa. Vi telefoneremo appena starà meglio.»

«No» ripeté Metbaum. «Voglio essere il primo a vederlo. Voglio che sappia che sono qui.»

25 MARZO

Quando Parmiter aprì gli occhi, lo sguardo era vivo, limpido, sveglio. Esaminò la stanza, e quando vide una figura seduta accanto alla porta domandò: «Metbaum, sei ancora qui?»

«Sì.»

«Cos'è successo?»

«Sono tornati con la primavera, per dirla eufemisticamente. È una sottospecie della razza originale, e ha invaso solo questo Stato. Scoppiano incendi ovunque. L'aviazione li combatte irrorando campagna e città con gli elicotteri. Tutte le notti brucia qualcosa a Bainboro. Ecco cosa sta succedendo.»

«Ma come?» domandò Parmiter.

«È cominciato qui. Pensiamo che all'origine ci siano alcuni esemplari del nostro laboratorio, ma hanno scatenato l'inferno...» Metbaum si dilungò a raccontare le distruzioni provocate dagli insetti. «Le autorità stanno facendo costruire diverse tendopoli in campagna e pensano di razionare i viveri» concluse.

Parmiter era in preda a una strana sensazione. Gli pareva di essere in punto di morte. La verità troppo a lungo compressa stava per scattare in lui come una molla esplodendo in un'eruzione cataclismica. «Metbaum! Metbaum! È colpa mia! Sono stato io a uccidere tutta quella gente! Dio abbia pietà di me.

Li ho uccisi io...»

I congegni di controllo delle sue funzioni vitali erano impazziti.

«Tacete» gli intimò Metbaum. «Sta arrivando qualcuno.»

Parmiter sentì un'onda salire sotto di lui. Era il mare che si gonfiava.

Arrivò il medico, che gli fece un'iniezione. «Cos'è successo?» chiese quando l'entomologo si fu addormentato sotto l'effetto della droga, dopo aver pianto a lungo.

«Si è ricordato dell'incendio» si limitò a dire Metbaum. «Guarirà presto.» Fece dietrofront e uscì sbattendo la porta. Il dottore lo seguì con gli occhi. Quel povero ragazzo era stanco. Non si era mai comportato così, finora.

Furono le sirene, questa volta, a svegliare Parmiter. Suonò il campanello, e quando entrò l'infermiera chiese: «Metbaum è ancora qui?»

«Sì.»

«Ditegli di venire. Devo parlargli.»

Metbaum accostò la sedia al letto e ascoltò in silenzio la voce tremula, rotta dal dolore. Quando Parmiter ebbe finito, il giovane era pallidissimo. «Impossibile.»

«Invece no, Metbaum. È vero. È successo. Li ha visti anche Jamis. Ascolta!» Parmiter afferrò il suo assistente per un braccio. «C'è una monografia sul tavolo, nel mio studio. È tutto là, gli appunti, le registrazioni, tutto. Avevo una teoria, Metbaum, una teoria fantastica a proposito di... non riesco a ricordarmi. Devi andare a prendere i miei appunti.»

«È bruciato tutto nell'incendio della casa, professore» disse Metbuam.

«Bruciato...»

«Tutto. L'intero isolato è andato a fuoco. Non è possibile...»

«Te l'avevo detto, Metbaum, ti avevo detto che avevano un potenziale... Bruciato...» Parmiter ricadde addormentato sul cuscino. Poi tornò a svegliarsi di colpo. «Dici che si dirigono verso sud?»

«Sì.»

«Io lo so dove vanno. Verso le colline di arenaria. La voragine. Devi aiutarmi a uscire di qui. Lo farai?»

«Ormai ci sono dentro fino al collo» rispose con voce amara Metbaum, ma Parmiter si era già addormentato.

26 MARZO

Linden e King andarono all'ospedale per accompagnare Parmiter a prendere un po' d'aria. Il medico aveva fatto sistemare Parmiter su una poltrona a rotelle, e Metbaum si unì al gruppetto, ma non aprì bocca per tutta la passeggiata.

Attraversarono il campus fino al punto dove fino a poco tempo prima c'era Carson Hall. Parmiter rabbrividì: il paesaggio gli ricordava i quadri di Bosch. L'erba era completamente annerita, le case erano ridotte a gusci vuoti striati di fumo, gli alberi erano contorti e scorticati come uccelli neri caduti al suolo. Le strade erano pattugliate da furgoni da cui spuntavano le bocche delle pompe irroranti.

L'Istituto dei Fenomeni di Breve Durata aveva contribuito all'installazione di un laboratorio nell'ala di mattoni di Carson Hall che era rimasta in piedi. I funzionari di Raleigh e Washington, assillati dalla necessità di agire tempestivamente, parlavano di parathion e altri veleni.

Linden accompagnò Parmiter in una stanza dov'erano stati raccolti tutti gli oggetti rinvenuti fra le rovine della sua casa. C'erano un vecchio annuario,

una macchina fotografica, alcune riviste con le pagine bruciacchiate e il fornello elettrico. Su un tavolo c'era anche il casco da sommozzatore, tutto contorto e screpolato per effetto del fuoco.

«La polizia ha compiuto ricerche minuziose dietro mia richiesta, James. Sapevano chi sei ed erano al corrente della tua scoperta sull'effetto delle onde sonore. Purtroppo hanno trovato solo questo.»

«Comunque vi ringrazio.»

«Abbiamo trovato questo casco vicino a un compressore.»

«Oh, roba che avevo acquistato anni fa» disse Parmiter con noncuranza. «Potete buttarli via tranquillamente tutti e due.»

Linden lanciò a Metbaum un'occhiata che al ragazzo parve brusca e scrutatrice, poi tornò a rivolgersi a Parmiter: «James, speravamo di trovare qualcosa di più. Qualche tuo appunto sugli *Hephaestus Parmitera* di cui non ci avevi ancora messo al corrente. Si stanno comportando in un modo molto strano. Vedi, il flagello è cominciato qui in città e si sta diffondendo in un'unica direzione. Nessun insetto è stato segnalato a nord o fuori dello Stato. Probabilmente si accoppiano con una delle nostre specie locali. I batteri si sono spostati risalendo al cervello. Dai batteri, King è riuscito a isolare un nucleotide col microscopio elettronico. Stiamo facendo prove col sangue di Metbaum.» Sorrise al giovane, che non reagì. «James, tu ne sai qualcosa di questi scarafaggi? Hai idea da dove diavolo possano essere venuti?»

«Deve trattarsi di qualche esemplare di laboratorio che è riuscito a fuggire l'autunno scorso» disse Parmiter.

«Ma come hanno fatto a riprodursi?»

«Dio solo lo sa.»

Linden si mordicchiò il labbro, pensoso. «Sembra che stiano migrando. Non so chi vincerà, se loro o noi. Li uccidiamo a migliaia con gli insetticidi, ma ce ne sono sempre moltissimi.»

Quando riportarono Parmiter in ospedale, Metbaum non seguì Linden e King, quando questi se ne andarono.

Dopo che la porta si fu chiusa alle loro spalle, Parmiter mise le gambe giù dal letto e, con grande stupore di Metbaum, si alzò in piedi. «Mica male, eh?» fece. «Attribuiscilo alla disperazione.»

Si mise a sedere sul letto col sudore che gli colava sulla fronte, mentre le fitte acute si attenuavano trasformandosi in un dolore sordo. «Stasera, Metbaum, vieni qui in macchina e aiutami a uscire. Andremo a sud.»

«A sud dove?»

«A Candor. Non sono ancora arrivati fin là, ma è questione di pochi giorni. E poi è stato trovato il serbatoio a pressione. Se non ci muoviamo subito, per noi due è finita.»

Parmiter tornò a infilarsi sotto le coperte, e Metbaum si ritirò a continuare la veglia in sala d'aspetto.

Durante le due ore successive, Parmiter cercò di dormire, ma continuò a sognare la grande onda d'argento. Si svegliò facendo uno sforzo su se stesso prima che l'onda lo inghiottisse e sentì l'ululato di una sirena echeggiare nella notte.

In corridoio si sentivano i passi di un'infermiera che a andava a rispondere alla chiamata di un degente. Parmiter aspirò a fondo: anche da sveglio sentiva l'onda salire dentro di sé. L'onda non lo lasciava mai, e continuava a crescere. Forse uno psichiatra avrebbe trovato una spiegazione, ma a Parmiter non importava sapere cosa significava. Scese dal letto e provò a fare qualche passo. Si sentiva meglio, anche se le ustioni dolevano ancora. E poi, muovendosi, gli pareva che l'onda calasse.

Tornò a sedersi sul letto in preda a un conflitto tra la spossatezza e l'onda. Brancicò nervosamente il lenzuolo, poi tornò ad alzarsi e cominciò a infilarsi

lentamente i calzoni sopra le bende. Sì, stava decisamente meglio. Azione. Controllo. *Sii l'artefice del tuo destino.* Questo era ciò in cui lui credeva. Non poteva lasciare che fosse Metbaum a riaprire la voragine; non si sarebbe mai più liberato dall'onda per tutto il resto dei suoi giorni.

Si guardò nello specchio e rimase allibito nel vedere che aveva le guance rigate di lacrime. Stava perdendo il controllo. Non doveva.

27 MARZO

Alle due di notte, Metbaum accostò l'auto all'ingresso della lavanderia. Era rimasto in sala d'aspetto mentre l'infermiera leggeva un romanzo. Poi si era accesa una luce sul pannello, e lei aveva detto: «Se avete bisogno di me, sono nella Cinque F.»

Rimasto solo, Metbaum entrò nella stanza di Parmiter, mentre l'entomologo si affibbiava la cinghia dei calzoni. Poi, con movimenti lenti e penosi, Parmiter s'infilò la camicia sopra le bende.

Un po' sorreggendolo, un po' trascinandolo, Metbaum lo accompagnò fino alla macchina. Parmiter si abbandonò sul sedile con un sospiro di sollievo.

Attraversarono lentamente Bainboro passando sopra mucchi di cenere e detriti, in mezzo a file di scheletri di case che li guardavano coi loro occhi vuoti. Ai lati delle vie c'erano cumuli di rovine e di oggetti bruciati.

In campagna la luna illuminava i tronchi anneriti degli alberi. Di tanto in tanto, si scorgevano in distanza i bagliori di qualche incendio o gruppetti di persone che tentavano di spegnere qualche focolaio, soffocandolo con le coperte.

Nei campi c'erano roulotte e tende sparse fra i resti dei boschi inceneriti.

Dopo una decina di miglia incrociarono un camion carico di soldati diretti a Bainboro con grosse bombole insetticida.

La silenziosa Chevrolet nera con cui Metbaum e Parmiter si erano recati tanti mesi prima fino alle colline di arenaria a cercare i primi *parmitera*, al chiarore della luna che illuminava la landa desolata, pareva anch'essa un enorme scarafaggio di metallo.

«Accendi la radio, Metbaum.»

Il notiziario informò che gli scarafaggi erano arrivati a Goldsboro nelle prime ore della sera. La Contea stava bruciando. Seguì poi la notizia più orribile: quando non trovavano niente di infiammabile, gli scarafaggi assalivano le persone.

«Accidenti!» mormorò Metbaum.

«Colpa dell'insetticida. Funziona troppo bene. Ora gli insetti considerano l'uomo come un loro nemico naturale.»

«E adesso, professore?»

«Adesso? Probabilmente si faranno più furbi. Bruceranno le case per snidare gli abitanti, e...»

«Accidenti!» ripeté Metbaum.

«E noi non ci comportiamo allo stesso modo con gli animali? Ci rendono pan per focaccia. Sono intelligenti quanto noi.»

Metbaum cercò un'altra stazione e dall'altoparlante uscì la voce acuta del reverendo Kern Speece, della Chiesa Battista di Beulah Hill, che teneva uno dei suoi sermoni di venti minuti.

«Fratelli» gridava Speece. «Dio è impazzito!»

Le Contee di Montgomery e Star aspettavano sveglie l'arrivo degli insetti. In tutte le case c'erano grosse provviste di insetticidi. Le squadre dei pompieri erano in stato di allarme, e nei campi erano state scavate trincee per fermare gli incendi.

Ubbidendo alle insistenze di Parmiter, Metbaum si fermò alla casa di Henry Tacker, e lo tirò giù dal letto. Le luci erano tutte accese nella casa, e Tacker, che dormiva vestito, uscì subito.

«Finora non ne ho visto neanche uno, ma, diavolo, non sono un esperto. Sono pronto. Ci aspettiamo che la casa ci bruci sulla testa, però l'ho talmente spruzzata di insetticida che non si riesce quasi a respirare. È vero che si dirigono da questa parte?»

«Sì. Suppongo che arriveranno fra dodici o tredici ore. Se fossi in voi, me ne andrei, signor Tacker.»

«Non ho nessuna intenzione di abbandonare la mia casa. No, e poi no.»

Parmiter si voltò a guardare verso i campi immersi nel buio. «La voragine è sempre chiusa dalla colata di cemento?»

«Potete starne certo. E l'abbiamo anche isolata con uno sbarramento.»

Henry Tacker diede loro l'indirizzo della signorina Parker, che affittava delle stanze, a Candor, e li precedette per avvertirla del loro arrivo.

La cittadina era stata rapidamente ricostruita dopo le devastazioni dell'autunno. In alcune case si vedevano ancora i segni degli incendi e. accanto a una mano di vernice fresca, si potevano notare sbaffi di fumo.

Prima di coricarsi, Parmiter fece un po' di ginnastica, accompagnando i piegamenti e le flessioni con smorfie di dolore.

«Bisogna che sciolga un po' i muscoli.»

«Siete debole.»

«Non fino a questo punto. Metbaum, domani devi comprare alcuni candelotti di dinamite. Non sarà difficile... Sei un ragazzo sveglio e riuscirai a procurarteli.»

Metbaum non riusciva a dominare il terrore che lo pervadeva. «E se non funzionasse? Cosa succederà se non andranno nella voragine?»

«In questo caso, torneremo all'ospedale, ci scuseremo per le noie che abbiamo procurato, e tenteremo qualche altra cosa. Ma funzionerà. Deve funzionare.»

Andando a Pinehurst, dove c'era un magazzino di materiali da costruzione, Metbaum vide alcuni *parmitera.* Non erano molti e si scostarono rapidamente per non finire sotto le ruote. Dovevano essere le avanguardie, pensò il giovane. I contadini stavano scavando trincee e irrorando i campi con gli insetticidi.

Un certo Shirits stava frettolosamente riempiendo uno schedario. «Quegli insetti hanno bruciato un paio di case appena fuori città, avete sentito? Ne ho già visti per le strade. A cosa vi serve la dinamite, figliolo?»

«Per scavare più in fretta le trincee antincendio.»

«Avete il permesso? Siete di qui?»

«Non fa niente» ribatté Metbaum seccato. «Proverò da un'altra parte» e si avviò alla porta.

«Ehi, calma, giovanotto, sentite...» gli gridò dietro Shirits.

Metbaum rimase assente un paio d'ore. Al ritorno vide un maggior numero di *parmitera* lungo la strada, e qualcuno anche a Candor. Le stazioni di servizio avevano vuotato i serbatoi e messo in luogo sicuro le lattine di olio.

Miss Parker disse che nella cantina del Magazzino Alimenti e Granaglie erano stati visti molti scarafaggi.

Metbaum depose sul tavolo il pesante involto cilindrico. Parmiter si avvicinò zoppicando per esaminarlo, e tutt'e due s'immobilizzarono sentendo una sirena in distanza.

«Pompieri volontari. Hai avuto difficoltà?»

«No, la vendono liberamente, almeno quasi dappertutto... Cosa dobbiamo fare? Ci facciamo aiutare da Tacker o cosa?»

«Tacker non approverebbe l'idea, Metbaum, adopera il cervello. Ci fermeremo sulla strada, tu andrai a sistemare in fretta i candelotti e tornerai indietro. Poi ripartiremo subito per Bainboro. Se funziona, diventeremo degli eroi, altrimenti faremo le nostre scuse.»

«Perché non scrivete un'altra monografia, professore? Abbiamo ancora qualche ora. Potete cominciare a tracciare uno schema...»

«Ci sarà tempo, per questo.» Parmiter eseguì alcune flessioni. Metbaum si era messo a sedere sul letto, con le mani intrecciate fra le ginocchia, e guardava il muro come in attesa di un segnale.

«Ho paura. Voi no?»

«Nessun essere vivente può farmi paura, Metbaum.»

«Tutti quei morti non contano niente?»

«Quando uno è morto è morto. La morte non mi fa paura, a volte, anzi, è misericordia. Prova a immaginare un mondo senza morte, Metbaum. Ma adesso cerca di dormire un po', abbiamo ancora qualche ora di tempo.»

Nonostante il largo uso d'insetticida e il fatto che i muri delle case fossero stati abbondantemente bagnati, gli scarafaggi invasero Candor alle sette di quella sera come se niente potesse fermarli. Non arrivarono a ondate travolgenti, ma si limitarono a comparire improvvisamente in un'infinità di posti, negozi, magazzini, cantine, portici, stanze. Nel giro di pochi minuti si erano raccolti in colonne come ruscelli diretti a un fiume, e avevano invaso le strade.

I primi incendi si svilupparono nei depositi dei rifiuti e negli angoli

abbandonati. Gli insetticidi alimentavano le fiamme. Poi si cominciò a sentire l'ululato delle sirene.

Jordy Harris, Harmon Shull ed Henry Tacker stavano giocando a poker ristorandosi con qualche boccale di birra a casa di Maxine Horner, quando l'aria fu lacerata dal suono di una sirena. Contemporaneamente suonò il telefono e Maxine andò a rispondere. «Jordy! La tua casa!»

Jordy chiuse la "scala" che aveva in mano. Gli altri vuotarono in fretta i bicchieri. «Brucia» mormorò Jordy. «Brucia.»

Percorrendo i quattro isolati che li separavano dal posto dove avevano lasciato la macchina, i quattro poterono vedere Candor illuminata dagli incendi. Tutta la città bruciava, innalzando fino alle stelle dense nuvole di fumo e nugoli di scintille. Mentre Jordy guardava, il Magazzino Alimentari e Granaglie esplose e crollò in un mare di fiamme.

Il rombo degli incendi, le grida, lo strombettìo delle auto erano assordanti. Jordy e i suoi amici uscirono dalla città dirigendosi verso ovest, dalle parti della scuola media, dov'era stata sistemata una tendopoli per le famiglie che si prevedeva sarebbero rimaste senza casa e, fra queste, anche la sua. Prima di uscire da Candor, avevano incrociato un'auto diretta a est, verso la zona dei campi, dove c'era anche il magazzino di Jordy. A Jordy parve che il guidatore avesse una faccia nota e rimase un momento in forse se gridargli che andava nella direzione sbagliata. Poi si ricordò. Su quella macchina c'erano il professore e il suo assistente. Certamente sapevano quel che stavano facendo.

A qualche miglio dalla città. Parmiter e Metbaum non sentirono più l'ululato delle sirene. Davanti a loro si stendeva un mare di fuoco; erano gli orti, gli alberi, le case coloniche che ardevano, e il fuoco mandava un crepitìo sommesso innalzando al cielo dense nuvole di fumo acre che riflettevano, nella parte inferiore delle volute, le fiamme arancione.

«Guardate là! Guardateli!» esclamò Metbaum battendo una mano sul parabrezza.

Illuminate dalla luce degli incendi e dai fari della macchina, si vedevano

torme di scarafaggi che coprivano il terreno come una distesa d'acqua nera increspata.

Arrivato a un miglio dalla casa di Henry Tacker, Metbaum non riuscì più a vedere la strada, coperta com'era in tutta la sua estensione da strati e strati di insetti brulicanti messi in evidenza dalle fiamme che divoravano gli alberi e le stoppie. Oltrepassarono carri, trattori e roulotte che bruciavano ai lati della strada. Lo stridìo degli insetti echeggiava rimbombando sulla campagna come se scendesse dalle nuvole.

La casa di Tacker bruciava illuminando i campi. Metbaum fermò la macchina, e i due rimasero a osservare la terra che sembrava incresparsi alla luce della luna e degli incendi. Nelle ultime miglia non avevano incontrato altre auto. Tutta la zona era, o pareva, disabitata.

Appena si fermarono Metbaum sentì un coro di stridi proveniente dal sedile posteriore. «Cristo!» esclamò voltandosi di scatto, mentre il fumo riempiva l'abitacolo. Metbaum si mise a menare colpi all'impazzata schiacciando tutti gli insetti che gli capitavano a tiro, e tossendo per il fumo acre. Parmiter non si era mosso. Poi, lentamente perché ogni gesto gli procurava dolore e la pelle appena riformata tendeva a lacerarsi, aprì la valigia e prese il pacco della dinamite.

Sciami di scarafaggi avevano coperto i finestrini.

Metbaum mormorò: «Al diavolo!» mentre Parmiter apriva lo sportello e il coro oceanico degli stridi invadeva l'interno dell'auto.

Parmiter scese e si avviò verso la casa in fiamme portando con sé i candelotti, affondando fino alle caviglie nel tappeto vivo e brulicante. Quando l'ebbe visto superare la casa e dirigersi verso nord, dove c'era la voragine, Metbaum richiuse lo sportello, ma ormai gli scarafaggi avevano completamente invaso l'auto. Sciamavano a torme sui sedili, sul tetto, sul cruscotto, addosso a lui, tentando d'infilarglisi nelle scarpe e dentro le maniche.

Metbaum schiacciò il clacson e si mise a urlare tentando di spaventarli, ma

l'eco della sua voce rimbombava nell'abitacolo chiuso, senza ottenere alcun effetto. Mentre la figura di Parmiter svaniva in lontananza, Metbaum avviò il motore, fece una curva a U e partì in quarta nella direzione da dove era venuto. Dal finestrino posteriore vedeva la luce rossa dei fanalini di coda illuminare milioni di scarafaggi in marcia, incuranti di finire schiacciati sotto le sue ruote.

Metbaum ricordava che il vialetto di Tacker era circa duecento metri più indietro, sulla strada, ma non riuscì a trovarlo. Percorse più volte nelle due direzioni un tratto di strada, ma non vide altro che insetti illuminati dalle fiamme che divoravano la casa di Tacker, ultimo baluardo di ragione nell'incubo di un folle.

Gli insetti gli strisciavano sul collo e sulle mani, milioni di zampine gli facevano il solletico finché non resisté più e aprì lo sportello. Gli scarafaggi si riversarono dentro l'auto come un'onda viva, molle, brulicante. Metbaum si aprì un varco attraverso quella marea, finché non sentì l'asfalto sotto i piedi; allora si mise a correre sui fondo della strada reso scivoloso dai mille e mille corpi che schiacciava.

D'un tratto accadde una cosa strana: lo stridìo assordante tacque e un velo di silenzio si stese sulla marea di insetti. Gli scarafaggi s'immobilizzarono, le loro antenne si irrigidirono. Qualcosa si era trasmesso dall'uno all'altro. Un messaggio.

Metbaum sapeva che esistono percezioni captate in blocco dagli animali. Nessuno aveva finora trovato una spiegazione a questo fenomeno. A volte gli uccelli spiccano il volo a stormi nello stesso istante come se avessero percepito un segnale ultrasonico. Metbaum avanzava attraverso migliaia di piccoli corpi silenziosi e immobili che si lasciavano schiacciare senza proteste. Poi la sua macchina esplose in una fiammata di benzina, e i frammenti ricaddero bruciando e sterminando migliaia di scarafaggi.

Poco dopo, l'oscurità fu squarciata da un abbagliante lampo azzurrino che mise in evidenza tutti i particolari fino a quel momento invisibili. Metbaum vide distintamente le sagome dei *parmitera*, i piccoli corpi rigidi e robusti

come siluri, le zampine bilanciate, le bocche composite. Non si curavano di lui; avrebbero potuto ucciderlo come se fosse un masso su cui inerpicarsi, o una zolla su cui passare.

Al lampo azzurro fece seguito una serie di rombi, la cui eco passò sulla distesa degli insetti facendoli sussultare. Metbaum sapeva che lampo e tuoni erano dovuti allo scoppio dei candelotti di dinamite, ma ormai non si preoccupava più di niente. Parmiter sapeva il fatto suo. Sarebbe tornato indietro.

Un'ultima e più potente esplosione fece cadere Metbaum in ginocchio e poi bocconi, e subito lo stridìo degli scarafaggi ricominciò, mentre gli insetti si rimettevano in marcia sopra e intorno a lui, allontanandosi come un corso d'acqua attirato da un vortice, il cui centro si trovava nel pescheto di Tacker.

Parmiter scivolava sul terreno sabbioso. Si era dimenticato quanto fosse faticoso camminare nella sabbia, quanta fatica gli costasse ai muscoli delle gambe il mantenersi in equilibrio. E, sotto le bende, il dolore delle ustioni si andava sempre più acuendo, specialmente alle caviglie.

Tuttavia muoversi gli faceva bene, anche se era paurosamente debole. Gli insetti rendevano ancor più scivolosa la sabbia, tanto che dovette fermarsi più volte a riprender fiato. E durante queste pause il dolore si acuiva, informandolo delle condizioni del suo corpo.

Strano. Si trovava davanti a un muro di sabbia. Non c'erano muri nel terreno di Tacker. Parmiter era caduto senza accorgersene. Si rimise in piedi, con gli scarafaggi che gli scivolavano come sabbia giù dal suo corpo, ammucchiandosi intorno a lui. Riprese il cammino vacillando attraverso i campi, sopraffatto da ondate di dolore.

Via via che si avvicinava alla voragine, gli scarafaggi erano sempre più numerosi. Formavano uno spesso tappeto brulicante che gli arrivava quasi al ginocchio, costringendolo a passare faticosamente a guado in mezzo a quei corpi frusciami, come se attraversasse un fiume. I campi, intorno, erano ridotti a cumuli di cenere rosseggiante.

Interessante problema. Erano talmente tanti che avrebbero esaurito in pochi minuti tutte le riserve di cibo. Parmiter meditò per qualche minuto su questo problema, prima di accorgersi che era caduto una seconda volta e la sua mente vacillava. In mezzo a deliranti fantasie si affacciavano azzardate teorie, e solo l'insistente stridìo, iroso e incalzante degli insetti sotto cui giaceva semisepolto, gli diede la forza di rialzarsi ancora.

Il suo corpo era tutto un dolore. Ansimando con voce roca e spenta, ordinò agli scarafaggi: «Muro! Muro!»

L'incendio della fattoria di Jordy Harris segnava l'orizzonte, con una linea di un rossore opaco, e Parmiter sentì qualcuno gridare in quella direzione.

Gli scarafaggi continuavano a riversarsi nel pescheto dai campi circostanti, mettendo a fuoco tutto quello che incontravano sul loro passaggio: pollai, fienili, essiccatoi, case, e le loro stesse carcasse ammonticchiate. Attraverso quella massa di corpi, Parmiter sentì sotto le suole il cemento, la cui improvvisa solidità lo colse inaspettato. Si fermò, sopraffatto dal dolore delle ustioni, poi indietreggiò di qualche passo per decidere il da farsi.

Prima di versare la colata di cemento, Tacker aveva riempito di sabbia la voragine, fin quasi all'orlo. La spaccatura nello strato roccioso, attraverso cui erano risaliti gli insetti, si trovava probabilmente a trenta e più metri di profondità. Gli scarafaggi avrebbero dovuto aprirsi un varco attraverso la sabbia, come del resto avevano fatto per salire alla luce, e ritrovare da soli la spaccatura. Dovevano arrangiarsi da soli. Lui, più di così, non poteva fare.

Una volta stabiliti i dati del problema, la soluzione pratica seguì automaticamente. Parmiter maneggiò i candelotti realizzando quello che la fantasia aveva escogitato, e intanto mormorava: «Muro, muro! Sono io, sono qui, vi sto aiutando...»

Qualcosa di bianco apparve sotto di lui alla luce degli incendi. Cemento. Gli scarafaggi si ritraevano, per lasciar libera la superficie della voragine. Parmiter si voltò a guardare, mentre s'inginocchiava per sistemare i candelotti. Gli insetti non si muovevano.

«Sono io, sono io» continuò a mormorare Parmiter, mentre sistemava la dinamite e le micce intorno ai bordi della voragine.

La marea degli insetti era indietreggiata, gli stridi andavano smorendo nella vastità della campagna. La superficie di cemento ora era completamente sgombra. Parmiter sentiva il peso di milioni di occhi, dietro cui c'erano milioni di cervelli in attesa, che l'osservavano come aghi affilati puntati verso di lui nel buio. Senza accorgersene, si ritrovò ad aver terminato di sistemare i candelotti. E adesso? Ah, adesso doveva dare fuoco alle micce. Le accese, e la luce improvvisa lo abbagliò. Le guardò bruciare come serpentelli rabbiosi che si contorcevano risalendo lungo i bordi della voragine. Il bagliore biancazzurro illuminava il terreno circostante. Gli scarafaggi, sempre immobili, ronzavano sommessamente in attesa.

Parmiter si alzò, e vide che gli avevano sgombrato una sottile striscia di sabbia, un sentiero su cui s'incamminò. Il sentiero si richiudeva alle sue spalle, precludendo la via alla voragine. Dapprima Parmiter si trascinò, poi cercò di correre: l'auto di Metbaum ardeva, avvolta in una nube di fumo. Sperò che Metbaum fosse riuscito a mettersi in salvo, ma era ormai andato troppo oltre per poter provare un sentimento profondo.

Sentì che l'onda saliva in lui. Affrettò il passo. Aveva ucciso anche Metbaum? No, questo no... non aveva la forza di sopportare altro. Mentre l'onda si sollevava lentamente avvolgendo la notte, Parmiter continuò a correre, a correre, ignorando dolore e stanchezza. L'onda si chiuse su di lui. E allora la balenante ira di Dio infranse la notte in mille paurosi frammenti alle sue spalle.

Ogni candelotto di dinamite esplose separatamente, e le esplosioni si succedettero a brevissimi intervalli come rintocchi di campane celesti attraverso i campi. L'esplosione scalzò blocchi di cemento, di sabbia, di terra, scagliandoli verso il cielo.

Lo spostamento d'aria fece cadere in ginocchio Parmiter, che affondò nel cedevole strato di scarafaggi.

La successione dei rombi terminò di echeggiare fino al tormentato

orizzonte. Parmiter cercava freneticamente di scavare un'apertura fra gli insetti fino alla sabbia.

«Sono io, sono io» continuava a ripetere.

Sassi e zolle cominciarono a piovergli intorno, ma lui non si mosse. In preda al delirio, raspava con le mani fra gli insetti, cercando uno spazio libero nella sabbia, cercando un segno. Si sentì trascinare all'indietro dai corpi che si muovevano sotto di lui diretti verso la voragine. Un breve tratto di sabbia comparve d'improvviso, illuminato dalla luce di un incendio sulla strada. Il tratto sgombro si allargò fino a permettergli di distinguere le increspature della sabbia. Il bagliore delle fiamme gli consentì di vedere che sulla sabbia era tracciato un segno. Una parola. *Addio.*

EPILOGO

Quando spuntò il sole, la Contea di Montgomery era ancora completamente invasa dagli scarafaggi. Nei campi di Tacker, lo strato era alto quasi un metro, come uno sciame di cavallette imprigionate in una stretta fenditura. Mentre il numero degli scarafaggi continuava ad aumentare a Candor, gli incendi cessarono nel resto dello Stato, il che portò Wiley King a concludere che gli insetti stavano migrando verso la voragine. A cominciare dalla mattina seguente e per tutto il resto della settimana, squadriglie di aerei irrorarono la zona di endrina e parathion, distruggendo una tal quantità di insetti che, dall'alto, la campagna sembrava nera.

Quella notte Metbaum, delirante e coperto d'insetti, si stagliò sulla soglia della Scuola Media di Montgomery, dove molte famiglie avevano trovato un alloggio di fortuna. Un'ambulanza lo portò a Raleigh.

Linden andò a trovarlo in ospedale, dove fu curato per lo shock e fatto dormire con sedativi. Rimase in delirio per una settimana. Linden sedette al suo capezzale, come, qualche tempo prima, aveva fatto lui con Parmiter.

Alla fine della settimana gli automezzi poterono percorrere la Statale 1 senza essere invasi dagli insetti. Henry Tacker tornò sulle rovine della sua casa e decise di vendere la terra e di liberarsi così una buona volta di tutti i suoi problemi.

La polizia trovò la carcassa bruciata dell'auto di Metbaum lungo la strada, di fronte alla casa di Tacker, accanto a un masso di cemento piovuto fin lì dal pescheto. Si scoprì che Metbaum aveva comprato la dinamite e che lui e Parmiter avevano passato le ultime ore nella casa della signorina Parker. Non fu difficile dedurre che Metbaum aveva fatto uscire furtivamente Parmiter dall'ospedale per accompagnarlo a Candor, col proposito di riaprire la voragine con la dinamite.

Ma non venne contestata alcuna infrazione alla legge, anzi, la distruzione dei *parmitera* fu considerata un servizio reso all'umanità. Fu chiesto a Linden come avesse fatto Parmiter a sapere che l'unico sistema era riaprire la voragine. «Dipende da quel che ci racconterà Metbaum» disse lo scienziato.

Con queste parole, Linden sottintendeva una domanda che tutti si ponevano: dov'era finito Parmiter?

Finalmente Metbaum tornò in sé. Ma, a causa dello shock, soffriva di un'amnesia che lo perseguitò per un mese e che era caratterizzata dai tentativi di strapparsi le bende gridando che era coperto di scarafaggi. I medici dissero che col tempo sarebbe tornato normale. Fu trasferito nel reparto psichiatrico.

Wiley King raccolse esemplari della nuova generazione di scarafaggi che erano apparsi sulle colline di arenaria. Non tendevano più a riunirsi in colonie, i cerci rigidi erano scomparsi e non erano più in grado di far fuoco. Emettevano ancora i loro caratteristici stridi e certi erano piuttosto grossi, ma i batteri, nel giro di poche generazioni, si deteriorarono trasformandosi in enzimi e fosfati.

King ne trovò un paio che avevano una spiccata somiglianza con la *Gromphadorhina portentosa.* Questi esemplari si accoppiarono svogliatamente e morirono in uno dei suoi vasetti di vetro, senza essersi

riprodotti.

King scrisse un saggio per dimostrare che era convinto che i *parmitera* erano scomparsi, e che di loro restava solo una nuova specie di insetti, reperibili unicamente negli Stati Uniti, del tutto innocui e capaci solo di spaventare le massaie che ne scoprivano qualcuno in cucina.

La foto di Parmiter fu pubblicata da parecchi giornali, insieme a una breve biografia. Veniva considerato un grande scienziato e benefattore dell'umanità, che aveva sacrificato la vita per distruggere gli scarafaggi. Nessun giornale alluse al fatto che il suo corpo non era ancora stato ritrovato.

Un giorno Linden andò a trovare Metbaum e lo trovò seduto sul letto e circondato da uno stuolo di infermiere. «Vi riconosco! Siete Max Linden!» gridò Metbaum giulivo.

Linden pregò le infermiere di andarsene e sedette al capezzale del giovane. «Sì, sono Max Linden. E adesso siamo soli.»

Era passato un mese da quando era finito il secondo flagello.

Quando Metbaum ebbe terminato di parlare. Linden batté il piede per terra e si mise a pulire scrupolosamente gli occhiali. «Credete che fosse tutto vero?» chiese a Metbaum.

Scegliendo con cura le parole, l'altro rispose: «Sono sicuro che possedesse una notevole intuizione nei riguardi delle loro abitudini. Sapeva che volevano tornare sottoterra.»

«Spinta migratoria» commentò Linden. «L'avevano capito tutti che si erano radunati in massa nella Contea di Montgomery.»

«Be', se la pensate così, dovreste chiederlo a lui.»

«È scomparso.» Linden si alzò, avviandosi alla finestra da dove si poteva vedere in lontananza Bainboro. La città era stata un po' ripulita, ma era

ancora un cumulo di rovine. «Date le circostanze, non c'è da meravigliarsene.»

«Diceva che se non fosse riuscito a eliminare gli insetti l'avrebbero giudicato colpevole.»

«Fino a questo momento, Metbaum, fino a che non me lo avete raccontato voi, nessuno poteva sapere di sicuro che aveva allevato quegli insetti. No, non vedo come abbia potuto sopravvivere.»

«Se gli insetti lo riconoscevano, può darsi...»

«Lasciate che ve lo domandi un'altra volta, Metbaum. Voi l'avete proprio visto comunicare con gli insetti?»

«Io no, ma Jamis...»

«Jamis è morto. Capite come stanno le cose? A voi, Parmiter si è limitato a raccontare l'accaduto, e non c'è motivo di credere che nelle ultime settimane il suo equilibrio mentale non fosse alterato. Teneva staccato il telefono, non voleva vedere nessuno. Si era chiuso in casa e trascurava le lezioni. All'università pensavano di non rinnovargli il contratto, in autunno. Io sono sicuro che è morto laggiù.»

«Avrebbe potuto raggiungere la fattoria vicina. Io ce l'ho fatta, no? E poi, non penserete che sarebbe tornato qui, vero?»

Linden pareva irritato dalle obiezioni di Metbaum. Agitò una mano come per scacciarle e disse: «Ora come ora, bisogna pensare a voi. Cosa avete intenzione di fare, adesso che è successo? Vi piacerebbe venire a lavorare allo Smithsoniano con me, quest'estate? Tanto per cambiare, siamo a corto di personale...»

Quella sera, Henry Tacker lavorò fino alle otto e mezzo a caricare pentole e stoviglie mezzo bruciacchiate, gli unici oggetti scampati all'incendio.

La giardinetta era carica di abiti e suppellettili ricevuti in regalo. Ruth sedeva accanto al posto di guida, col mento fra le mani e lo sguardo fisso verso il pescheto a nord. Nessuno dei due parlò molto. Durante l'ultima settimana i vicini avevano organizzato per loro cene e serate d'addio. Il fratello di Henry viveva a High Point. Gli aveva promesso di aiutarlo a cercare lavoro nel ramo trasporti, o come falegname, o qualsiasi altra cosa. In un modo o nell'altro se la sarebbero cavata.

Mentre Henry infilava la chiave dell'accensione dopo avere chiuso lo sportello, Ruth lo prese per un braccio. «Henry, senti?»

Henry ascoltò. Più forte del canto dei grilli si udivano gli urli di un bambino.

Henry scese e sbirciò nel buio. Una piccola ombra si muoveva nell'ombra più grande dei campi. Poi l'ombra si trasformò nella figuretta di Herman Harris, che arrivava di corsa, piangendo.

Henry e Ruth si scambiarono un'occhiata. «Guai a lui se si è bruciato un'altra volta la mano.» Ansimando e singhiozzando Herman afferrò Henry per mano.

«Che cosa è successo, Herman? Cos'hai?»

«Un uomo... signor Tacker...»

«Hai giocato ancora vicino alla buca?»

Herman era spaventato, aveva gli occhi fuori della testa. «L'ho già visto... L'ho visto a casa nostra... Non cammina, signor Tacker... Galleggia sopra la sabbia... guarda sempre per terra...»

«Avevo detto a Jordy di non lasciargli vedere quei telefilm giapponesi alla TV» disse Henry a Ruth. «Herman, da bravo, torna a casa.»

Ma Herman non riusciva a calmarsi. «Era tutto coperto di insetti» continuò sottolineando la descrizione coi gesti. «Vive dentro la buca laggiù... Non

sono il solo ad averlo visto, signor Tacker... Mi ha guardato... È quel professore...»

«Sali in macchina, Herman, e se continui a dire di queste cose ti faccio passare la voglia a furia di botte, porca miseria!» Herman ricominciò a piangere.

«E adesso cos'hai?»

«La mamma... dice... che non sta bene... dire le parolacce.»

Tacker portò Herman a casa sua e ripartì subito. Lui e Ruth lasciavano Candor e la Contea di Montgomery, per andare a vivere in qualche posto dove avrebbero potuto condurre un'esistenza piena e attiva, più facile anche se più grigia, senza sentirsi incombere addosso il peso del cielo, secondo l'idea che il reverendo Kern Speece abbracciava con tanto entusiasmo.

FINE